

don Scarpassa

p. Igino Silvestrelli

«don Scarpassa...»

Meditazione su
p. Filippo Bardellini
Servo di Dio

Casa di Nazareth in Solane
37020 GARGAGNAGO – VR
CCP 15326374

© Casa di Nazareth – Gargagnago – VR

non commerciabile

I detti della S. Scrittura
sono citati, alla lettera o a senso,
con il consueto stile.

Tutte le parole attribuite al Servo di Dio
sono citate tra «virgolette»,
ma senza il richiamo alle fonti
o ai testi, salvo rare eccezioni
ritenute necessarie per una migliore meditazione.

Dichiaro di essermi attenuto
rigorosamente a quanto ho potuto raccogliere
presso persone degne di fede
e da documenti di archivio.

d. Iginò Silvestrelli

1 luglio 1981

*«Sei tu che io ho preso
dall'estremità della terra
e ho chiamato dalle regioni più lontane
e ti ho detto: "Mio servo tu sei
ti ho scelto, non ti ho rigettato...
Non temere, perché io sono con te;
non smarrirti,
perché io sono il tuo Dio.
Ti rendo forte e anche ti vengo in aiuto
e ti sostengo con la destra vittoriosa»*

Isaia 41, 9-10.

Come si leggono i Santi

Ignazio di Loyola si rassegnò a leggere qualche storia di Santi per confondere la noia di lunghi ozi forzati, nell'attesa di liberarsi dai ceppi dell'infermità che gli aveva stroncato ideali di gloria militare: finì per appassionarsi e per ripetere, suo malgrado, le gesta di quei campioni.

C'è chi legge la vita dei Santi per pura curiosità, e chi per spirito di avventura.

Altri... per trovare un amico.

Così non mancano lettori che vi sudano sopra notti intere, bramosi di una risposta o di una nuova segnaletica, per un cammino più luminoso.

Altri... per una revisione di vita, concreta e decisiva.

Molti vi hanno respirato quell'ossigeno che dà una consolazione profonda.

Forse un pugno nello stomaco.

Provvidenziale, atteso, benedetto.

Infatti il Santo colpisce, tocca, muove.

Non ti lascia indifferente, se appena lo degni di un poco d'interesse.

«Solo la santità può salvare le anime». I Santi generano Santi.

In essi è lo Spirito Santo che opera.

In essi è il misterioso mondo della Trascendenza che si accosta a noi, assetati di infinito e di perfezione assoluta, nonostante l'insistente infermità della nostra carne.

Per essi l'invito del Signore si fa più comprensibile e accettabile.

*«Santificatevi e siate santi,
perché io sono santo» (Lv 11, 44).*

*«Siate voi perfetti
come è perfetto
il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48).*

Il linguaggio di questi eroi dello spirito è affascinante.

E' biblico, quindi "de Spiritu Sancto".

E' concreto.

E' purificatore.

Capace di rovesciare un'esistenza e di portarla all'intimità divina.

Il Santo travolge barricate.

Schianta le muraglie di Gerico (cfr Gs 6).

Annulla le insidie di Satana con la stessa forza sovrumana della santità del Verbo Incarnato:

*«Basta!
Che abbiamo a che fare con te,
Gesù Nazareno?
Sei venuto a rovinarci?
So bene chi sei: il Santo di Dio» (Lc 4, 34).*

E' veramente un prodigio, un mistero, il Santo. Se gli passi accanto, senti che ti conquista Dio stesso.

Viene da domandarsi:

*«Che parola è mai questa,
che comanda con autorità e potenza
agli spiriti immondi
ed essi se ne vanno?» (Lc 4, 36).*

P. Filippo Bardellini è un Servo di Dio. Studiato, ammirato e invocato, può strapparci dal fascino della mediocrità, e invogliarci alle vette della perfezione evangelica.

Per una fruttuosa meditazione va tenuto presente il quadro socio-storico, nel quale il Fondatore delle Poverette di Casa Nazareth ha vissuto e ha operato, uno dei più tormentati della nostra storia.

Sessant'anni fa poteva sembrare imperdonabile utopia quella del Bardellini, di redimere psichicamente e spiritualmente gli handicappati mentali: si poteva correre il rischio di essere considerati dei minorati.

Credette in Dio.

Credette nell'uomo.

Anche nei «minimi» della Società.

E... li amò con la tenerezza e la costanza di un Padre secondo lo Spirito Santo.

Si servì del temperamento e del carattere avuti da madre natura.

Accettò i suoi limiti.

Fu umile.

Così ebbe Dio dalla sua parte, quel Dio che si confida solo ai poveri di spirito.

Si lasciò aiutare dagli uomini del suo tempo, animati di buona volontà.

Seppe far valere i diritti dell'uomo, dell'uomo debole di mente.

Non rifiutò di far ricorso al buon umore, alle fa-
cezie e... alle mimiche del suo protettore, Filippo Neri.

Qualche volta alzò la voce, come presso gli impiegati di una pubblica amministrazione che faceva la sorda alla richiesta di aiuti per i suoi assistiti: anche allora seppe condire il richiamo "focoso" con una battuta umoristica che disarmò tutta quella brava gente, e la persuase ad aprire il cuore e la cassaforte.

Luci e ombre?

Certamente. P. Filippo è un uomo, non un angelo; anche se una povera assistita, con quel poco lume che possedeva, lo seppe chiamare con questo titolo celestiale, al colmo della commozione.

Camminò con noi; volle in tutto umiliarsi e tribolare come l'ultimo, il più povero padre.

I "figliocci" – come si dice in gergo veronese – erano centinaia.

E... c'era la guerra, la prima e la seconda mondiale; i due dopoguerra non meno infausti.

C'era tanto odio da smantellare, un po' dovunque.

Il braciere del Prete filippino puro sangue disgelò tanti cuori, riunì nell'esercizio della beneficenza, tanti amici.

A questa vivida luce, le possibili ombre quanto possono contare?

Per coloro che amano, tutto può bruciare e diventare fiamma: anche le scorie.

«Fa' questo e vivrai» (Lc 10, 28).

Sul cielo della Chiesa di S. Zeno, il passaggio di p. Filippo Bardellini fu luminoso come quello di una meteora.

Tuttora, a venticinque anni dalla santa morte, la sua è una luce che ravviva la Speranza nella perenne validità del messaggio evangelico.

Tre tempi per una tazza di caffè

Per parecchi mesi uno strano personaggio dal comportamento nobile e dignitoso, rompe ogni mattino il ringraziamento alla Messa di p. Filippo: «Su, su! Beviamone metà per uno».

La povera tazza, è spartita con un conte decaduto.

Uno dei tanti poveri “vergognosi” della città.

Il Prete filippino sapeva convincere tutti, nessuno escluso, che era lui, proprio lui, ad aver bisogno di spartire tempo, salute, scarpe e vita. Quella tazza era soltanto un emblema.

Lo sarà in altri tempi.

«Maria, me portato su el caffè?».

Il Casale era stato soffiato via dalla micidiale esplosione di tritolo; sotto quelle macerie erano stati stroncati venti figli, amati più della propria vita; un cuore straripante di sensibilità e di amore cristiano, era stato straziato da immani sofferenze.

Per p. Filippo il “suo” non contava che zero. C’era un’umile suora da sollevare dalla angoscia: le domanderà il consueto caffè che fino a qualche giorno innanzi gli veniva offerto con

tanta grazia dal focolare delle case di Casale e del Suffragio, a Volargne di Verona.

«Ma, padre, lei scherza!».

«Oh, sì: non intendevo certo farti soffrire; ma...».

Ma... sollevare dallo sconforto.

Così anche nella terza età, quella degli acciacchi e del tramonto.

«E' pronto il caffè con la grappa?».

Lo narra uno dei medici che hanno potuto avvicinare il Servo di Dio negli otto anni dell'ultima malattia.

Ogni ombra di disagio doveva sparire alla sua presenza: tutti dovevano trovarsi a loro pieno agio nelle sue case.

Anche coloro che erano stati invitati a costatare i suoi malanni sempre più gravi.

Tre stadi di una carità fatta codice di vita.

Condividere.

Sollevare.

Dissipare.

Vengono opportune alcune righe delle Lettere paoline, ispiratrici di una condotta incandescente, che non si è mai smentita nella esistenza di p. Bardellini, morto a 78 anni e qualche mese:

*«Ciascuno di voi, con tutta umiltà,
consideri gli altri*

superiori a se stesso...» (Fil 2, 3).

*«Quanto a noi, siamo i vostri servitori
per amore di Gesù» (2 Cor 4, 5).*

*«Solleciti per le necessità
dei fratelli» (Rm 12, 12).*

*«Siamo stati amorevoli in mezzo a voi
come una madre nutre e ha cura
delle proprie creature» (1 Ts 2, 8).*

«Di padre Filippo, ce n'è uno solo!».
Potevano esclamare, come è testimoniato autorevolmente, quanti incontrarono sul loro cammino... «il Padre buono».

Un fiume di santità passa per Verona

Un'ondata di fervore spirituale sgorga dalla terra di san Zeno nella seconda metà del secolo XVIII, pervade il XIX, raggiunge il nostro tempo, e tende a toccare i confini del Regno.

Secolo stupendo il XIX, che vide i natali di p. Filippo Bardellini.

Contrassegnato da un'epifania "unica" di santità, feconda di opere assistenziali in risposta ad altrettante urgenze fisiche e morali del Popolo di Dio.

Sono uomini e donne singolari.

Votati al Vangelo.

Consegnati alla potenza dello Spirito Santo (cfr Lc 4, 14; At 1, 8).

Irreprensibili nella vita (cfr Col 1'22).

Brucianti di carità purissima (cfr i Cor 9, 19-22).

La rilettura di nomi ormai cari alla Chiesa veronese, mentre stiamo vivendo un'epoca di tensioni e di sofferenze gravi, può recare conforto e spronare al coraggio cristiano.

Nomi di Fondatori, tutti.

Santità missionaria, dunque!

Nella gloria dei Beati:

Carlo Steeb (nato nel 1773)
Maddalena di Canossa (n. 1774)
Gaspere Bertoni (n. 1777).

Tra i Servi di Dio:

Pietro Leonardi (nato nel 1769)
Leopoldina Naudet (n. 1773)
Teodora Campostrini (n. 1788)
Nicola Mazza (n. 1790)
Antonio Provolo (n. 1801)
Zeffirino Agostini (n. 1813)
Daniele Comboni (n. 1831)
Giuseppe Baldo (n. 1843)
Giuseppe Nascimbeni (n. 1851)
Elena da Persico (n. 1869)
Giovanni Calabria (n. 1873).

Conferma “ante litteram” della chiara dottrina conciliare circa l’universale chiamata alla santità nella Chiesa. Compimento di una promessa antica e sempre attuale:

*«Io sono il Signore
che vi vuole fare santi»* (Lv 20, 8).

Nella Lumen gentium è scritto: *«Tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla Gerarchia sia che da essa siano diretti, sono chiamati alla santità, secondo il detto dell’Apostolo: “Certo la volontà di Dio è questa, che vi santificate” (1 Ts 4, 3; cfr Ef 1, 4)»*.

Nel discorso di apertura del Concilio E. Vaticano II, papa Giovanni XXIII affermava: «Tutti gli uomini, sia singolarmente considerati, sia socialmente riuniti, hanno il dovere di tendere

senza tregua, per tutta la vita, al conseguimento dei beni celesti; e di servirsi a questo solo scopo dei beni terreni senza che il loro uso sia di pregiudizio all'eterna felicità».

In questa scia luminosa trova il suo giusto posto il Prete filippino.

Il tipico rione dei Filippini

Il rione dei Filippini che sotto l'aspetto urbanistico è al centro della Verona dei traffici, lungo la via fluviale dell'Adige, sul quale nel passato si aprivano i «vo», i depositi della dogana veneta e i controlli fiscali, è l'unico che trae la denominazione dai Religiosi che vi tengono la parrocchia e lavorano con proprie istituzioni. Certamente l'attiva presenza dei padri ha toccato in profondità i cittadini del rione: lo assicurano le stesse targhe stradali: via Filippini, vicolo cieco Filippini, via Dietro Filippini, vo' Filippini, vicolo Campanile Filippini, via Dietro Campanile Filippini, vicolo Filippini, attualmente vicolo s. A. Merici. L'attività più caratteristica ha meritato il titolo di un'altra strada: vicolo Oratorio.

L'influsso sulla formazione religiosa della città scaligera è universalmente riconosciuto ai degni figli di s. Filippo Neri. Alcuni di questi Preti dell'Oratorio hanno più o meno direttamente collaborato alla fondazione di altre istituzioni benefiche: incontriamo G. Battista Bertolini nella vita del b. Carlo Steeb; Bartolomeo Morelli nella vita della Leopoldina Naudet; e Antonio Cesari in quella del b. Gaspare Bertoni.

Il prof. Lanfranco Vecchiato scrive: «Se c'è da rilevare qualche cosa di nuovo, a questo proposito, scorrendo i documenti e la storia della vita religiosa dell'800 in Verona, che continua per buona metà del nostro 900, è a riguardo di una larga comprensione e corrispondenza spirituale fra gli uomini più autorevoli per santità di vita, per cui si può parlare di comunione di santi in terra. La qual cosa certamente supera di gran lunga sul piano umano e religioso le ben note polemiche tra frati e tra suore, così frequenti in altri secoli e non solo a Verona».

Intesa edificante che ritroviamo tra due uomini di Dio e le loro rispettive fondazioni: tra il Servo di Dio d. Giovanni Calabria e p. Filippo Bardellini; tra i Poveri Servi della Divina Provvidenza e le Poverette della Casa di Nazareth.

Alla pia morte di d. Giovanni Calabria, p. Filippo poteva affermare: «Se esiste la nostra Opera è perché don Giovanni Calabria l'ha sostenuta con la sua parola e con la sua preghiera».

Anni addietro il fondatore dei Poveri Servi della Divina Provvidenza aveva scritto al Prete filippino: «Di Lei, dei M. R. Padri Filippini, mi ricordo in modo tutto particolare. Lei mi continui la carità delle sue preghiere, mi compatisca, mi perdoni, e mi ottenga dal benedetto Gesù gran misericordia per poter fare una buona e santa morte...» (l. VIII. 1918).

Esuberanti e spontanei i nostri “filippinati”. Ricchi di forti sentimenti di solidarietà cristiana.

Culla di un'Opera che fa onore al Vangelo.
E ai poveri che il maestro divino chiama «beati» (cfr Mt 5, 3).

Di quella beatitudine respirano la persona e l'Opera di p. Filippo, che non potevano trovare terreno più adatto, che il rione dei Filippini, dove da secoli vivono veronesi schietti, gente umile, semplice, laboriosa e allegra.

«Le Opere di Dio nascono dal nulla e si sviluppano nell'Umiltà, nel silenzio e nel nascondimento», dirà spesso il «degnò filippinato». In linea perfetta con i suoi natali.

«Signor, deme un putin e sia prete filipin»

Il Servo di Dio ebbe genitori profondamente cristiani.

Il padre, Ermenegildo, chiamato nel rione “signor Gildo”, era nato a Meledo di Vicenza il 26 febbraio del 1845. L'anno seguente, il 26 giugno del 1846, è cittadino di Verona. Sposa Angela Giordani il 13 febbraio del 1871.

Fu impiegato presso un istituto bancario della città, ma lasciò quel posto vantaggioso per non aver consentito di creare dei guai a un padre di famiglia.

Copri cariche di fiducia presso il municipio. L'amministrazione cittadina gli dedicò una stampa, che delinea la singolare personalità di questo genitore: «Fu cristiano fervente, che professò senza umani rispetti un amore ardentissimo alla causa di Dio, della Chiesa e della Patria». Da un ritratto appare uomo distinto, retto,

dal portamento signorile, aristocratico, intelligente e buono.

Da lui il figlio Prete erediterà una rettitudine quasi scrupolosa e una Fede senza compromessi di sorta.

La signora Angela era nata a Verona il 26 giugno del 1835. Fu maestra. Donna esemplare, consacrata alla famiglia, alla Chiesa e all'insegnamento. Aveva già dato alla luce due bambine, Elisa ed Anna.

Attende con umile insistenza il dono di un maschietto.

Lo vuole Sacerdote e... Filippino.

Era questa l'ingenua giaculatoria che in quei mesi rivolgeva al Cielo: «Signore, datemi un bambino che diventi Prete filippino».

Tant'era la venerazione che mamma Angela sentiva per i Padri del rione, da non sognare nulla di meglio per il figlio che la loro stessa vocazione.

Comunicerà al figlio l'alto istinto religioso, l'affabilità e la dolcezza d'animo, una squisita comprensione verso chiunque soffre, con un'accentuata preferenza verso i piccoli e i disprezzati. Così pure una devozione "affettuosa" verso la santa Famiglia di Nazareth: a tutti e tre i figli darà anche i nomi di Giuseppe-Maria. Il titolare del rione sarà ricordato due volte, in Elisa Filippa e nel terzogenito.

Filippo Camillo Giuseppe Luigi Maria

Il 19 maggio del 1878 nasce il Servo di Dio. In un clima festaiolo, mentre fervono i preparativi per la sagra del Patrono.

Il 26 maggio, festa di s. Filippo Neri, il neonato viene battezzato dal p. Dalla Chiara nella parrocchiale, con i nomi di Filippo Camillo Giuseppe Luigi Maria: ottima scelta di Santi.

Lusinghiero annunzio.

Di quante speranze è spesso indice una scelta così bene calcolata!

Cinque nomi, cinque punti programmatici per un cristianesimo integrale.

Una testimonianza che si preannunzia piena di luce.

Oggi possiamo attribuire al figlio di mamma Angela l'imperturbabile letizia del cuore di s. Filippo Neri, la passione per i sofferenti di s. Camillo de Lellis, l'umile laboriosità di s. Giuseppe, di s. Luigi Gonzaga la trasparenza spirituale, e della ss. Vergine il culto della volontà di Dio.

La pietà era così dominante nella vita della Giordani, che non trovava tempo migliore per la meditazione, che soleva fare ogni giorno, di quello tanto delicato e santo in cui il suo "omino" poppava il latte materno.

Fusione stupenda di vita e di orazione.

In Filippo l'esistenza sarà tutta qui, come nella storia dei veri amici di Dio, i Santi.

Non è forse inutile essere nati uomini, se poi non si vive per Dio?

Ce lo ricorda con parole gravi il Concilio del nostro tempo: *«La ragione più alta dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché, creato per amore da Dio, da Lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore»* (Gaudium et spes 19).

Intimo e vitale legame con Dio.

Scoperta mai finita.

Sempre incalzante.

Motivo dominante nelle riflessioni di p. Filippo: *«Vivere d'amor di Dio, pensando che tutto il resto è nulla. A chi Dio è tutto, il mondo è nulla; e Dio dimora nei cuori dimentichi di sé e abbandonati in Lui»*.

«Su chi volgerà lo sguardo?

Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito

e su chi teme la mia parola» (Is 66, 2).

Oracolo del Signore, che Filippo amerà come un avvertimento del cielo: vi si atterrà in ogni vicenda, per ogni scelta.

Sulle orme del Santo patrono.

«A te si stringe l'anima mia...» (Sal 62,9)

Un semplicissimo gesto di amorevolezza rimarrà fisso nel cuore di Filippo: gli offrirà spesso l'occasione per ispirare fiducioso abbandono nella Provvidenza divina. Papà Gildo talvolta

rientrava con la famiglia nel buio della sera, Filippo si stringeva a lui, che lo nascondeva sotto il largo tabarro.

«Mi sembrava di essere al sicuro, di essere al riparo da tutto e camminavo con gli occhi chiusi tenendomi per mano mio papà».

A occhi chiusi.

Solo di Dio ci si può fidare così.

«Non si turbi il vostro cuore né per i mali presenti né per i futuri, ma sempre più unirvi a Dio, abbracciarlo e stare stretti a Lui».

«Nelle avversità e tribolazioni non si turbi il nostro cuore, ma abbandoniamoci in Dio che è Padre buono e ci ama».

«Chi cerca il conforto negli uomini, resta solo».

*«Solo in Dio riposa l'anima mia;
da lui la mia salvezza» (Sal 61, 2).*

Filippo rimarrà presto senza la mamma, che morirà il 4 maggio del 1895.

Pochi mesi dopo l'Ordinazione perderà anche il babbo, il 15 marzo del 1905.

La fiducia nell'adorabile Paternità divina sarà l'unico presidio della vita, la segreta fonte della sua ammirevole serenità di spirito.

«Non vi spaventate di ciò che avverrà in tutta la vostra vita, ma pensate che avete un Padre in cielo, che vi assiste continuamente».

«Se ci colpisce il dolore, pensiamo che viene da Dio, che è Padre e ci ama».

«Abandoniamoci nella Divina Provvidenza; tutto è in mano di Dio, e noi spendiamo le nostre

forze per il bene delle anime, e Dio penserà a noi».

«Non illuderti pensando a felicità immaginarie: la vita è lotta, è dolore, è dovere; ma tutto si tramuta in gioia, se tutto si accetta dalla mano di Dio».

Un gesto materno dell'Immacolata

Tra i ricordi infantili p. Filippo darà notevole importanza a un fatto rimastogli vivo nella mente e spesso rievocato per infondere confidenza nella ss. Vergine. All'età di quattro o cinque anni ammalò. Il medico prescrisse dei farmaci che il babbo o la mamma somministravano puntualmente. Avvenne che una sera il babbo, rientrato dall'ufficio gli diede una medicina da bere con acqua: purtroppo per una banale svista, il genitore mescolò la medicina con tintura di iodio. Il bambino grida e impallidisce in preda a dolori strazianti. La mamma non esita un istante: fa inghiottire acqua di Lourdes che custodiva gelosamente in un armadio. Quello sguardo a Maria pieno di illimitata fiducia, strappa la grazia. Appena ingerita l'acqua miracolosa, il piccolo rigetta il veleno che cadendo sulle lenzuola, le corrode.

Il Servo di Dio non dubiterà di vedere in questo intervento, un segno di predilezione, che lo obbligherà a grande riconoscenza e a diffondere il culto mariano con sempre nuove e geniali manifestazioni. Illuminandosi nel volto ripeterà

con enfasi: «Beate le anime in cui abita Maria e palpitano di amore filiale verso questa sì gran Madre! ».

Le due sorelle

Filippo ha avuto due sorelle. Anna volò al cielo il 28 febbraio del 1878 a meno di tre anni di vita. Elisa, chiamata comunemente Lisetta, aiutò per sette anni il Servo di Dio negli inizi, pieni di stenti e di umiliazioni, della Fondazione. In seguito divenne figlia di s. Angela Merici, orsolina esterna, e per 28 anni occupò la carica di vicaria, accettando con edificante umiltà le asprezze della vita religiosa.

Nutrì per il fratello un affetto particolare e lo accompagnò con ogni possibile aiuto. Aveva trovato tempo e forze per prodigarsi anche nella fondazione di d. Giovanni Calabria.

Tuttavia Lisetta non aveva la vocazione del fratello. Pur volendogli un gran bene tollerava di malavoglia che si dedicasse alle “deficienti”: continuando ad aiutarlo, gli frenava il passo. Il suo ritiro presso le Orsoline fu un bene per ambedue.

La casa paterna, la «Casetta», rimase così tutta a disposizione del fratello e delle sue iniziative apostoliche. La sorella si lamentava che p. Filippo, affezionato quanto distaccato dal suo lavoro, si intrattenesse così di rado con lei, da farle dire: «Tu non vieni da me perché sono tua so-

rella, ma perché hai delle disgrazie e... ti occorrono denari».

La stima per il fratello rimaneva grande.

Lo tenne sempre per confessore.

A tal proposito soleva dire: «Quando mi vado a confessare da lui, è mio padre: fuori è sempre mio fratello».

Morì il 4 novembre del 1943, purificata da una penosa malattia, durante la quale parlava del Regno di Dio come di una dolce realtà, che aspettava di ora in ora. Nel trigesimo della morte, il fratello scrisse per gratitudine: «L'amore per il fratello Filippo crebbe sempre più col crescere degli anni». Con animo non meno riconoscente scrive sr. Maddalena dell'Agnolo: «Buona, cara signora, hai dato tutto per l'Opera. Ti sei privata tante volte del necessario per donarlo con un sorriso a chi ne aveva bisogno».

Due grandi giorni per ogni credente

Filippo ricevette la s. Cresima all'età di sette anni, il 25 maggio del 1885 dal card. Luigi Canonessa. Di questo avvenimento rimane una riga, vergata sul foglietto delle "Memorie" da lui stesso; ma l'intera esistenza dimostra quanta docilità abbia avuto nell'accogliere la voce dello Spirito Santo, quanta forza abbia ricevuto dall'alto, a soccorso di una certa innata timidezza. Esaminando attentamente detti, scritti e comportamenti, viene spontaneo riconoscere una vita tutta pregnata di Spirito Santo: non sono prodotti della natura certe scelte, cui la natura

stessa ripugna “radicitus”. Pur dovendo riconoscere in p. Filippo un carattere forte e forse anche focoso, non sembra possibile dare una adeguata spiegazione, ad esempio, alla sua pazienza eroica nel sopportare con evidente padronanza di sé e perfetta uguaglianza d’animo, sorprese, contrattempi, lotte, incomprensioni, disgrazie paurose, insulti volgari, e... un’attività senza sosta a favore di creature difficili e pressoché ineducabili.

Pareva intendesse parlare di sé quando affermava: «Gli Apostoli non furono trasformati dai miracoli di Gesù, né dall’istituzione della ss. Eucaristia, né dalla sua dolorosa passione e morte, né dalla sua risurrezione gloriosa e ascensione al cielo, ma dopo la discesa dello Spirito Santo, come Gesù stesso aveva loro predetto».

Filippo ricevette la Prima s. Comunione nella festività di s. Zeno, patrono di Verona, il 12 aprile del 1889. L’attestato di frequenza e di promozione rilasciato dalle Stimate assicura, a suo modo, una eccellente tensione del ragazzo verso una maturazione umana e cristiana degna del grande fatto, che contrassegna questo anno scolastico. Condotta 10; catechismo 9; storia sacra 8; composizione 7; ...

Il Servo di Dio conserverà sempre una memoria soavissima di quel primo incontro con la ss. Eucaristia. Tenne tra le cose care l’immagine-ricordo riprodotte l’Ultima Cena di Leonardo da Vinci.

Il culto eucaristico avrà un posto preminente.

Difficile contare le ore di adorazione organizzate e spesso predicate, anche... dopo lunghi viaggi faticosi, o in situazioni umanamente parlando opprimenti.

Sovente lo si troverà in intima e profonda preghiera davanti al Tabernacolo.

Gli otto anni della malattia, si possono definire, senza pericolo di eccedere, anni di contemplazione eucaristica.

C'è chi vorrebbe chiamarli “anni di estasi”.

Una Suora mi assicura che non era sempre facile ridestarlo dal guardare così rapito verso il ss. Sacramento.

Primi studi

Filippo frequentò le prime classi in parte presso le Scuole Elementari comunali nel rione Filippini, e parte alle Stimate. Il primo anno di scuola, come alunno della classe prima inferiore, termina con due attestati, uno di lode, l'altro di premio a firma rispettivamente della maestra e del sindaco della Città.

Un biglietto d'onore gli viene attribuito dalla Scuola Elementare maschile delle Stimate, al termine dell'anno scolastico 1886-87. Riconoscimento per “buona condotta, diligenza e profitto negli studi” vengono assegnati anche negli anni seguenti: condotta morale ottima, diligenza lodevole.

Dell'anno scolastico 1889-90 non si ha alcun cenno; mentre Filippo termina le classi ele-

mentari nell'anno successivo con buone classificazioni. Probabilmente iniziano in questo periodo quei disturbi di salute che gli renderanno stentato il curriculum degli studi nelle classi ginnasiali. Nella classe prima, infatti, rinvia gli esami per malattia.

Nel 1894-95, ancora alle Stimate, frequenta come uditore; nel maggio dello stesso anno rimane orfano di madre.

Adolescente di Cristo

Durante il secondo anno del Ginnasio, Filippo si associa a un movimento religioso di ispirazione prettamente filippina, e il 1° gennaio del 1893 si fa “fratello esterno di s. Filippo Neri”. Il serio programma ascetico gli offre aiuti validi per salvarsi nell'età difficile dell'adolescenza. I Fratelli di s. Filippo Neri s'impegnano a pregare e a esercitare le opere di misericordia, sia personalmente che a livello di gruppo.

Si va preparando alla chiamata del Signore, che lo vuole esclusivamente suo.

«Vieni e seguimi» (Mt 19, 21)

Finito il Ginnasio, Filippo ha 18 anni: si sente attratto verso l'ideale del Sacerdozio e della Vita religiosa: lo seduce il fascino della purezza, della carità e della semplicità “felice”, pro-

prie di s. Filippo Neri e della sua famiglia religiosa. Sarà Sacerdote nello spirito filippino.

Dal 1897 al 1900 frequenta, come alunno esterno secondo le consuetudini per gli alunni abitanti in città, le classi liceali nelle scuole del Seminario diocesano.

Negli anni 1900 – 1904 frequenta nello stesso Seminario i corsi teologici, sotto la guida di grandi maestri, ricchi di dottrina sana e di scienza, indimenticabili per sapienza del cuore e per virtù. Ricordiamone alcuni: mons. Bartolomeo Bacilieri, poi vescovo e cardinale; mons. Andrea Casella; mons. Pighi; don Benciolini; don Zenati; don Emilio Ferrais, futuro arcivescovo di Catania.

La domenica 5 maggio del 1901 Filippo fa la vestizione religiosa tra i Padri Filippini e tre giorni dopo inizia il noviziato, pur continuando a frequentare in Seminario le scuole di teologia.

La preferenza del giovane candidato va decisamente verso una vita sacerdotale vissuta in comunità. Questa, della vita comune, è una componente essenziale nella congregazione dell'Oratorio, fondata da s. Filippo Neri in Roma. Istanza di estrema attualità anche nei nostri tempi, ma di non facile realizzazione.

Vita comunitaria già instaurata agli albori della Chiesa, ... e raccomandata dal Concilio Vaticano II (cfr Presb. Ord. 8/D).

Al nostro Servo di Dio la fedeltà al carisma comunitario costerà sacrifici di vario genere, taluni anche gravissimi; tuttavia non se ne allontanerà che costretto dalla malattia

pur rimanendo sempre nel cuore e nei costumi Prete «filippino».

Il mistero della Comunione dei santi esercitava nel suo animo un fascino singolare.

Non gli sarà possibile dir male di qualcuno... Gioialissimo nella comunità sia tra i Filippini, che tra le Poverette o tra... i poveri «tesori» delle sue case.

Vivere insieme, come fa Dio, che è Trinità.

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

Promessa del Maestro.

Fortuna dei discepoli.

Sorgiva di meraviglie soprannaturali per la fedeltà.

Segno di credibilità che il Mondo attende.

Sacerdote

Il cardinale Bartolomeo Bacilieri promuove Filippo alla Tonsura e agli Ordini minori la domenica VII dopo la Pentecoste, 14 luglio del 1901; gli conferisce il Suddiaconato il 27 febbraio, e il Diaconato il 19 marzo del 1904, sempre nella Cappella dell'episcopio.

Per l'imposizione delle mani del cardinale viene fatto Sacerdote nella cattedrale, la festa di s. Lorenzo martire, 10 agosto del 1904. Canta la prima Messa solenne la domenica successiva, 14 agosto, festa dei santi titolari Fermo e Rustico, nella parrocchiale dei Filippini.

Felici coincidenze: il 10 agosto 1904, a Roma nella chiesa di s. Maria in Monte Santo, sulla piazza del Popolo, riceveva l'Ordinazione presbiterale don Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII. Qualche tratto di somiglianza fisica tra i due Preti; e profondi lineamenti spirituali in comune tra il Papa buono e il buon padre Filippo.

Anno 1904, cinquantesimo anniversario della definizione dogmatica della Immacolata Concezione. Maria è la stella della vita sacerdotale del novello Levita. Sarà lei a sostenerlo sotto il peso di gravissime prove. Una volta fondato l'Istituto, consegnerà alle sue figlie spirituali come unico distintivo della consacrazione al Cristo gli emblemi della Medaglia miracolosa.

I fratelli Selmo, che conoscevano il fervore dell'amico Filippo, interpretarono con una stampa pregiata i suoi sentimenti con queste parole:

«Oggi entri in una nuova vita;
vita di sacrificio, di dolore, di abnegazione...
Avrai miserie da sollevare,
lacrime da asciugare,
dolori da confortare:
questa è la tua missione,
questo è il tuo dovere...
Ti sia di conforto la tua fervida
e potente fede...».

Vita di Fede.
Di Immolazione.
Di Carità.

Alba di dolore

La croce si posò subito sulle spalle del giovane Prete. Quando ritornò dall'Ordinazione alla casa paterna, si fermò sulla soglia stordito e pianse nel vedere papà Gildo colpito da paralisi e gravissimo. Che cosa mai gli era accaduto, mentre era atteso in cattedrale per il sacro rito?

Aveva vegliato tutta la notte, senza chiudere occhio, per un misto di ansia e di trepidazione, di gioia e di stupore. Il mattino non poté affrontare la fatica e l'emozione.

Il sogno per tanti anni accarezzato da un padre incomparabile, si realizzava nel dolore: l'offerta a Dio trovava due cuori purificati dal pianto.

Il santo sigillo non abbandonerà mai p. Filippo. Da uomo esperto del soffrire potrà dettare questo avvertimento buono anche per noi: «Quando ti colpisce un dolore pensa subito che esso viene dalla mano di Dio. Lui te lo dà come una moneta per espiare i tuoi peccati, per purificare la tua anima ed impetrare grazie per te, per i giusti e per i peccatori».

A qualche anima afflitta aveva scritto: «Non voler mutilare la tua croce, forse ne togli la parte migliore... Non toccare le tue piaghe con mano impaziente. Abbandonati alla Divina Provvidenza, tutto è nelle mani di Dio, e intanto spendi le tue forze per il bene degli altri... Il dolore giova per tanti aspetti, ha anche qualche lato ricco di conforto e di pace».

È nei solchi della tribolazione, qualunque sia

il suo volto o il suo nome!, che il Signore Iddio semina la Parola e compie prodigi.

*«Il Signore ha fatto grandi cose per loro.
Grandi cose ha fatto il Signore per noi,
ci ha colmati di gioia...
Chi semina nelle lacrime
mieterà con giubilo» (Sal 125, 2-3. 5).*

Ancora un ricordo per conoscere la profondità della figura del signor Ermenegildo, questo caro papà di Filippo e Lisetta; a raccontarcelo è sr. Gabriella Soster che l'ha udito dalla bocca della Lisetta stessa. Il papà era infermo. Un giorno la figlia gli dice: "Non ho ancora detto il Rosario oggi!".

"Non hai ancora detto il Rosario? – egli risponde – io ne ho già detti dodici".

Il braciere si accende

Dopo l'Ordinazione p. Filippo cominciò il sacro ministero nell'ambito della parrocchia con l'entusiasmo del primo amore: l'Oratorio giovanile lo ebbe subito prefetto. Durante la guerra 1914-'18 fu iniziatore e animatore di un centro di assistenza per militari. Il 1° gennaio del 1916 fu nominato Rettore della chiesa sussidiaria di s. Pietro Incarnario sullo stradone Scipione Maffei, non molto distante dalla parrocchiale dei Filippini.

Lo zelo pastorale non subì frustrazioni dentro i brevi limiti dello spazio assegnatogli: si donò

senza riserve ai figli di quel popolo semplice e povero, e non si sottrasse agli estranei che a lui ricorrevano da provenienze impensate.

Chiunque aveva un'amarezza nel cuore o altra necessità, cercava in lui l'amico, il rifugio, la parola di conforto, la mano benefica, il... bel sorriso sempre incoraggiante.

Sua legge in quegli anni, e... «usque in finem»:

*«Dà a chiunque ti chiede;
e a chi prende del tuo, non richiederlo...
Se amate quelli che vi amano,
che merito ne avrete?» (Lc 6, 30. 32).*

Le Poverette più anziane sono concordi nel dichiarare che la chiesa di s. Pietro Incarnario fu asilo di tanti traumi umani che avevano per testimoni solo Dio e le coscienze.

Ai Filippini, scrive sr. M. Dell'Agnolo (accolta il 31 agosto del 1933), lo amavano e lo stimavano.

Era carissimo e ricercato per il carattere sempre gioviale, per il tratto gentile e garbato con tutti...

La tazzina di caffè spartita ogni mattino con il pover'uomo decaduto è un bel segno, anche se minuscolo, di uno stile di vita che iniziava all'alba e si protraeva fino ai limiti della notte.

Due vecchi coniugi ricordano con nostalgia: «La chiesa di s. Pietro Incarnario si riempiva alle 5, 30 del mattino per le sue infuocate parole sulla Madonna, e per il Rosario. Ah, le celebrazioni durante il mese di maggio! ...».

Una nonnina si commuove nello sforzo di descrivermi la singolare arte oratoria del benedetto p. Filippo: «Quando predicava lui c'era pieno; si accorreva, senza badare né a freddo né a pioggia... Allora non c'erano riscaldamenti, ma la chiesa era piena in maniera eccezionale, quando predicava lui, perché le sue erano parole che consolavano, erano di bontà, e davano la forza di andare avanti. Prima della benedizione era sempre lui che faceva la predica, e guardavo di esserci sempre...».

Non aveva retorica, era molto semplice, ma si sentiva, assicurano altri, che le parole uscivano da un cuore pieno di amore.

Altri esclama soddisfatto: «Quanta semplicità e trasparenza anche dalla sua condotta!».

A noi pare di poter riconoscere il «dito di Dio» nell'assegnazione di questa cura pastorale: fu il terreno adatto al nascere dell'Opera del Bardellini.

L'uomo di fiducia nella comunità religiosa

Nella congregazione dei padri Filippini, il Servo di Dio si distinse in ogni tempo per lo zelo pastorale, l'incondizionata dedizione al bene delle anime, lo spirito di abnegazione, e soprattutto per la bontà «filippina» semplice ed espansiva, e allo stesso tempo saggia e prudente, che gli attirava la simpatia di tutti.

Ricoprì più volte la delicata mansione di preposito alternandosi con il confratello p. Albino

Scarmagnani, e precisamente negli anni 1926-32, 1939-43-44-45 e 47.

Venne sollevato definitivamente dall'incarico nel 1948, perché potesse dare ogni energia e tutto il tempo alla Fondazione affidatagli dalla Provvidenza Divina. Passava l'incarico a p. Raimondo Calcagno dei Padri Filippini di Chioggia.

Il Servo di Dio, come prima di essere Fondatore delle "Poverette", fu Prete dell'Oratorio, così continuò ad esserlo senza interruzioni: la sua ascesi spirituale è sulla base della dottrina e degli esempi di s. Filippo Neri. A lui guarderà sempre nell'attuazione della santità personale e delle varie iniziative di bene.

Nessuna spaccatura, benché minima, nel suo essere di uomo, di cristiano, di Prete, di Filippino e di Fondatore.

Un blocco monolitico.

Una sola oblazione.

Un solo «Fiat!».

A qualche minuto dalla morte, potrà ripetere con la serenità di un conquistatore:

«Fa molto solo chi fa la divina Volontà... Quando si fa la volontà di Dio, si è fatto tutto, e perciò sono contento».

*«La mia sorte, ho detto, Signore,
è custodire le tue parole» (Sal 118, 57).*

Direzione spirituale chiara, lineare, soave

Gli anni del rettorato in s. Pietro Incarnario lo videro assiduo direttore di coscienze, capace di

ascoltare con vero interesse, di interpretare i disegni di Dio, pronto a incoraggiare ogni proposito di bene, ogni sforzo di conversione.

Là dove un germe di vocazione religiosa si affacciava appena, p. Filippo era pronto a dare una mano valida perché sortisse felicemente. Non poche delle prime religiose della sua Fondazione, hanno sentito la chiamata frequentando la sua direzione spirituale, sempre luminosa, coerente e forte.

Mai indiscreta.

Sempre invitante al più, al meglio..., nonostante tutto.

La visita alle sette chiese

È la pratica ideata e attuata dallo stesso s. Filippo Neri, conservata e ripetuta dai padri Filippini: a Verona ne era promotore p. Filippo Bardellini.

D. Luigi Pedrollo afferma che in questa pratica il Servo di Dio era appoggiato in pieno dall'amico e confidente d. G. Calabria, e riferisce alcune righe del diario: «17 febbraio 1920: questa mattina più di 30 ragazzi della Casa Buoni Fanciulli sono andati assieme a p. Filippo a fare le visite alle sette chiese. Oh, se i cristiani veri e noi sacerdoti praticassimo simili sode devozioni, quanta salute spirituale per la povera umanità!».

Vi partecipai anch'io, continua d. Pedrollo, più d'una volta, e posso attestare che tale pratica era condotta da p. Filippo con profon-

da pietà; sapeva tenere desta la devozione e rendere la pratica, per sé faticosa e pesante, lieta e letificante, con canti, episodi e la sua, direi, connaturale ilarità. Si ritornava stanchi da un percorso abbastanza lungo, ma lieti nel Signore.

«Don Calabria?! Quel Prete fanatico...»

Del rapporto con don Giovanni Calabria c'è chi narra un episodio significativo, e, a suo modo, anche edificante.

Il giovanissimo Filippino intendeva scegliere d. Giovanni come confessore e direttore di spirito: si sentì rispondere, secco secco: «Don Calabria? Quel Prete fanatico, esaltato? Andar su da quelle quatro donete che le tien verto el grembial perché vegna la mana dal ciel... ?». Per il momento non gli fu concesso il permesso. Filippo obbedì e pazientò, anche se questo gli costava molto. Poi le cose si appianarono e poté frequentare il venerato Servo di Dio per circa 40 anni.

Ne nacque una vera fortuna spirituale reciproca.

Il Bardellini in una circolare inviata ai suoi religiosi, il 15 febbraio del 1948, scrive: «Il mio caro Padre d. Giovanni Calabria... già ci conoscevamo ancora prima che tutti e due mettessimo la veste da chierico. Vi dico il vero che io lo vidi sempre diverso da tutti gli altri giovani. Egli non pensava a tanti giochi, teatri parroc-

chiali, gite, od altro. Egli era sempre dominato da due grandi pensieri: Dio e le Anime. Tu lo vedevi o nelle Chiese o negli Ospedali o dagli ammalati privati. Se casualmente andavo a s. Chiara, lo vedevo prostrato in estatica preghiera davanti al Santissimo Sacramento... Il nostro d. Giovanni capì tutta la estensione di questa grande parola: Anime!».

Comunione di cuori

P. Filippo ci tenne a questa amicizia, giustificata oltre che sul piano umano e religioso in ragione delle imprese caritative cui si erano dedicati, anche per il reciproco scambio di propositi, di devozioni, di consiglio. Lo ascoltò, lo obbedì come confessore e consigliere... con scrupolosa esattezza.

Scrivendo ancora d. L. Pedrollo: I due Servi di Dio erano tra loro intimi amici; non solo si incontravano di sovente, ma si aiutavano vicendevolmente. A volte succedeva un fatto o un gesto che richiama i fioretti di san Francesco. Il Padre don Calabria, che intuiva le necessità dell'amico, estraeva di tasca il suo vecchio portafogli; lo batteva con il palmo della mano da una parte e dall'altra; lo consegnava all'amico autorizzandolo a prendersi quanto denaro gli occorreva o desiderava. Altra volta era Padre Filippo che ripeteva il gesto dell'amico, ma entrambi con una cordialità, un distacco, una generosità che commoveva ed edificava.

Né erano semplici formalità: facevano sul serio, sia perché tra amici veri e sinceri tutto è comune; sia perché entrambi vedevano le cose con l'occhio soprannaturale, cioè con grande spirito di fede, ponendo tutta la loro fiducia nella Divina Provvidenza. Ma il p. Filippo aiutava don Calabria anche in altri modi. Ogni tanto faceva qualche improvvisata; con il suo pulmino saliva alla Casa dei Buoni Fanciulli di s. Zeno in Monte a far parte con l'amico di quanto le sue Consorelle raccoglievano allorché si recavano alla questua per il loro Istituto. Lo spingeva a questi gesti il suo gran cuore e il suo distacco dalle cose. Al quale distacco voleva si formassero le Consorelle stesse.

È graziosissimo il gesto, narra sempre d. L. Pedrollo, di p. Filippo, che in data 2 maggio 1917, nel pieno divampare della guerra, presenta a don Giovanni Calabria un agnellino, e in ginocchio lo supplica di ottenergli dalla Madonna tutte le grazie che gli erano necessarie. Da parte dell'amico d. G. Calabria la gioia è al colmo... Erano scene di cielo più che di terra, appunto per la santità semplice e autentica dei protagonisti, umili e grandi.

Voto di vittima dei due Amici

D. G. Calabria scrive nel diario del 4 maggio 1917: «Oggi è il 1° venerdì del mese. Assieme al rev. padre Filippo ho rinnovato davanti a Gesù Sacramentato la promessa di essere vittima...».

Ecco alcune righe della preghiera che p. Filippo aveva composto per questa circostanza: «Noi, don Giovanni Calabria e p. Filippo Bardellini per le mani della Vergine Immacolata... doniamo e consacriamo al s. Cuore di Gesù... la nostra persona, la nostra vita, le nostre azioni, pene e sofferenze, per non più servirci di alcuna parte del nostro essere se non che per amarlo e glorificarlo. Noi vogliamo essere irrevocabilmente tutti di Lui, e tutto fare per suo amore. Rinunciamo con tutto il nostro cuore a tutto ciò che potrebbe dispiacerGli..., noi vogliamo collocare tutta la nostra felicità nel vivere e nel morire in qualità di vostri schiavi».

Qualche sottolineatura.

Comunione di impegno ascetico: salire insieme l'arduo monte della Santità.

Offerta della vita e della morte in spirito di espiatione.

Coram Sanctissimo.

Nel primo venerdì del mese, consacrato al Cuore di Gesù.

È maggio: per Mariam ad Iesum!

Lineamenti tipici di una pietà vera.

«O santo o morto»

«Padre – scrive a d. G. Calabria – un poco che esami la mia coscienza, dopo tanti anni di amicizia con lei che cosa feci?...

Ora sperando ancora nella divina misericordia voglio sul serio incominciare di nuovo a mettermi con tutto l'impegno: *“et dixi, nunc coepi”*.

O Santo o Morto, ma che non abbia a guastare i disegni di Dio».

Questa lettera sembra doversi collocare nell'anno 1921.

Alla ricerca dei disegni di Dio

P. Filippo si servì dell'amicizia con d. G. Calabria come di dono carismatico: era certo che il Signore, suo tramite, gli avrebbe indicato i suoi Voleri. Per questo gli divenne figlio spirituale fedelissimo. Niente di puramente umano, sentimentale o comunque interessato.

Quanto il nostro Servo di Dio scriveva a una figlia spirituale, rivela il movente di questa amicizia eccellente, e di altre: «Distacco effettivo ed affettivo dal tuo Padre. Vederlo come un semplice strumento di Gesù, e quando parla lui, come parlasse Gesù... Il tuo Padre sia il tuo tormento, che ti esercita in tanti distacchi d'ogni genere. Sia lo strumento mandato da Dio per farti totalmente morire a te stessa...» (Ponton, 20. IX. 1951).

Ancora prima degli anni '20

Il Servo di Dio sente prepotente il desiderio di fare di più, di dar vita a qualche opera che dia maggior gloria a Dio, consoli la Chiesa, testimoni al mondo il genio creativo della Carità evangelica.

Che cosa vuole da lui il Padrone della vigna? Scruta nella coscienza, cerca consiglio, attende in preghiera i «segni» del Cielo.

D. Giovanni è in ascolto per lui, come lui prega e si offre.

Nel frattempo non perde il passo.

Pur non trascurando i doveri di Prete filippino, apre la casa paterna di vicolo Filippini 3, ad anime di Fede che intendono mettere a disposizione del bene la vita.

Desiderano vivere in comunità continuando a godere della sua direzione.

Nonostante il lavoro, necessario per il pane quotidiano, mettono un particolare accento sulla contemplazione.

Non gli basta.

Vede con sgomento il dilagare della tubercolosi e vorrebbe fare qualche cosa per aiutare i colpiti.

Pensa alle donne ammalate che, a suo parere, una volta dimesse dai sanatori, facendo ritorno alle proprie famiglie, possono mancare di adeguata assistenza, di abbondante nutrimento, e... diventare per gli stessi familiari un veicolo di contagio.

Farà qualche cosa per loro a Ponton, nei pressi del Sanatorio provinciale?

Attende una parola sicura.

Forse egli pensa: altri ha provveduto alle claustrali; altri già stanno facendo, per arginare il malanno del secolo..., lodevoli sforzi.

Non c'era qualche altra piaga, più trascurata dalla Società?

C'era sì un'altra malattia cui pensare

Scriva mons. Ottorino Vicentini: «C'era invece un'altra malattia, che non essendo per un verso né mortale né contagiosa e per un altro essendo ritenuta insanabile, non riceveva nessuna o quasi nessuna considerazione: quella dei minorati psichici o difettosi mentali, veri emarginati della famiglia e della società. Anche senza essere propriamente maltrattati, quando non erano abbandonati all'ozio, erano il più delle volte adibiti ai servizi più umilianti, vestiti di quello che si scartava e alimentati con quello che avanzava. Esclusi dalle soddisfazioni propriamente umane, spesso dagli affetti, sempre dalla cultura, erano bloccati a un livello di vita subumana. Non amati quindi, ma tollerati, e, al più, compassionati; non raramente fatti oggetto di divertimento e di scherno a buon mercato. Eppure anche in queste creature c'è un'anima immortale, anche queste sono immagini di Dio, tanto più degna di rispetto quanto più nascosta dal difetto che la rende, oltreché indifesa, esteriormente non attraente, se non addirittura disgustosa...» (13. V. 1978).

I due progetti finora abbozzati non erano stati che umili tentativi per sondare le intenzioni del buon Dio, parendogli sempre più evidente che la direzione da prendere fosse verso un servizio più urgente e più umiliante di quanto non avesse fatto fino ad ora... , o avesse esplicitamente inteso.

Per un Prete come lui, bisognava scendere di più, molto di più.

All'ultimo posto!

Là si sarebbe trovato a suo agio.

La direttiva del Maestro era perentoria e gli martellava la testa come una luce che non riesci a spegnere, assolutamente: la devi accogliere e far tua.

*«Chi vuoi essere grande tra voi
si farà vostro servitore,
e chi vuoi essere il primo tra voi
sarà il servo di tutti.
Il Figlio dell'uomo infatti
non è venuto per essere servito,
ma per servire e dare la propria vita
in riscatto per molti» (Mc 10, 43-45).*

Guardandosi intorno, si era accorto che tutti si fugga con ogni astuzia quell'ultimo posto, come una disgrazia.

Così sono sempre troppo pochi i veri imitatori di Cristo.

Troppo pochi gli innamorati del Vangelo «senza sottintesi».

Lo Spirito Santo lo attira potentemente verso quella scelta.

È l'ora della resa incondizionata.

La decisiva conversione.

Metterà sotto le scarpe l'orgoglio, ogni mattina.

Camminerà, anzi correrà spedito, solo e sempre battendo le orme del Redentore.

I minimi della Società lo reclamano.

Anche loro hanno diritto all'amore predicato dal Vangelo.

Avranno un padre secondo il cuore di Dio.

«Don Scarpassa» non può scegliere diversamente

Questo il concetto che aveva di sé p. Filippo. Le scarpe lo dovevano aiutare a così credersi e a così presentarsi presso coloro che lo stimavano qualcuno.

Almeno due centimetri o tre più del necessario. Scarpacce.

Lunghe e larghe come barche, si suol dire.

Da non far voglia proprio a nessuno.

Ma, si noti bene, da non creare problemi, neppure il più piccolo, a coloro per i quali stava intraprendendo un viaggio interminabile.

Dopo camminate come le sue, quelle scarpacce potevano creare ripugnanza ai cosiddetti grandi, non ai suoi piccoli, ai minimi.

Verona-Ponton di Domegliara: chilometri 20. In trenino, su un carretto di fortuna, in auto (più raramente), a piedi senza alcun rispetto umano e senza riguardi per la salute.

A dispetto del tempo, breve o lungo, buono o cattivo.

Don Scarpassa, come amava presentarsi appunto a coloro che lo pensavano interessante, doveva obbedire.

Era agli ordini.

Si sentiva intimamente un servo.

Quello più basso.

L'ultimo schiavo dell'ultima categoria.

Per dare la vita agli ultimissimi.

Questa la sua religione.

Questo il suo culto «in spirito e verità» (cfr Gv 4, 23-24).

Gli basterà masticare un ritornello per sentirsi felice, felicissimo, indegno di tanta cuccagna:

*«Ogni volta che avete fatto queste cose
a uno solo di questi miei fratelli
più piccoli,
l'avete fatto a me»* (Mt 25, 40).

Parola del Verbo della vita.

Altro non gli occorreva.

Questo il settore umano che faceva, dunque, per le sue aspirazioni più profonde in linea perfetta con il suo «naturale» e con la sequela del Nazareno, che lo sollecitava a una imitazione radicale.

Vivrà per i deboli mentali o “deficienti” come venivano chiamati allora i menomati psichici.

Sarà degli handicappati... più a terra.

Oblazione vittimale concreta

P. Filippo, uomo rettissimo, non si poteva rassegnare a delle velleità nel campo delle devozioni; tanto meno nel campo dell'apostolato.

Il Signore facesse di lui quanto voleva.

«Signore, sono confuso di tanto tuo amore per me!... Sì, o Signore, ciò che Tu sai e vuoi, fa' di me, perché lo so che Tu mi ami».

Si rivolge, per l'ultima parola, all'amico con il quale aveva fatto e ripetuto più volte il voto di vittima. D. Giovanni Calabria non ha alcun dubbio e gli scrive:

«È questo il campo di lavoro per te; è questa

la vigna che ti affida il Signore. Questa è opera Sua: essa prospererà».

Parola autorevole che tornerà costantemente a illuminare, a rassicurare e... a confortare il Servo di Dio.

Da studente era stato visto premuroso, rispettoso e indulgente con tutti, ossequiente e docile con i superiori: a tutti carissimo anche per la stabile giovialità.

Col passare degli anni l'esperienza degli uomini, delle loro delusioni e delle persistenti ingiustizie, unita ad uno spirito evangelico intriso di semplicità e di oblazione totale, lo rese strumento adattissimo a intuire le angosce più nascoste, a farle proprie, a viverle.

Emerge così una spontaneità meravigliosa.

Frutto di autodisciplina dei propri istinti.

Dono ben custodito dello Spirito Santo.

Nessuna forzatura.

Nulla di artefatto.

Nessuna doppiezza, mai.

Amore, amore puro.

Vittimale.

«Egli (il Maestro) ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3, 16).

Non è un lusso.

È un dovere, quello che ci viene domandato.

È un diritto «cristiano».

Irrinunciabile.

Pena il nulla, la morte.

«Chi non ama rimane nella morte» (1 Gv 3, 14).

Ci voleva il cuor bello di Filippo Bardellini.

Ci voleva la sua piena accettazione della Povertà secondo il Vangelo (cfr Mt 5, 3).

Fondamento granitico

Sullo spirito delle Beatitudini, in primis sulla Povertà di spirito e di cose, poggiano tutte le opere del Servo di Dio: nessuna contraddizione tra il temperamento, il carattere, lo sforzo ascetico e l'attività sociale.

Niente palchi, né umani riguardi: cose allergiche alla sua indole, educata all'insegna del Vangelo e al programma di Prete filippino.

Nessun patteggiamento con lo spirito del mondo, è chiaro.

Amare gli uomini non significherà mai per p. Filippo acquiescere alla mondanità.

La tremenda diffida di s. Giacomo apostolo dominerà i suoi pensieri e la sua predicazione:

«Gente infedele!

Non sapete che

amare il mondo è odiare Dio?

Chi vuole essere amico del mondo

si rende nemico di Dio» (Gc 4, 4).

Per la fondazione di un'Opera come la sua, mai avrebbe trovato elementi tra gli amatori del secolo, lo sapeva bene il Padre.

E... a quanti lo vollero seguire insegnò il disprezzo dei falsi miraggi, il disgusto delle umane considerazioni, la fuga pronta e intelligente di ogni infatuazione materialista.

Dotato di una ricca umanità e di una personalità forte, anche se venata appena di una puerile timidezza, e innamorato di Cristo, non si curò mai di sapere che cosa o come gli altri pensassero di lui e del suo operato.

Gli bastò sempre cogliere il volere di Dio.

Gli bastò solo obbedire.

...Così poté affrontare nella Fondazione ogni genere di difficoltà spirituali e materiali, senza mai perdere di vista la personale santificazione e senza nulla sottrarre alle responsabilità verso le anime che la Provvidenza gli affidava.

Fu un uomo senza problemi?

Ne ebbe tanti, certo; ma come non li avesse.

«O Signore... sento e sono un niente, ed ho un immenso bisogno del tuo aiuto».

La Povertà di spirito, l'umiltà per capirci!, lo consegnava nelle mani del Padre celeste, per il quale non esistono problemi.

«Non si muove foglia che l'Amore non voglia».

Dalla certezza di essere nella volontà amorosissima del Padre, gli deriva un incrollabile abbandono in Lui.

«Bisogna abbandonarsi interamente a Dio e fare come la piuma, che ha dimenticato se stessa e si abbandona ai soffi del vento».

Chi si perde così tra le braccia del Padre, non si appropria forse della fedeltà di Lui, della potenza, della sapienza?

*«Io... come olivo verdeggiante
nella casa di Dio.*

*Mi abbandono alla fedeltà di Dio
ora e per sempre» (Sal 51, 10).*

È su questa base antisismica che i Santi hanno innalzato meravigliose opere a gloria di Dio e per il più vero bene della Società: sulla certezza di avere Dio dalla loro parte.

«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?»
(Rm 8, 31).

*«Getta sul Signore il tuo affanno
ed egli ti darà sostegno,
mai permetterà che il giusto vacilli»*
(Sal 54, 23).

Necessario sentirsi “piccoli” e tali rimanere (cfr Mt 18, 3).

Umiltà.

Fiducia.

Intrepidezza.

«Dobbiamo prendere tutto dalle mani di questo grande Padre celeste. Egli ci ama, ci è sempre vicino perché ha un amore infinito per le sue piccole creature».

«Chi cerca il Signore non manca di nulla»
(Sal 33, 11).

*«Vedano gli umili e si rallegriano;
si ravvivi il cuore di chi cerca Dio»*
(Sal 68, 33).

«Abbandonarmi nelle braccia del Padre mio che è nei cieli; faccia di me ciò che vuole, come ha fatto del Suo Figlio Gesù».

Umiltà.

Abbandono.

Pace.

Questi i lineamenti spirituali più marcati nel prete filippino alla vigilia della nascita dell'Istituto «Poverette della Casa di Nazareth».

*« Tu lo sai, Signore,
ricordati di me e aiutami,...
Quando le tue parole
mi vennero incontro,
le divorai con avidità;
la tua parola fu la gioia
e la letizia del mio cuore,
perché io portavo il tuo nome,
Signore Dio degli eserciti»*

Geremia 15, 15-16.

Uno scritto del 4 ottobre 1920

Nessun cenno al progetto che si sta delineando sempre più chiaramente. In queste pagine, intenzionalmente “riservate” ai colloqui intimi con lo Spirito Santo, sono gettate le fondamenta del progetto stesso.

Non ci dispiacerà esaminare queste profondità nelle quali Dio sta per consegnare nuovi segni della Misericordia... a conforto delle creature più insignificanti al giudizio del mondo.

«Umiltà. Ah, quanto ne ho bisogno io, così miserabile, così peccatore! Ecco un assioma: più si è umili e più si ama Dio. Eccone un altro: più si è umili e più si riceve da Dio; ed eccone un terzo: più si è umili e più si è cari a Dio... O santa umiltà! Ch'io conosca bene il falso del mondo e la verità dei miei peccati. Ch'io sia nulla, ch'io valga nulla, e che io ami il mio nulla, le stesse mie miserie, e io sia come morto nella tomba, nel silenzio di tutti; che di me s'interessi nessuno, che nessuno mi ami, che nessuno mi stimi, che nessuno mi onori; solo a Voi, o adorabile o amabilissimo mio Padrone, mio Signore, l'onore e la gloria.

O santa, o cara, o prediletta umiltà! S. Francesco d'Assisi sposò la povertà. Mio Dio, ch'io sposi l'umiltà.

Torniamoci sovente a ribattere il chiodo dell'umiltà, penetriamola, studiamola: ha dei segreti attraenti. È stata l'attrattiva di un Dio, perché non lo sarà per noi? Ha profondità piene di profumi, ha oscurità piene di splendori, ha disprezzi che fanno di onore regale. Il Dio-Uomo è l'umile infinito. Sua Madre è l'ancella, la schiava.

O santa Umiltà!

Sì, ma io ne sono ben lontano, dovrei chiedere perdono all'umiltà se oso parlarne. È così bella, così grande, così misteriosa! E noi con il veleno dell'orgoglio nelle vene, con l'amor proprio nella mente, ne intendiamo ben poco; ci paiono fantasie. Eppure l'umiltà sa di mistero, oltrepassa ogni veduta umana, perché da Gesù Cristo fu divinizzata. Se la conoscessimo, ci nasconderemmo nelle tombe per non essere né guardati, né conosciuti. Se la conoscessimo le correremmo dietro senza mai raggiungerla...

Non si può mai eccedere in umiltà, ché l'umiltà è l'amore di Dio sino al disprezzo di se stesso. Ora, come non si può mai amare troppo, così non si potrà mai umiliarsi troppo. Umiltà ed amore sono due linee parallele che corrono di uguale passo.

Non dimentichiamo l'umiltà: la cara, la diletta, la santa, la più bella di tutte le spose!... La cara, la santa Umiltà mi ripete che qui c'è il tesoro della vera grandezza, della fortezza, della vera felicità...

Sento, veggo, sono attratto alla santità, mi ci trovo così bene con i Santi, ma poi, alla prova, a quattro occhi con Dio, mi trovo semplicemente ripugnante, orribile, stomachevole, abominevole! E notate bene e credetemi, io non dico così per umiltà, no! Sento bene, mi conosco un po'! Dovrei dire di peggio, e se io mi conoscessi come sono realmente dinanzi a Dio, morirei di spavento e di nausea!

Povero me! E sono qui a ingannare gli altri e me stesso! Non c'è nessuno più infelice di me: non lo dimostro all'esterno, ma dentro, ma dinanzi a Dio!... Se Egli non fosse la bontà, l'amore infinito... , se non cercasse proprio i più indegni, gli incapaci! Ah! Non c'è pericolo di insuperbire, sarei pazzo: e le lodi e la stima che ricevo, se non mi fanno ridere, non c'è pericolo che s'attacchino... A sentirmi sembra un santo; nell'intimità con Dio sono orribile; e tutto questo è ancora un bel nulla! Sono peggiore, peggiore assai più..., povero me! Ecco perché cerco da tutti la carità di preghiere, che il Signore mi usi misericordia e non mi mandi all'inferno! Per Lui sono proprio un farabutto!... e tuttavia, per maggior mia umiliazione, Egli è pazzo per me. Dovrebbe pigliarmi a pedate ed invece mi accarezza; dovrebbe mandarmi via, dovrebbe fuggire da me, invece mi chiama! Mistero!».

«Ascoltino gli umili e si rallegriano» (Sal 33, 3).

«Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti» (Sal 118, 71).

«Signore, donami un cuore semplice che tema il tuo nome» (Sal 85, 11).

«Dio per natura è semplice – scrive ancora p. Filippo – , puro, umile e quindi naturalmente gode di stare con i piccoli i quali sono umili, semplici, innocenti».

Invaghito “de Spiritu” di una ricchezza evangelica così preziosa, il Bardellini non potrà fare lo schifiltoso un solo quarto d’ora; non si vendicherà di schiaffi oltraggiosi; non tradirà con uno sguardo triste, le agonie del cuore.

Se Dio è umile, chi più ricco di un povero?

Se Dio è umile, chi più felice di un miserabile?

Nel gennaio del 1921

Nella “Casetta” paterna p. Filippo dà inizio alla sua Opera. Per suggerimento di d. G. Calabria, l’Istituto si chiamerà: «Poverette della Casa di Nazareth». Si prenderà cura dei “mini-mi” della società. Egli crede nella dignità della persona umana e nella educabilità, almeno fino a un certo livello, anche degli handicappati psichici.

Considerati sbrigativamente come irrecuperabili e indegni di attenzioni, quindi lasciati vegetare malcompatiti o tollerati per forza di cose o abbandonati alla più nera miseria, questi deboli mentali, saranno d’ora in poi i “tesori” di una Famiglia religiosa, nata dal cuore di un Prete degno.

Per questi consumerà tutti i suoi beni, se stesso.

Alle Suore e ai Fratelli consegnerà un patrimonio di infinito valore, la Fede in Cristo adorato e servito negli ultimi tra gli emarginati.

Precorse i tempi certamente.

Fu un grande tra i poveri di Dio.

Fu un profeta.

La data precisa della nascita, fino ad oggi non è risaputa. È assai probabile che coincida con l'ingresso nella "Casetta" di Teresa Scaglia, il 1° gennaio del 1921. È lei la prima collaboratrice del Servo di Dio, già sua penitente, di una semplicità incantevole e di una bontà senza limiti. Ella sarà sempre, fino alla morte, avvenuta il 9 agosto del 1958, l'angelo tutelare dell'Istituto.

Un cuore di madre

Della Confondatrice scrive così sr. Maddalena Dell'Agnolo: «Era di una dolcezza e di una semplicità, meravigliose; e questa sua semplicità straordinaria era la sorgente di una illibata purezza e di una grazia che si traduceva anche nel suo portamento, nei costumi, nelle parole, dando un sapore evangelico... Quando parlava si subiva il fascino irresistibile delle sue parole. In lei si sentiva che viveva totalmente il Signore... Ebbe da soffrire molto a motivo del temperamento dolce e soave; ma seppe chiudere tutto nel sacrario di un cuore verginale. La sua morte fu quella di una "santa", e il suo ricordo rimane incancellabile nel cuore delle sue figlie».

Consapevole dei rischi ai quali sarebbe andata incontro, ebbe Fede.

Si affidò interamente al Servo di Dio.

Nella “Casa di Nazareth” la serenità del volto di lei sembrava riprodurre la bontà di Maria, la madre di Gesù.

Umilissimi inizi

Prime ad approdare alla casa del Servo di Dio furono alcune giovani sue penitenti: Teresa Scaglia (anno 1921), Maria Bellato (a. 1922), Giuseppina Chiantore (a. 1922), Maria Grigoletti (a. 1922), Ernestina Bianchini e Angelina Residori...: venute alla chetichella, senza alcuna formalità, senza far rumore. Vivevano quasi tutte “interne” per un ideale di vita superiore, e lavoravano di cucito e di rammendo per vari istituti della città.

P. Filippo affida loro due ragazze orfane, per sottrarle ai pericoli morali della strada e dare una educazione cristiana: Teofila Andreoli e Ida Soster, divenuta, questa, madre generale delle Povere Serve d. Divina Provvidenza, istituite da d. G. Calabria. Se ne aggiungeranno, piano piano, delle altre in numero sempre crescente.

Questo genere di vita religiosa e di attività assistenziale, come abbiamo notato, era stato abbozzato prima del '21, sotto la direzione della sorella Lisetta. Con l'ingresso di Teresa Scaglia, l'abbozzo prende consistenza, anche se... la strada da percorrere non è del tutto evidente, tanto meno “tracciata”.

Il Padre rivivendo quegli inizi dice: «Le Sorelle erano un cuor solo ed un'anima sola, e tutte si

prodigavano, chi di maglieria, chi di cucito, chi di rammendare la biancheria di qualche comunità, chi questuando di porta in porta o presso qualche ricca famiglia che donava gli avanzi di cucina».

Nel contempo pensa alle convalescenti

La pena per le dimesse dai sanatori non abbandona p. Filippo, che pensa di dover fare qualche cosa, in attesa di segni indubbi del Cielo. Così il 30 luglio del 1925 acquista un appezzamento di terreno e costruisce una casa vicino al sanatorio san Giacomo di Ponton. Tre anni dopo vi costituisce una comunità per l'assistenza delle giovani dimesse dal sanatorio.

È la prima casa filiale.

Di vita molto breve.

Il 19 settembre 1930 viene persuaso di vendere la proprietà all'Amministrazione Provinciale di Verona, che ha urgente bisogno di spazio per il sanatorio.

Gli era costata tante fatiche!

In questa dolorosa privazione il Padre scorge un'indicazione del Signore, che lo vuole riservare tutto per gli handicappati mentali.

Non tornerà più sul progetto di assistere le convalescenti.

Né si occuperà di claustrali, in senso stretto.

Tuttavia dobbiamo ammettere, con la prova di fatti evidentissimi per chi voglia osservare dentro lo stile delle Poverette, che la contem-

plazione ha una parte di privilegio, e che la cura degli infermi (sia pure nell'ambito dell'Istituto) gode di un carisma singolare.

Contemplazione.

Cura dei sofferenti.

Gli Ospiti delle case di p. Filippo, non sono forse da elencare tra gli ammalati più bisognosi?

E... la vita interiore, alimentata di vera contemplazione, non sarà forse l'anima che dà coraggio e conforto in un'attività umanamente "impossibile"?

Anni 1927-'30

P. Filippo è un torrente in piena.

Ma sa dare tempo al tempo.

Soltanto nell'anno 1927 inizia con la collaborazione delle prime Sorelle, l'attività assistenziale ed educativa, per una promozione umano-cristiana della gioventù debole mentale, o abbandonata, povera e bisognosa.

Evidentemente la "Casetta" non può bastare per le Ospiti.

Nel 1929 si è costretti a prendere in affitto un appartamento dal conte Scopoli di fronte alla casa Bardellini, diventata insufficiente per le ragazze e le suore.

L'anno seguente bisogna pensare a nuovo spazio.

Nel marzo viene comperata l'ex filanda Pellizzari situata in via Filippini n. 17-19.

È opinione di tutti che lo stabile sia venuto

nelle mani del Fondatore per un intervento provvidenziale di s. Giuseppe, pregato con tanta insistenza.

Il dito di Dio si fa notare ogni giorno più bellamente.

È il profumo del miracolo.

Suor Maddalena Dell'Agnolo così ci trasmette l'avvenimento: ci sia consentito scorgere un emblema di tanti "fioretti" che sbocciano senza numero nell'avventura della Fondazione.

«Bambine su bambine vengono presentate: le camere non bastano, le sale sono insufficienti. Urge un asilo più capace e più comodo. P. Filippo incarica nientemeno che s. Giuseppe a procurargli una casa più adatta; a grazia ottenuta gli consegnerà le chiavi e lo riconoscerà "padrone"».

Il grande Santo accettò la sfida e provvide.

Un giorno il Padre, uscendo dalla chiesa dei Filippini, ha un'idea; quasi dirimpetto alla chiesa una filanda abbandonata è in vendita. "Questa sarebbe proprio per il caso mio... S. Giuseppe caro, pensaci tu", mormora il Padre buono. Intanto si informa e viene a sapere che sono parecchi coloro che la vogliono comperare. Per di più egli è tanto povero da non aver un soldo in tasca. La sua sola ricchezza è la fede, una grande e invincibile fede. Subito occorrono 30 mila lire per firmare il contratto e per il resto la Cassa di Risparmio è disposta a dilazionare.

Una mattina il Padre dopo aver celebrato la s. Messa nella chiesa di s. Pietro, esce e sente chiamarsi per nome. Sorpreso si ferma e dalla

parte opposta della strada vede l'amico suo, il signor Miorandi farmacista, che gli fa cenno di passare da lui. Il Padre va e in cuor suo alza una fervida prece a s. Giuseppe: "Ci siamo, pensaci Tu!".

Il signor Miorandi lo fa salire nel suo studio, lo invita a sedersi, mentre lui estrae da un cassetto un pacco di biglietti da mille lire, e davanti alla sua scrivania gli dice sorridente: "P. Filippo, conta quanti ne vuoi per la tua casa, e vai subito a fermarla perché a mezzogiorno scade il tempo utile per la compera e per il contratto".

Il Padre allunga la mano tremante e con la voce rotta quasi dall'emozione incomincia a contare: una, due, tre... , dieci, venti... , ogni tanto si ferma e con lo sguardo interroga l'amico il quale sembra divertito alla scena: "Su, su, fatti coraggio! ", lo incita scherzosamente. Il Padre ne conta trenta dei biglietti da mille e dopo dice: "Basta, Mario, mi hai fatto risuscitare, grazie; ti serberò eterna riconoscenza".

Il signor Miorandi congedando l'amico gli raccomanda di tornare ancora qualora avesse bisogno».

Deo gratias! È spontaneo.

Sotto gli auspici dell'Immacolata 1930

L'8 dicembre dello stesso anno il Servo di Dio consegna alle Sorelle l'ex filanda trasformata in breve tempo in casa accogliente e sana: aule

capaci, refettori, cucina, sale di soggiorno, e una decorosa cappella al piano superiore dedicata, come d'accordo, a s. Giuseppe.

Il dolore per la chiusura della Casa di Ponton è lenito.

Tutti si riprende coraggio.

«Come è bella, esclama il Padre, la vita semplice, confidente e abbandonata!».

«Lavorare senza lentezza e senza precipitazione, lavorare nella gioia e nel dolore, ma sempre per amore».

Come investe il ricavato della casa dovuta vendere

L'economista dell'Opera sarà d'ora in poi sempre s. Giuseppe.

Inoltre, il denaro non deve dare motivo di sicurezza.

Quello ricavato dalla forzata vendita della casa "pro convalescenti" va immediatamente investito per ulteriori sviluppi della Fondazione.

L'11 novembre, anno 1930, a Volargne, nella Valpolicella occidentale, compera tre appezzamenti di terreno presso le contrade: Farina, La Boscarola, Corte Casale. C'è anche un rustico.

Vi sistema dei coloni.

In tal modo, abile com'era il Padre, e fedele amministratore soprattutto della beneficenza, provvede al sostentamento, almeno parziale della grande famiglia in continuo aumento.

La parte di rendita spettante all'Istituto serviva alle case: ogni giorno verrà spedito il latte alle comunità di Verona, e una Sorella, puntualmente, con un modestissimo carrettino attraverserà vie e viuzze per recarsi alla ferrovia a prelevare.

Sarà una vera "provvidenza" per gli ospiti.

E... una felice occasione di predicare l'umiltà. Chi ha sentito quella predica, ora la rimpiange.

Era uno spettacolo degno di Francesco d'Assisi e dei suoi "complici".

Umiltà!

Quant'è difficile parlarne anche ai servi di Dio..., seguaci della Croce!

Negli anni durissimi della II guerra mondiale, il Padre attingerà dai campi di questo estremo lembo della Valpolicella, frutta e verdura, vino e latte...

Ce ne sarà da dividere anche con la comunità filippina e con i Buoni Fanciulli.

Il 7 dicembre del 1931

P. Filippo acquista un terreno con annessa casa rustica, di modeste dimensioni, a Ponton, e si affretta a trasferirvi la comunità della prima casa filiale. Non più adiacente ai padiglioni sanatoriali, ma nelle vicinanze della parrocchiale.

Al seguito di Gesù povero, casto e obbediente

Il 15 agosto del 1933, anno santo della Redenzione, le Sorelle fanno la prima Professione religiosa nelle mani del Servo di Dio. Non esiste ancora un riconoscimento giuridico canonico, che verrà solo dopo la morte di p. Filippo, cioè nel Natale del 1958 con l'approvazione delle Costituzioni da parte del vescovo mons. Giovanni Urbani. I Voti sono privati, ma ciò non toglie che l'avvenimento segni una tappa importantissima nella Fondazione.

Nella medesima solennità dell'Assunzione di Maria al Cielo, il Padre consegna alle sue Suore l'unica divisa sacra: una medaglia della Vergine, la cosiddetta "miracolosa" che penderà dal collo con un nastro rosso, sopra un abito modesto e povero.

Non voleva un abito che desse troppo nell'occhio: gli bastava quella vistosa medaglia; e diceva: «Siate francescane del vero tipo originale, confondetevi con i poveri, come fu della santa Famiglia. Guai se nel mio Istituto vi fossero tutte quelle esigenze che si trovano in tanti Istituti religiosi! Vogliamo rimanere seppelliti e fare del bene senza tanto rumore e comparsa».

A un illustre visitatore il Padre ebbe il coraggio di dire: «lo sarei molto contento, se il mio Istituto visse per secoli in questo annientamento». Strano auspicio, veramente! Viene spontaneo ripensare al chicco caduto e sepolto... (cfr Cv 12, 24).

In altra occasione fu sentito dire: «Povere tra

i figli dei poveri, disprezzate tra le creature più disprezzate, per essere loro sorelle e mamme amorose, perché i bimbi non abbiano timore di loro, perché le sentano più vicine al loro piccolo cuore».

E altra volta: «Se vedesse le mie Sorelle! Sembrano tanto povere e spesso vengono disprezzate, portano sacchi sulle spalle, tirano il carretto, vestono come una serva comune, sono nel pieno nascondimento, nessuna apparenza esterna, nessuna incensazione; sicché per entrarvi ci vuole una vera vocazione...».

Chi disprezza, compera!

Due Poverette recatesi alla questua sulle colline di Verona, nel modesto e dimesso abito, sormontato dalla medaglia “miracolosa”, suscitano le burla e le risa di una ragazza, contadinella, che le incontra ai bordi del suo campo: «Che razza di Suore sono mai quelle...?! Non ne avevano altri stampi da inventare...? Io non andrei con loro nemmeno per tutto l'oro del mondo, ecc. ».

Qualche mese più tardi, quella giovane entrava a far parte delle Poverette; e... non pretendeva altro taglio di vestito.

Sempre servo fedele, p. Filippo... ?

Sappiamo quanto volesse dipendere nei suoi movimenti dal Servo di Dio d. Giovanni Calabria.

Ora sta bene conoscere qualche cosa della sua dipendenza dall'Oratorio. I padri Filippini, in pieno accordo tra loro prima, e poi con le direttive avute dal Visitatore, lasciarono che il Bardellini seguisse indisturbato il suo cammino e, assecondando il carisma della Fondazione, lavorasse per l'Opera, senza però considerarlo mai un estraneo alla comunità.

Quanto ai rapporti con il vescovo mons. Girolamo Cardinale abbiamo una testimonianza di grande valore, offertaci dal Can. Giovanni Falzoni che visse al fianco del presule dal 1926 al 1954.

«Di tanto in tanto durante le udienze si presentava il caro p. Filippo Bardellini. Alle volte nell'attesa del turno, era possibile qualche breve conversazione. Mi trattava con grande bontà! L'avrei definito "l'uomo del sorriso", o meglio: "il Prete del sorriso". La sua amabilissima persona mi richiamava s. Filippo Neri, il Santo della giovialità. Ho notato in lui spiccato ottimismo. Si sarebbe detto che non ammettesse per nessuno la malizia e la cattiveria senza attenuanti. Ci fu chi abusò di questo suo ottimismo... Direi che p. Filippo era una trasparenza di Dio. Dalle parole, dal comportamento, si poteva facilmente intuire che il Signore riempiva il suo cuore e lo accendeva di carità verso i fratelli più infelici, perché menomati. Era proprio la fiamma della quale ha parlato il divino Maestro: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra" (Lc 12, 49). Si potrebbe applicare bene anche a lui quanto ha scritto il sommo poeta: "Fu tutto se-

rafico in ardore” (Par. 11, 37) ... Quanto alle impressioni che manifestava mons. Cardinale, si capiva che lo teneva in grande stima. Lo ammirava per la sua invitta fede, per l’ardore della sua evangelica carità, per il suo eroico abbandono nella Divina Provvidenza. Si interessava delle sue Fondazioni, e godeva quando veniva a conoscere chi le aiutava. In particolare era tanto riconoscente alla contessina Carla Albertini. Era pronto a sostenerlo nelle prove e nelle non poche difficoltà che incontrava nella vita interna dell’istituto, allora ancora, si può dire, in rodaggio».

La sottomissione all’Ordinario diocesano in talune circostanze a qualcuno sembrò eroica: non a lui, innamorato com’era della volontà di Dio, e abituato a riconoscere nei superiori i “rappresentanti di Dio”. Quante volte fu sentito predicare con le parole e con i fatti: “L’obbedienza fa miracoli. All’anima obbediente si addice vittoria. Chi obbedisce non sbaglia mai”.

Ai superiori obbedì sempre, anche “per cruce”, ma senza assumere atteggiamenti vittimisti, senza ostentazione; con semplicità infantile.

L’unica buona maniera per non perdere tempo e... pace.

Problema di vita e mistero di Fede, l’obbedienza, lo sapeva bene il Padre che non si rassegnava a perdere simili occasioni di praticare in pieno una virtù di prim’ordine.

Quanto a mons. Girolamo Cardinale c’è un particolare piacevole.

Il parroco di s. Pietro in Cariano, d. Eliseo Contri, non era del tutto persuaso di indirizzare due sue parrocchiane, le sorelle Fraccaroli, all'Istituto nascente, e volle sentire il parere del vescovo.

Questi fu perentorio.

Le lasciasse andare; e aggiunse: «Per me io tengo padre Filippo per un santo».

«Dio salva i retti di cuore» (cfr Sal 7, 11)

Teresina Osimiri, ex novizia delle Piccole Figlie di s. Giuseppe ed ex Orsolina esterna, fu per un certo tempo penitente del Padre. Prima di bussare alla "Casetta" aveva coltivato l'idea di una fondazione pro "vergognosi", ossia a favore di ricchi decaduti, e per questa idea aveva ottenuto una benedizione (pura e semplice benedizione) dell'Ordinario, mons. G. Cardinale. A un certo momento pensò di far parte dell'Opera di p. Filippo, la cui prima collaboratrice fin dal 1° gennaio del '21, era la Teresa Scaglia. Il Padre l'accolse nel 1926: portava con sé la mamma, che avrebbe aiutato in cucina, e una bambina malformata e abbandonata, ma non handicappata psichica.

Sul principio sr. Teresina Osimiri nulla faceva senza il consiglio del Padre e nutriva per lui tanta stima. Era stata sentita dire: «Anche se il Padre mi mandasse nel fuoco, ci andrei!». Tuttavia i pareri erano a volte diversi tra lei e il Padre. La condotta di questi verso la Osimiri fu

sempre correttissima, anche quando si accorse che costei tirava delle Suore al “proprio” partito, e incominciava prendere delle distanze dal Fondatore.

Entrano così nell’orbita della Osimiri alcune Sorelle, mai più di tre o quattro, in parte ex allieve di istituti religiosi. Ne nacque una chie-suola, che a p. Filippo ha creato dei fastidi, e che fu per anni una spina nel cuore. Il Padre fu visto piangere ben raramente nella vita; ma per questo gruppuscolo che ne mise a dura prova la pazienza, pianse lacrime amarissime.

Anche di lei si volle servire la Provvidenza? Pare di sì.

Infatti la Osimiri aiutò il Padre a focalizzare la sua attività, senza ulteriori incertezze, verso le ragazze più pericolanti delle altre, le “deficienti”.

Non era che un’ulteriore conferma di quanto già da tempo il Padre aveva deciso dietro esplicito consiglio di d. G. Calabria.

Nessun pettegolezzo; ma prudente silenzio

P. Filippo tutto notava, ma non volle mai farne motivo di chiacchiere: aprì l’animo angosciato quando comprese che il tacere poteva significare accondiscendenza, e ne scrisse ai Fratelli e alle Sorelle. In una lettera circolare, fra l’altro, scrive: «S. Filippo Neri diceva: la congregazione nella congregazione è la distruzione della congregazione. Oh, che rendiconto vi sarà nel giorno del Giudizio per co-

loro che fecero questa privata congregazione nella congregazione portando un grave scandalo nella comunità in cui tutti dovrebbero essere di una sola mente e di un solo cuore... Il vostro superiore da molto vede questo e soffre e pazienta e prega... Ora... qualche soggetto non ha più quella retta intenzione che aveva nei primi anni della sua venuta in questa casa. Sicché o l'amore al denaro o l'amore alla propria gloria personale, o l'attrattiva di simpatie toglie quello spirito di distacco da tutto e da tutti, tanto necessario per il buon andamento della casa».

Lo sparuto numero di dissidenti la tennero come rivolta esclusivamente a loro..., e la considerarono come "troppo" forte.

Per amor del vero è giusto aggiungere che sembra non abbia mai voluto essere chiamata "Fondatrice" la Osimiri; ma si sa che assunse atteggiamenti tali da favorire questa falsa attribuzione. Persino all'annuncio di morte pubblicato sulle stampe leggiamo: «Ha lasciato questa vita terrena Suor Teresa Osimiri di anni 77 fondatrice, in collaborazione con il defunto P. Filippo Bardellini, dell'Istituto, ecc.».

Provvidenza volle che io fossi chiamato al capezzale della Osimiri negli ultimi giorni della vita. Ebbi con lei una lunga conversazione, che finì per far crescere la mia personale venerazione per il Padre.

Spiace, ma non fa meraviglia.
Forse non è il caso qui, di parlare di "teste calde".

Ma è risaputo che, in buona o mala fede, anche altri Fondatori hanno dovuto subire tali umiliazioni: o zelo indiscreto o gelosie possono fare questo e... di peggio.

È famoso il travaglio subito da s. P. Giuliano Eymard.

In taluni casi vien fatto di pensare che una certa demitizzazione sia stata provvidenziale; abbia offerto l'occasione di una radicale purificazione degli ideali e dei comportamenti.

Non tutto il male è venuto per nuocere, anche nella vicenda toccata al nostro Servo di Dio.

Aveva detto: «Se ci difendiamo noi, la difesa vale quanto valiamo noi; ma se ci lasciamo difendere dal Signore, la difesa vale quanto vale Lui».

Un foglietto rivelatore

Sono righe del Bardellini queste, che fanno luce sul disegno della Provvidenza, e tanto spiegano delle sue segretissime pene; rivelano una pedagogia ben divergente da quella del secolo (cfr Is 55, 8; Mt 16, 25; 1 Cor 3, 19; Lc 14, 15): «S. Filippo Neri ci mise molto tempo prima di porre le costituzioni nella sua originalissima comunità, unica nel suo genere. E originalissima è anche la mia dove tra le mie Sorelle ve ne sono di tutti i colori, proprio come si legge nel Vangelo: Andate per i sentieri e per le siepi e ricevete tutti, ciechi, zoppi, monchi, gibbosi, ecc. Certo, la Chiesa agli Ordini religiosi ha posto

tanti “veto”. La mia Casa (che all’esterno ha nessuna apparenza religiosa) è il *refugium miserorum* e sono convinto che quando una persona ha spirito, buona volontà, essa è sempre utile in una casa...».

Di questo tipo, dunque le sue “Poverette”. Perché nessuno ponga la sua gloria negli uomini (cfr I Cor 3, 21).

E i “minimi” abbiano sorelle e mamme, capaci di guardare dal basso in alto.

Umili, quindi e buone, senza troppi sforzi.

Contro corrente, dietro il Padre

P. Filippo dovette camminare contro corrente. L’opinione pubblica del tempo gli era quasi dovunque contraria: rischiò di passare lui stesso per un pover’uomo, press’a poco un “*minus habens*”, un sempliciotto, a null’altro abile che a convivere con siffatta gente.

Negli anni della sua infermità, mentre stava consumando il sacrificio in una sorta di agonia in linea col Getsemani, io lavoravo a Gargagnago in villa S. Cuore per i Ritiri Operai: posso attestare che la diceria irrispettosa l’ho colta più volte anche sulla bocca di persone dabbene.

Per smuovere quegli occhi imbambolati, per far sorridere a tempo giusto, per far amare anche il lavoro... per una possibile crescita umana; per far riflettere, per far amare, e pregare... che cosa non seppe organizzare il buon Padre!

Fu visto farsi piccolo e infermo come loro.
Insegnò il rammendo.
Insegnò a far corone del Rosario.
Insegnò a tener pulita la casa.
Non omise la preghiera personale.
Il canto in coro.

Il curato di Domegliara (anni 1953-57), vero amico del Padre, lo aiutò saltuariamente per il bene dei suoi assistiti, e a questo proposito ricorda: «Qualche volta spiegavo loro durante la s. Messa un po' di Vangelo (immaginate il chiasso che facevano quei poveretti) e dicevo al Padre: "È inutile predicare"; mi rispondeva: "È parola di Dio"».

Precorse i tempi: riconobbe con pochissime parole e con molti fatti il diritto alla vita e alla promozione umana, e propugnò una sia pur lenta, paziente e quasi incredibile "buona educazione" dei soggetti deboli mentali, mediante un particolareggiato trattamento offerto con rispettoso amore ai singoli e alla loro convivenza.

Di siffatto programma, il Padre fu il primo promotore nella città e diocesi di Verona. Grazie alla bontà "da Dio" e alla giovialità inalterabile di lui, apparve la gioia sul volto di handicappati e di poveri abbandonati, che a troppa gente erano parsi chiusi inesorabilmente alla felicità di intendere e di amare.

In cerca appassionata di collaborazione, dovette credere a occhi chiusi alle parole rivelatrici di una mentalità trascendente, scritte da s. Paolo ai Corinzi: «*Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scel-*

to ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1 Cor 1, 27).

Dietro suggerimento di d. G. Calabria sr. Angela Zampieri era stata accolta nei primissimi anni della Fondazione nonostante fosse seriamente ammalata di cuore: a chi si era mostrato alquanto sconcertato per una simile accettazione, fu sentito rispondere: «Confido in Dio. Con i patimenti di questa malata, la nostra Opera andrà avanti, che è Opera tutta di Dio». Al Padre premeva la di lei santificazione, il resto assai meno. Più volte, si dice, andò in fin di vita, ma il venerato Padre le assicurò altri anni di vita, cinque per volta!, rivolgendosi con una sicurezza commovente al s. Cuore di Gesù, ... per lei.

Visse così santamente per 22 anni nelle fondamenta dell'Opera.
Morì il 2 agosto del 1946.

I maschiotti arrivano!

La casa paterna in vicolo Filippini non fa ragnatele.

Rimasta libera da quando la comunità delle Suore e delle ragazze si è trasferita nella ex filanda, il Bardellini incomincia a preparare lo stabile, per altra famiglia di bisognosi.

Nell'anno 1933 accoglie i primi maschiotti.

Non vi rimarranno a lungo.

Vuole per essi uno spazio più adatto, e tanta libertà di gridare e di correre.

La città vincola ed opprime.
Fors'anche mal sopporta.

Nel 1937, ultimati i lavori di ripristino del "Casale" in Volargne, i ragazzi vengono trasferiti lassù. I piccoli "padroni" non saranno da meno dei ricchi cittadini e disporranno di tanto spazio verde, di aria sana e di passeggiate indisturbate.

E... nella casa paterna, chi verrà?

I «Poveretti della Casa di Nazareth»

Non passa un anno.

Senza frapporte indugi pensa a provvedere i maschi, malati mentali o handicappati in genere, o abbandonati della strada... di assistenti preparati e votati a una carità eccezionale.

Sono beneaccolti giovani che intendono studiare in vista del Sacerdozio nell'ambito della sua Istituzione; e altri che, non riconoscendosi chiamati a tale sublime ministero, si offrono per la cura dei bambini e dei ragazzi; altri ancora... disposti a dargli una mano per la coltivazione delle campagne che l'istituto possiede per il mantenimento degli Ospiti.

Alcuni vengono solo temporaneamente, in attesa di trovare un lavoro stabile.
Sul principio ne venne un bel numero.
Non così più tardi.

Arrivi e... partenze

Gioie e delusioni da mettere spesso a durissima prova la Fede e la pazienza del Padre. Ogni arrivo di anime bene intenzionate, desiderose di dargli un po' di aiuto, era stato atteso e domandato al Padrone della messe con umile fiducia (cfr Mt 9, 38).

Ogni partenza, a volte inattesa e insospettata, creava dei vuoti intorno ai ragazzi e soprattutto nel cuore di p. Filippo. Alcune di queste partenze o "fughe" lacerarono quel bel cuore, come e più di altrettanti lutti di famiglia.

Nuovi incrementi

Negli anni 1935 e '36 il Padre compera altro terreno a Ponton da certa signora Amalia Zuccoli, nei pressi della casa già esistente. Anche per queste nuove spese le identiche motivazioni: le ragazze hanno bisogno di altro spazio... per godere di aria buona e di... orecchi benevoli.

Nello stesso anno 1936, Sorelle e ospiti possono traslocarsi nella attuale casa, adattissima e salubre.

Naturalmente a Verona non ci sono buchi vuoti, nemmeno uno.

E l'ex filanda è al completo.

La «Casa del Suffragio»

Il 5 giugno del 1940, mentre infuria la guerra, il Padre compera altro terreno con rustico,

in località “La Boscarola”, a Volargne. Qui sorgerà una casa con finalità veramente singolare. Il 2 novembre, Commemorazione dei Defunti, vi insedia un drappello di Poverette che, per nulla trascurando il lavoro, si dedicano al suffragio di tutte le anime del Purgatorio, e alla espiazione dei peccati del mondo.

Ogni giorno vi si celebra il Piccolo Ufficio dei Defunti.

Si reca spesso il Padre a visitare questa oasi di preghiera; e tutta la nascente Opera si avvantaggerà delle preghiere e dei sacrifici di quella comunità. Si afferma che la mano di Dio si è fatta sentire “potente e amorosa” a protezione di quella casa in ore tragiche, quasi a incoraggiamento di quanto si andava compiendo tra quelle pareti a favore delle anime purganti e della riparazione universale.

Nel conflitto bellico la Casa del Suffragio vicinissima alla linea ferroviaria Verona-Brennero, era sempre in pericolo: soldati tedeschi di guardia al binario, soldati di passaggio che spesso sostavano davanti alla Casa...: nessuno mai osò entrare; nessuna molestia, nemmeno di notte.

Racconta con infantile semplicità sr. Agnese C. : «Eravamo lassù, nella Casa del Suffragio, negli anni 1943-'44, in tre Sorelle e tre Ragazze, lontane dal paese, sole e senza alcuna sicurezza umana. Custodite soltanto dalla Divina Provvidenza e dalla fiduciosa obbedienza al Padre... Nel periodo invernale, durante una mia malattia, il Padre aveva fatto portare in cucina il mio let-

to perché potessi essere un po' riscaldata. La cucina aveva una porta di accesso al cortile, che il Padre voleva venisse sempre tenuta chiusa a chiave. Si era in piena guerra. Un giorno, mentre mi trovavo sola, un militare dal di fuori tentava di entrare. Non ci riuscì, e se ne andò. Ero tutta tremante per lo spavento. Appena ritornate le Consorelle, raccontai l'accaduto, e dicevo: "Meno male che la porta... era chiusa!". La superiora provò subito ad aprire la porta, e la trovò aperta. Tutte si rimase stupite per il fatto... Pensai che fossero state le Anime del Purgatorio a difendermi, e a premiare la devozione inculcati dal Padre...».

Sr. Imelda R. assicura la veridicità di altro singolare intervento della Provvidenza, quando narra di un brutto scherzo che fecero le rocce che sovrastano la Casa del Suffragio: un giorno (13 giugno 1953) si staccò un masso, cadde sopra la casa e si sprofondò sopra un letto nel quale, come di consueto, in quell'ora, una ospite si doveva trovare. Quel pomeriggio l'interessata non andò a coricarsi, ma uscì in aperta campagna. Un istante prima della paurosa caduta, tutta la comunità si trovò fuori all'aperto, quasi sospinta da una forza irresistibile.

Allo scoppio del tritolo, il pomeriggio del 21 novembre, non ci fu nessuna vittima in quella casa, nessun ferito.

In un volumetto dedicato dal Padre "Alle anime riparatrici" al capo V scrive: «Il Sangue che scende dalle sante Piaghe non è prezioso solo per i vivi, ma anche per i defunti... Il mondo pensa poco a queste povere Anime, solo perché

non si vedono, né si sa quante sono e quanto soffrono... Quante anime vi sono in Purgatorio che attendono da anni la liberazione e nessuno si ricorda più di loro...».

Un piccolo santuario mariano

A ridosso del monte il Padre, in questa località, farà costruire un piccolo santuario dedicato alla Madonna di Lourdes.

Vi lavorerà anche lui, indefessamente.

Troverà anche una sorgente provvidenziale.

Per lui e per molti è stato un eloquente invito ad accogliere il messaggio di Massabielle: *penitenza e preghiera*.

Sempre a Volargne nei pressi della strada nazionale fece erigere una bella statua in marmo bianco dell'immacolata con la scritta "ASPETTO".

Molte volte il Padre aveva invitato in quel luogo a pregare: e i motivi non potevano mancare in quegli anni di paure e di catastrofi.

Nel funesto giorno dell'esplosione, quasi tutto il paese è stato stravolto e annientato: una rotaia divelta dalla ferrovia si è conficcata ai piedi della Immagine. Lei è rimasta intatta. Tutt'intorno desolazione. Non si trovarono nemmeno le tracce dei cipressi che da decenni vegliavano in quel sito. Scrive sr. M. Dell'Agnolo: «Tutti, passato il primo momento di sbigottimento, guardarono a lei, che posta semplicemente su una piccola colonna, aveva sfidato il terribile uragano, per rimanere ancora Madre di confortare».

to e di speranza, in quell'ora tragica... ai morienti e ai superstiti».

Il Padre era solito dire: «Il capolavoro più bello di Dio è la Madonna SS.».

Per lei le feste più belle.

Per lei le prediche più commoventi.

In lei tutta la confidenza.

«Oh! che dolcezza al solo nominarla. Ella è nostra Madre! Con la Madonna, chi si perderà? È la Madre dei piccoli, la Salute dei deboli, è la nostra Stella nelle tempeste della vita».

Obbedì senza indugio

Provvedimento giusto, ma doloroso.

Così pensiamo noi.

Lui, p. Filippo, non lo volle mostrare in alcun modo.

Nel gennaio del 1944 gli venne ricordato dall'Ordinario diocesano l'opportunità di attenersi ai canoni di Diritto Canonico (518/2; 891; 1383). Perciò non si prestasse più a ricevere le Confessioni dei suoi.

Ormai la sua fisionomia giuridica era da equipararsi a quella di un rettore di seminario o di collegio o di famiglia religiosa.

Mons. Amedeo Zancanella, allora cancelliere vescovile, garantisce che “il richiamo non fu per nulla una punizione o alcunché di simile, ma puramente un avviso dato a viva voce” (2-VI I-81).

Non volle indagare sui “perché”.

Ritenne l'avviso opportuno; e si attenne immediatamente al Codice.

Passò di comunità in comunità a darne notizia, e con la calma e serenità di sempre.

Si fece premura che altri subentrasse nel delicato ministero.

Una annotazione pare doverosa.

Le figlie spirituali che assieme al Bardellini consumavano l'esistenza nell'Opera venivano quasi tutte dalla gente sana dei campi; ma erano di scarsa cultura, non sempre di alto livello spirituale, alcune di malferma salute.

Si sentì obbligato a curvare su di loro innanzitutto, con l'affetto geloso di una madre, che non desidera sappiano gli estranei le debolezze o le lacune dei propri familiari.

I panni di casa, si lavano in casa.

Era sembrato al Padre, pur rispettando la libertà di ciascuna, di non dover obbligare le Poverette ad aprire le pieghe dell'anima ad altri: nessuno meglio di lui poteva conoscerle e capirle, ed... educarle.

Chi l'aveva sospettato, in buona o mala fede, di gelosia (ma non di quella esigita dalle finezze della carità) finì per diventare un estimatore del Servo di Dio.

Non cesserà di essere il Padre!

Nessuna incertezza nella sua obbedienza.

Ma con pari fedeltà sarà lui a plasmare quella prima creta, personalmente e in ogni occa-

sione, «*opportune et importune*» (cfr 2 Tm 4, 2): le inciterà a seguire il Maestro, a immedesimarsi nei suoi sentimenti (cfr Fil 2, 5), ad adorarlo nel mistero di tante persone così umiliate nelle facoltà psichiche. I suoi Religiosi, dopo istruzioni semplici e calorose, si ritrovavano forti e pronti a sostenere qualsiasi fatica per amore della vocazione.

Egli sentiva che il primo “prossimo” erano i Fratelli e le Sorelle della Fondazione: tutti gli altri sarebbero venuti dopo di loro, e sarebbero stati serviti degnamente, proprio da quelle Sorelle e da quei Fratelli, che avevano diritto alle sue attenzioni prime, giorno e notte.

Lo possono intrattenere dovunque.

Gli possono chiedere spiegazioni, consigli, benedizioni.

Sarà sempre pronto a scrivere su immaginetto o su pezzi di carta d’ogni tipo quei pensieri adatti alle necessità del momento, o come norme per la vita di domani.

Foglietti che riletti a distanza di anni, ancora posseggono freschezza e profumo.

Colpi d’ala

A una Sorella che non conosce ferie o soste: «Con lo spirito sii sempre prostrata ai piedi di Maria santissima. Ad essa esporrai tutte le tue gioie e tutti i tuoi dolori. Ti raccomanderai dalle insidie del serpente infernale che serpeggia sempre attorno a noi per gettare il suo veleno. La

Madonna gli schiaccerà il capo» (30 maggio 1949).

Su altro pezzo di carta si legge: «Buona Suora, per avere la pace bisogna abitare nella casa dove abita il Crocifisso nudo, tutto una piaga. Per avere la pace bisogna nudarci da ogni cosa, da ogni affetto terreno ed abbracciare il patire. Il Regno dei cieli soffre violenza e solo con la violenza si conquista» (30 dicembre 1947).

E ancora: «Entrando in religione si è lasciato solo il “grande mondo”; ma il “piccolo”? Quando lo si lascia? Oh! quanti muoiono in religione senza ancora avere ucciso il loro piccolo mondo».

«Con la buona volontà ma senza criterio si fa poco o niente. Bisogna far tesoro di tutte le cose piccole e presenti; e lasciamo in mano a Dio le future e grandi».

«Non si dica che il sentire amore sia segno di essere in Grazia; consiste invece nel pieno abbandono in Dio e nel non volere acconsentire al peccato».

«Fa molto di più uno zuccone abbandonato in Dio, che il più grande sapiente che si fida solo di se stesso».

Di queste massime spirituali del Servo di Dio, ce ne sono un buon repertorio. Non è facile enumerare tutte le esortazioni fatte a voce o per lettera, o descrivere gli esercizi che p. Filippo aveva escogitato per trasfondere, nelle figlie spirituali e nei Fratelli, ad esempio la stima per l'umiltà evangelica.

Le sue esortazioni

Le prediche del Padre, omelie, istruzioni, fervorini, brevissime osservazioni, dirette alle Sorelle, ai Fratelli (o... agli Ospiti), erano come il miele delle api. Sapeva fare il mestiere dell'ape, e raccoglieva molto dalla s. Scrittura, dagli avvenimenti del giorno, dai fenomeni della natura, dalle agiografie.

Con una riflessione pressoché ininterrotta, pur nella dinamicità delle sue giornate, ne faceva un bene suo personale, gustato, vissuto..., quindi offerto con spontaneità e vera unzione di Spirito Santo.

L'ultima di una vistosa raccolta è dedicata alla santità.

Si rilegge col gusto che si prova quando si beve acqua di fonte, dopo un cammino faticoso.

Ci si sente immersi in un torrente d'acqua purissima.

Bando alla mediocrità!

«È volontà del Signore che ci facciamo santi. Se non ci facciamo santi, vano sarà il nostro apostolato.

Guerra alla mediocrità, non dobbiamo essere cristiani volgari; allora non si dilaterrebbe il regno di Dio...

Il Santo vive abbandonato in Dio davanti a qualsiasi peripezia...

Le lodi del mondo ci fanno più male che bene...

Ricordiamo che la principale virtù di un vero cristiano non è lo zelo, ma l'umiltà, il nascondimento: cerchiamo di essere molto severi nell'acquisto di questa virtù regina... ».

Non esiste retorica.

Nessuno sfoggio di cultura teologica.

Ma un'interiore esperienza di comunione con lo Spirito di Cristo, che si espande libero e illibato come l'«acqua viva» del Vangelo (cfr Gv 4, 14): non conosce periodi di stanca o di siccità.

Lettere circolari

Il timore che l'evangelizzazione delle anime a lui affidate rimanesse sterile o bloccata al livello delle velleità religiose, fa sì che p. Filippo sproni la nascente Famiglia con lettere varie. Sono colloqui di un Padre che si fa maestro instancabile.

Con piena autorità, dal momento che personalmente non si allontana mai dal discepolato del Verbo fatto Carne.

Quei fogli passeranno da mano a mano, a offrire un attimo di ristoro spirituale alle fatiche logoranti delle Sorelle e dei Fratelli.

Stralciamo alcune righe da una di queste. «Dio per natura è semplice, puro, umile e quindi naturalmente gode di stare con i piccoli...; e certo noi non dobbiamo disprezzare questi piccoli che sono tanto onorati da Dio. Non possiamo calcolare “piccole” le persone misere e abbiette, ma tutte, anche queste, stimarle come

nostre sorelline, e pensare che anch' esse sono custodite dai loro Angeli: disprezzarle sarebbe un disprezzare i loro Angeli; questa è superbia. Noi, siamo forse più degli Angeli...? Gesù è venuto al mondo per salvare tutti, piccoli e grandi; anche il più piccolo fu redento dal Sangue di un Dio. Quante persone abbiette ci sono, che risplendono agli occhi di Dio, mentre il superbo, avesse pure tante doti!, è rigettato da Dio...

Non ci perdiamo dietro frivole apparenze: tutte le anime sono irrorate dal Sangue di un Dio...».

«Dio ha sete di noi»

In un'altra lettera scrive: «Da parte mia in tutti i discorsi che feci nelle tre Case, con l'aiuto dello Spirito Santo, cercai di gettare nel cuore di tutti il buon seme di Dio...».

Perché il seme fosse accolto in terreno ben disposto, il Padre insiste nell'inculcare la ritiratezza, pur nella carità più operosa: «Tutti i Santi più o meno amarono la solitudine per sentire meglio la voce di Dio... Almeno ci sia la solitudine spirituale, un grande amore al raccoglimento, e fatto il nostro dovere, amare il ritiro... Dio ha sete di noi e noi dobbiamo avere grande sete di Dio. Abbiamo bisogno di questa rugiada divina e Dio sarà con noi tanto più largo, quanto più ci mostreremo di aver sete di Dio».

Umile ascolto.

Incendio del cuore.
Poi... fuoco ai piedi.
Ecco in sintesi l'ascetica di p. Filippo.

Alcune pubblicazioni

Padre Bardellini non presume di essere uno scrittore o un pubblicitista. Non rinuncia allo studio sacro, e non si rassegna a trascurare il grande mezzo della stampa: vi impegna quell'uno "talento" che trova frugando nel corredo assegnatogli dalla Provvidenza. Il suo studio è paragonabile alla pista di volo di un aeroporto, quasi un nulla a paragone degli spazi lasciati alla riflessione e alla contemplazione.

Così possiamo affermare delle pubblicazioni: modestissime, ma scottanti di fervore.

Dovranno servire alle Poverette questuanti per dare un grazie concreto ai benefattori, e nello stesso tempo diffondere il Messaggio.

Il 27 febbraio del 1941 dà alle stampe un volumetto dal titolo: "*L'ape nel giardino dei Santi*"; nel 1942 l'opuscolo: "*Dell'amore alla nostra Perfezione*"; nel 1944: "*Le apparizioni della Madonna dei poveri a Marietta di Banneux – il Rosario meditato*"; nel 1947: "*La nostra grande Giuditta*"; l'anno seguente: "*La bomba atomica e la Potenza di Dio*". Nel 1949: "*Alle anime riparatrici*". Da quest'ultimo scelgo qualche raggio luminoso.

«Quale differenza tra la scienza dei mondani e la semplicità dei Santi! Dio non vuole che la

scienza del mondo si immischi con la scienza dei Santi...

Le prove possono venire a noi da Dio, dagli uomini e da Satana: esse ci giovano molto, poiché ci conducono al totale spogliamento di noi stessi. Spariranno anche le dolcezze dell'Eucaristia, e per sostenerci nella lotta occorrerà tanta Fede e tanto amore verso Dio e verso il prossimo...

Non, è così facile essere del tutto semplici. La cosa più bella che si possa fare in questa terra, è la esatta divina volontà. Un morto non dice mai: voglio, vorrei, avrei piacere. Bisogna uccidere il proprio io, se si vuole servire bene al nostro Dio».

Invita con forza alla espiazione e scrive:

«Il seguace di Cristo deve essere il seguace della croce, perché sulla croce specialmente Gesù ci fu maestro, e dalla croce dimostrò per mezzo delle sue piaghe tutto il suo amore per noi. Avanti dunque, senza tante delicatezze per il nostro corpo. Né tiriamoci indietro davanti alle umiliazioni, che ci vogliono e sono necessarie davanti a un Cristo così umiliato. Solo così noi riusciremo immagini vive del Crocifisso.

Il Signore ci preparerà un po' alla volta. Come Cristo ha sofferto per il cristiano, così il cristiano deve addestrarsi e abituarsi a soffrire per il suo Cristo, così da diventare un grande riparatore».

Come il Padre predicava, così scriveva.

Sempre uguale a se stesso.

Sempre pieno di unzione.

Davanti alla folla, come a tu per tu con dei

poveri operai stanchi o disattenti. Non diversamente quando catechizzava i suoi «tesori».

Un'unica preoccupazione, nelle più svariate occasioni: quella che tutti, leggendo o ascoltando, capissero senza fatica e... gli dessero ragione spontaneamente.

*«Io stesso condurrò le mie pecore
al pascolo e io le farò riposare.
Oracolo del Signore Dio.
Andrò in cerca della pecora perduta
e ricondurrò all'ovile
quella smarrita;
fascero quella ferita
e curerò quella malata,
avrò cura della grassa e della forte;
le pascero con giustizia»*

Ezechiele 34, 15-16.

Il rifugio antiaereo

A causa dei bombardamenti le Poverette di via Filippini devono sfollare. Le accoglie con cuore premuroso d. G. Calabria in s. Zeno in Monte “Casa Buoni Fanciulli” e precisamente nello stabile di Piazzetta Nazareth. Vi rimarranno come in casa propria, aiutate in ogni necessità, sino alla fine del conflitto bellico.

La questua

Suore, bambine e maschietti crescono di numero e di... appetito. P. Filippo spalanca porte e braccia ad altri oltre che ai Fratelli: ospiterà anche Sacerdoti... e laici che cooperano in qualche modo nel suo cantiere in continuo sviluppo.

La guerra creava sempre nuove ferite e necessità impensate. Il Padre non poteva rimanere inerme, a guardare o ad aspettare. Provvedeva a tutti, sorretto da una Fede semplice e assoluta in Dio, e aiutato in mille modi soprattutto dalle Sorelle. C'erano famiglie buone che offrivano il superfluo; qualche negoziante donava

merce che non serviva. Tuttavia bisognava allargare la cerchia degli amici della Provvidenza Divina e il Fondatore non dubitò di proporre alle Poverette la questua.

Fu guidato da motivi di pura Fede.

E... di disinteressato amore.

Sapeva bene che sarebbe stata fonte di molti meriti per gli uni e per gli altri, per chi domanda e per chi dona. Ispirata alla profonda austera disciplina di altri tempi, la volle, oltre che come mezzo per avere aiuti di primaria necessità anche dal popolo più modesto, chiamato così a condividere, in qualche misura la sua missione... anche come occasione propizia per esercitare quella regale umiltà con la quale devono fare i conti tutte le virtù autenticamente cristiane, compresa la carità fraterna e lo zelo per la Redenzione (cfr Fu 2, 5-8; Gc 4, 6).

Le due bisacce

Una delle più anziane Poverette ricorda che il Padre nel licenziare le questuanti le benediceva con affetto e con visibile riconoscenza, esortandole ad andare con due tasche: una per mettervi le umiliazioni (e sarebbe stata la prima ad essere colmata), e l'altra per aprirla di casa in casa alle mani della Provvidenza di Dio.

Con le dovute autorizzazioni, le questuanti allargheranno il raggio delle faticose peregrinazioni, quasi in diretta proporzione col numero delle povere creature che venivano da ogni

parte a questuare una protezione fisica e morale all'uscio del Servo di Dio.

Faticaccia che merita di essere ricordata e... meditata.

Al ritorno le Poverette raccontavano le loro avventure; mostravano soddisfatte e felici, il loro bagaglio di Provvidenza, e – conoscendo l'animo del Padre – non sottraevano gli episodi dolorosi loro toccati. Non erano state cacciate con parole minacciose come donne di zingari? Il buon Padre batteva le mani esclamando con l'immediatezza di una profonda convinzione: Bene! Bene!... La bisaccia più fortunata era certamente piena di ottima roba.

«Povero Padre, scrive un'altra Sorella anziana, solo Dio conosceva il suo strazio, quando certi individui, che avrebbero dovuto sostenerlo nel grave peso, o almeno lasciarlo fare, lo contrariavano tanto...».

Il Signore però lo volle premiare più volte; e vide persone mutar di parere e di condotta nei riguardi delle povere questuanti e della sua persona.

Davanti a certo silenzio, che noi osiamo chiamare eroico, molti finivano per considerarlo un “santo”.

Personalmente ricordo quanto erano rispettose quelle “strane” mendicanti, che rifiutavano di entrare in casa, e sedevano nel cortile a consumare un boccone, lietissime...

«Non ti inquietare – troviamo nel Diario del Padre – se i ricchi non ti danno denaro per l'Opera, perché l'Opera non è in mano dei ricchi

ma in mano di Dio. Quis ut Deus?... Può fare sorgere il denaro dalla terra; tu non sei altro che un badile che prende il denaro da una parte e lo versa nell'altra e lui resta vuoto. terra per pagare quei commercianti che domandano terra. Gli operai, le ditte, le fabbriche bisogna pagarli! Le Sorelle portano a casa la terra per darla alla terra. L'oro e l'argento non è altro che terra gialla e terra bianca. Stiamo attenti di non restare impigliati da questa terra, come fu di Giuda che si fidò più della terra che di Gesù e finì col divenire un traditore».

Una ferita profonda

Sr. Rosina Filipozzi era stata accolta dal Servo di Dio nel 1932. Fu martire del dovere. Attivissima e gentile con tutti, aveva tante viste per le novelle arrivate, sempre un po' smarrite, e per esse era buona come un angelo.

Fu investita sulla strada del Brennero nei pressi di Ceraino, mentre tornava a casa dopo aver fatto la questua nella Val d'Adige. Il rimorchio di un autotreno la trascinò per lasciarla poi in una pozza di sangue. Provvidenza volle che in quel medesimo istante passasse in auto mons. Luigi Piccoli che le impartì l'Assoluzione e ne affidò l'anima a Dio. Spirava qualche minuto dopo.

Al Padre la notizia giunse come un fulmine. Ne rimase talmente sconcertato da non potersi rassegnare che fosse davvero morta.

Nel suo affetto più che materno avrebbe voluto dal cielo un miracolo. Dolore atroce che si accrebbe per le difficoltà incontrate nell'ottenere il permesso dalle autorità di levare la salma. Si prodigò assieme al buon Attilio Accordini, suo tuttodore, per la veglia e per il trasporto.

Fu uno dei dolori più sentiti dal Padre.

Era il 29 luglio del 1939.

La bisaccia n. 1 era giunta in Cielo ben colma, quella sera.

Ma il vuoto lasciato nella nascente Famiglia lo si avvertì per lungo tempo.

La Fede non fa insensibili.

Parole del Padre

Sul retro dei volumetti che le Poverette donavano a quanti facevano elemosina, il Padre aveva fatto scrivere queste righe di sapore perfettamente biblico:

*«Quello che date ai poveri,
lo date a Dio stesso;
poi riceverete da Dio
il centuplo in questo mondo
e la vita eterna nell'altro.
La carità non impoverisce mai.
La carità cancella tanti peccati.
La carità è un suffragio.
Siate misericordiosi ed otterrete misericordia.
Come misurate sarete misurati.
Non si ama Dio, se non si ama il prossimo».*

Per quanto ho potuto constatare de visu e per quante voci mi sono giunte, posso concludere così il capitolo sulla questua: era ben più quello che le Poverette sapevano lasciare di esempio e di parole miti, che la roba, pur buona e provvidenziale, gettata sulle loro spalle.

Il Cielo davvero sorrideva sulla edificante gara di carità.

C'era chi si faceva in quattro, alla fine, per alleviare la fatica del rientro.

E c'è una vecchietta che ricorda con commovente nostalgia un fatto rimasto fino ad ora senza convincente spiegazione. Occorrevano dei sacchi per riunire una eccezionale raccolta di aiuti: chi li aveva prestati lungo la giornata, li voleva di ritorno entro la sera. La Poveretta, accompagnata da una ragazza, non sa a chi mai rivolgersi per un po' di comprensione e ottenere dei sacchi.

Si rifugiano nella chiesa del paese (Vestenuova) per qualche Gloria a s. Giuseppe.

All'uscita vedono un vecchio dal volto molto bello e chiaro: depone sugli scalini dei sacchi nuovissimi e si dilegua senza proferire parola. La commozione non riesce, nemmeno ora, ad esprimersi, tant'è grande.

Preghiera confidente

È stata pescata in un manoscritto del Servo di Dio, con ogni probabilità non destinato alla stampa: sembra fatto per introdurci in un solco scavato profondo dalla sofferenza.

«O cuore di Gesù,
ricordati di noi che confidiamo in te.
Lo stesso Ladrone, perché domandò, trovò.
Sappiamo che vita e morte sono in Tua mano
e di Te ci fidiamo; ce ne stiamo tranquilli.
Attorno a noi, quante cose muoiono!...
e capelli e denti e pelle.
Vediamo una morte lenta
e intanto uniti a Te espieremo i nostri peccati,
riscatteremo il mondo,
si santificheranno le anime.
La morte ci toglie la grande barriera;
e Tu saprai asciugare tutte le nostre lacrime
(cfr Ap 7, 17; 21, 4).
Coeli novi et terrae novae (cfr 2 Pt 3, 13).
Amici, addio, vado alla luce!
O Maria, conducimi da Gesù».

Nello stesso opuscolo scrive: «Un'anima piena di Fede capisce che non c'è nulla di superfluo e accetta anche i più piccoli doveri e le più piccole croci. Tutto riceve con amore, quasi fossero tanti frammenti dell'Ostia santa, dove, anche nel più piccolo, c'è tutto Dio.

Sappiamo che senza la voluta permissione di Dio non cade neppure un capello dal nostro capo (cfr Lc 12, 7). Noi dobbiamo tutto ricevere dalla mano di Dio, e con questa buona disposizione tutto prenderà valore davanti a Dio. Senza essere smorfiosi prendiamo quanto ci viene e senza fare lamentanze con Dio, perché tutto ci viene per voluta disposizione della Bontà divina. Per forza e per amore tutte le creature sono a disposizione di Dio.

Deus ludit in orbe terrarum; et diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum (cfr Pro 8, 31; Rm 8, 28)... L'anima di Fede si abbandona a quel Dio che vede meglio di noi. Poi in cielo vedremo gli incanti operati da Lui».

21 novembre 1944, ore 14,30

Tappa dolorosissima del Calvario del Servo di Dio, quella tremenda giornata di strage. Lo segnerà nel cuore e nel corpo per il rimanente dell'esistenza. Per una esplosione bellica (saltano all'aria alcuni vagoni del treno pieni di tritolo) viene distrutto il "Casale" e perdono la vita la superiora della comunità, Antonelli Maria Marta assieme a tre Sorelle, Teresa Bianchi, Elisa Fraccaroli, Giovanna Rama, donne di eccezionali virtù; i Fratelli Fasolin Angelo e Pazzoni Ruggero; due Cooperatori, due Accolte e dieci tra bambine e bambini handicappati.

Venti vittime.

Altri feriti.

Tutti terrorizzati.

L'istituto in un attimo è un cumulo di macerie fumanti dalle quali escono grida, gemiti, invocazioni di aiuto.

Lo scoppio fu così violento, che fu sentito paurosamente a Verona e a Mantova. Scrive sr. M. Dell'Agnolo: «Primi ad accorrere sono stati i sacerdoti dei paesi vicini, e va a loro la prima lode, perché incuranti del pericolo si prestarono in tutti i modi a sollevare... Una Sorel-

la (Elisa Fraccaroli) al momento dello scoppio era presso il letto di un bimbo malato, e la si trova tra le macerie morta, ma ancora al suo posto vicino al povero lettino con il morticino accanto...».

**«Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo»
(Gb 13, 14)**

P. Filippo al mattino di quel tristissimo martedì aveva celebrato la s. Messa nella cappella del “Casale” e si era avviato come di consueto con la minuscola processione alla grotta della Madonna.

Nell’ora della strage era a Verona.

Quando seppe della sciagura, strinse nelle mani un Crocifisso e dando in un pianto straziante gemette: «Signore, non la mia, ma la tua volontà sia fatta», e si chiuse in un immenso dolore. Trovò lenimento nell’ospitalità che con viva insistenza gli volle offrire l’amico d. G. Calabria.

Abbandono in Dio

È il titolo di un cartoncino che il Padre diffuse nel 1° anniversario dell’eccidio. Dopo il ricordo del grave lutto, seguono espressioni cavate dalla S. Scrittura che proiettano l’eroica fiducia rinnovata al Padre celeste in quel giorno fatale.

«Non timebo mala, quoniam tu mecum es»
(Ps 22, 4).

*«Si exurgat adversus me praelium,
in hoc ego sperabo»* (Ps 26, 3).

*«Tu, Domine, singulariter in spe
constituisti me»* (Ps 4, 10).

*«Confirmata est super nos misericordia eius
et veritas Domini manet in aeternum»*
(Ps 116, 2).

Pienamente consegnato al volere di Dio, si affrettò a nascondere il suo sgomento; e c'è chi ricorda il Padre, che come un ragazzo ridestato da un terribile sogno, lavora, scherza, incoraggia con brevissime frasi nelle quali pare sia del tutto sparita l'angoscia.

Come sempre, anche questa volta è preoccupato che nessuno sia triste, nemmeno tra le rovine.

Due singolari confidenze

Per sostenere la speranza del Servo di Dio, così crudamente provato, l'indomani della sciagura d. G. Calabria gli racconta il caso straordinario successogli la mattina: «Mentre ero alla consacrazione della Messa, mi è parso di vedere le Sorelle, i bambini in Paradiso... tutti lieti e contenti, perché dicevano: siamo venuti in Paradiso prima del tempo». E questo fatto lo meravigliava tanto, perché, diceva, «non mi è mai successo».

Parole che furono di grande conforto.

Sorella di una delle vittime, sr. Elisa R. scrive: «Dopo la morte di mia sorella, avvenuta nel tragico bombardamento di Volargne, mi sentii spinta a venire ad occupare il suo posto. Quando son entrata, ricordo di essermi presentata al Padre che stava seduto in una poltrona nella sua stanza. Egli mettendomi una mano sulla testa, mi disse: “Devi essere obbediente come tua sorella sr. Giovanna: e... se ti mandassi in giro con la carriola, saresti disposta a farlo?”. Ricordo di avergli detto di sì, tanta era la bontà e la fiducia che la sua persona mi ispirava».

Entrò nell’Istituto il 30 agosto 1952.

La salute è compromessa

Per la grande sensibilità, la salute di p. Filippo riporta una lesione evidente.

Era stato il medico dott. Vittorio Marchi ad accompagnare il Padre sul luogo del disastro: notò un sussulto violento seguito da uno scoppio di pianto...

Ciò nonostante, tutto doveva tornare sereno intorno al suo dolore.

Intorno a un uomo che non era mai rimasto impassibile davanti a una qualsiasi sofferenza.

«Maria, me portito su el caffè?».

È il secondo tempo della famosa tazzina.

Umile pretesto per stornare dalla testa pensieri tristi.

Soffrire sì, è fin troppo umano.

Far soffrire no.

Consolare sempre, è divino.

A prezzo spesso di trangugiare a occhi chiusi, in silenzio, sorridendo.

«Bisogna mettersi nel torchio, perché esca il buon vino» aveva ripetuto tante volte il caro Padre, per incoraggiare a trar profitto da cattiva sorte.

Fare di necessità virtù, e di virtù merito!

Ora pare giunto il suo turno.

Il medico dott. Paolo Colombo nel 1948 consiglierà ricovero urgente in ospedale per tosse reumatica cardiaca. Il super lavoro – si pensi al viaggio quasi quotidiano da Verona a Ponton in treno, talvolta con mezzi di fortuna, tal'altra a... piedi; si pensi al fedele compimento dei doveri di padre filippino, per più anni Preposito; si pensi alla continua ricerca di aiuti per la Fondazione – lo ha ridotto a una condizione estrema, accentuata dalla situazione patologica lasciatagli dal dramma, del 21 novembre '44.

Non si decide per l'ospedale.

Lascia Verona e si trasferisce a Ponton.

Ha fiducia di poter ottenere miglior beneficio, e si affida con l'umiltà di un bambino alle cure delle Poverette.

Come l'ultimo dei ricoverati.

Con l'inseparabile bagaglio del buon umore.

Di quello ne avrà per tutti; nonostante i malanni di "frate asino".

Fu straordinario

Quanti conobbero il Padre da vicino nella lunga esistenza affermano di non averlo mai

sorpreso avvilito o triste; mai un'impazienza.

Stupendamente bravo nel saper nascondere i suoi crucci.

Lo dicono "straordinario" soprattutto nella malattia durata otto anni.

L'ascesi spirituale iniziata nella adolescenza, non conobbe interruzioni o brusche spaccature. La linearità ereditata, almeno in parte, dagli ottimi genitori, lo educò alla essenzialità; e lo spirito filippino gli fornì quel buon umore indispensabile per un impegno ascetico razionale e... costante.

Quanti ebbero la sorte di essergli accanto nella malattia assicurano che il lavoro della Grazia non subì frustrazioni, ma procedette alacre anche nei giorni più pesanti e dolorosi.

Dal 1948 al 1956 si avvicendarono vari medici e specialisti nell'assistenza del Padre. Credenti o meno, tutti ne subirono il fascino spirituale crescente col prolungarsi delle sofferenze. Alcuni nomi: il dott. Vittorio Marchi, il dott. Sergio Grazia, il dott. Ernesto Tarantino, il dott. Antonio Consolaro, il dott. Antonio Zenati, il dott. Michele Sonzio.

Quest'ultimo, che lo aveva curato per gli occhi, non si stanca di ripetere: «Padre Filippo era un santo!».

È uno di questi medici che ricorda con gratitudine la tazzina di caffè con la grappa.

Terzo tempo di un'avventura intessuta di finezze squisite da perfetto cavaliere: nemmeno ai medici doveva riuscire pesante o noioso l'infermo p. Filippo.

Gioivialità ad oltranza?

P. Bardellini discepolo affezionato di s. Filippo Neri e come lui provato da lunga malattia, non smentì la scelta per la gioia cristiana; seppe sorridere e scherzare anche a un palmo dalla morte.

Sr. Augusta A. (entrata il 21 gennaio del 1931), che gli fece da infermiera, ricorda di aver più volte supplicato il Padre di trattenere l'abituale fare "burlesco" almeno durante le visite mediche. Anche con questi illustri signori, era volutamente fedele alla identità filippina.

«Servite il Signore nella gioia»

(Sal 99, 2).

È giusto riconoscere che l'eutrapelia filippina è stata una scelta, divenne un programma; si realizzò in conquiste senza numero, immolando senza tentennamento ogni egoismo.

Quel chiamarsi «don Scarpassa», o simili, aveva un duplice intento: vestire di buona cera le umiliazioni che infliggeva all'amor proprio, e nasconderle immediatamente. Mettere sotto i piedi l'orgoglio gli era diventato costume abituale, spontaneo.

Chi non lo conosceva che superficialmente correva il rischio di credere che nel Padre l'uguaglianza d'animo, la padronanza di sé, il perfetto equilibrio e il fare burlesco... fossero un corredo puramente ereditato. A ben osservare si doveva concludere che era questo il suo martirio. Di tutti i giorni.

In ogni situazione ambientale e psicologica.

Martirio sì, ma gioioso, senza farisaiche ostentazioni (cfr Mt 6, 17; 2 Cor 9, 7), senza musì lunghi.

C'è chi lo scorgeva tanto più allegro, quanto più umiliato. Fu una delle lezioni impartite più insistentemente, assieme a quelle dell'umiltà e dell'abbandono in Dio.

Lo esigevano la sequela del Maestro e il suo tipico apostolato.

Ligio al precetto di s. Filippo Neri: «Scrupoli e malinconia fuori di casa mia!».

Scelta di marca biblica certamente. Ammonisce il Siracide:

*«Non abbandonarti alla tristezza,
non tormentarti con i tuoi pensieri.
La gioia del cuore è vita per l'uomo...
Tieni lontana la malinconia.
La malinconia ha rovinato molti,
da essa non si ricava nulla di buono»*
(Sir 30, 21-23).

La lista delle Beatitudini non termina forse con un invito alla gioia?

«Rallegratevi ed esultate... »
(Mt 5, 12).

Le Sorelle diranno più tardi

«Noi non sapevamo nulla e si era felici, si andava avanti così senza pensare a niente; avevamo nel Padre la più grande fiducia, un abbandono totale in lui: pensava a tutto lui; e noi saremmo andate in capo al mondo al solo suo desiderio...

Povero Padre, eri veramente un grande “santo”...! Per te le spine, a noi donavi la gioia. Quante favolette ci raccontavi; e quando noi ci sbellicavamo dalle risa per le tue facezie, anche tu eri felice in mezzo a noi... Tu passavi sorridendo in mezzo a noi... Ci sembravi il divino Maestro, e per te noi si era pronte a ogni sacrificio».

Pare che le parole non bastino mai ad esprimere il mistico alone di pace che circondava p. Filippo, coinvolgendo quanti gli vivevano accanto.

Sr. Geltrude B. dichiara che il Padre attirava le anime al Signore “come una calamita”, e che un giorno sentì il primario dell’ospedale, dott. Camillo Laloli, esclamare: «Io non so che cosa abbia quel benedetto p. Filippo: quando lo vedo con quel “suo” sorriso mi attira proprio».

La stessa Sorella ci tiene però ad annotare: «Il Padre era di una tenerezza paterna, ma era schivo di sdolcinature. Non mostrava preferenze per nessuna persona; amava ciascuna in particolare e tutte in generale. Se posso dire che mostrasse qualche preferenza, questa era per le più ritardate mentali. L’ho sentito dire spesso massime come queste: “Dica il mondo ciò che vuole, alla fine sono parole!... ”; e “meglio andare in Paradiso con un calcio da tutti, che andare all’Inferno lodati da tutti”. Non voleva che riposassimo sulle lodi degli uomini e aggiungeva: “Forse che un asino non resterebbe sempre asino, se sul suo carretto, anziché letame caricassero dell’oro? Che cosa cambierebbe nell’asino?...”».

Altra riferisce un proverbio di origine veneta:
«Sòcoli, bròcoli, en bon capel
su poco servel:
unico modo de viver ben!».

Dialettica un po' difficile da definirsi, ma penetrante.

Con simili uscite, spesso improvvisate e inventate, metteva fine a inutili questioni che potevano minacciare l'armonia dei cuori e svilire l'obbedienza; e riportava il sereno.

In coro altre Sorelle mi vogliono persuadere che nessuno doveva soffrire per lui, per una sua svista, che le stesse correzioni obbligato a farci non dovevano ferire troppo, e "cercava di rivedere quelle persone... per manifestare presto la sua immutabile stima".

Non fu mai un piagnone.

Non si attardò in inutili rimpianti o in recriminazioni.

Volle conservarsi nella gioia: «Per un cuore felice è sempre festa» (Pro 15, 15).

Sperò in Colui che lo aveva chiamato a lavorare nella sua vigna, nonostante i limiti personali, che non ignorava, e le debolezze o infedeltà dei Collaboratori.

«Confida nel Signore e persevera nella fatica»
(Sir 11, 21).

«La speranza poi non delude... » (Rm 5, 5).

«Tutto bello in lui...?»

Si domandava d. Marcello Pernigotto, confidente del Padre. E rispondeva senza preambo-

li: «Ci sarà stato il brutto, io non l'ho mai visto: questo posso dirlo» (17 aprile 1979).

Ebbe i difetti di un fiume in piena.

Sebbene frequentasse con metodo la direzione spirituale e si confessasse volentieri.

Fiducia e stima di tutti.

Confidenza in Dio, infantile.

Un gergo stefanato o filippinato nell'espressione di una gioia schiettamente veronese.

La faccia tosta del profeta che vuol stroncare l'offesa di Dio.

La fretta di non perdere tempo, l'insofferenza dell'ozio.

Fu un essenzialista irriducibile.

Non tollerava sciupio di energie in cose periferiche a danno dell'importante.

Certamente chi non era di questo taglio... poté trovare di che dire e di che pettegolare.

Pur di facilitare l'apprendimento di massime spirituali faceva ricorso con grande spigliatezza a rime poetiche e al gergo dialettale più popolare.

Alcuni esempi: «Avanti sempre, senza spavento, che il firmamento ci aiuterà»; «Per viver ben, prender le cose come le vien»; «Oh che cuccagna, più si patisce e più si guadagna»; «Combattere l'io, per far regnare in noi Dio»; «Umiltà, carità nella semplicità»; «A chi Dio è tutto, il mondo è nulla»; «I debiti no i pica, en galera no se va: i debiti i consola, i mantien la sanità».

Il dott. A. Consolaro afferma che «la sua ilarità, il suo humour filippino erano dote naturali, ma anche voluti, frutto di esercizio. Anche il

suo parlare era sempre in forma di allegria, di battuta, semplice e disarmante».

«L'ho conosciuto personalmente p. Bardellini. Aveva lo spirito di allegria con qualche stranezza, caratteristiche proprie di s. Filippo Neri. Era un santo religioso, di grande pietà e pieno di amore verso Dio e verso il prossimo, specialmente verso gli emarginati, i più abbandonati e i più bisognosi... Ho visitato alcune volte la Casa Madre di Ponton (VR) e quella che hanno al mio paese (s. Zeno di Montagna). Mi hanno sempre fatto un'ottima impressione per l'assoluta povertà e la completa dedizione ai loro assistiti, le Poverette della Casa di Nazareth: se questi sono i frutti vuol dire che il Fondatore era veramente un santo uomo» (mons. Giuseppe Lenotti, vescovo – 11 maggio 1978).

«Si presentava ed era veramente un prete simpatico e furbo. Dal punto di vista degli affari, era eccezionale per capacità e intuito. E poi, cordialissimo, sapeva farsi voler bene. Era così con ogni categoria di persone; per lui tutti erano importanti. Non faceva distinzioni per la politica o per altro. Egli salutava tutti quelli che incontrava; gli operai erano suoi amici, e si fermava volentieri a parlare con loro; anche con i ferrovieri e i bigliettai del trenino che collegava con Verona, quando saliva lui era una festa. Era bello vedere come tutti quando lo vedevano gli andavano incontro, anche perché lui aveva sempre qualche novità o qualche barzelletta da rac-

contare» (Ugo Raber, che l'ha conosciuto dal 1927 alla morte).

P. Ottorino Chiavegato dell'Oratorio di Verona testimonia, in data 29-6-1981 che «aveva un temperamento focoso e quanto non avrà patito per non rispondere per le rime. Invece sopportava e taceva. In refettorio era uno spasso quando c'era lui. Assieme a fratel Filippo, anche lui scherzoso, raccontava barzellette, però sempre pulite. Si lasciava il refettorio sereni, pieni di gioia».

Le infermità non lo piegano

Difetti, e non difetti.

Debolezze, o peccati.

P. Filippo non perde tempo a graffiare foruncoli. Complicazioni e santità non potranno mai andare insieme.

Scriva per propria edificazione:

«La vita è una continua lotta tra due amori: Dio e l'io. Dio non permette che l'amor proprio sparisca subito, ma che rimanga servo.

È un nemico che ci segue sempre, e su di esso bisogna vigilare e lottare. Dio permette le nostre debolezze per ricavarne un bene e per mantenerci umili. Con queste esperienze noi conosceremo meglio noi stessi e ci convinceremo che senza Dio si farà nulla.

Sotto le foglie secche di tante miserie Dio vi nasconde alcune reali virtù.

In un'anima data a Dio il peccato non potrà prendere radice: appena spuntasse l'erba cattiva

va, tosto col pentimento la si strapperà, mentre cresceranno i ripetuti atti d'amore.

Se a un giusto è caduta inavvertitamente una immagine santa e tosto la prende e la bacia, quella casuale caduta ha portato un bacio voluto.

È vero: vediamo passare mesi e anni e siamo con le stesse mancanze, pentimenti, propositi e ricadute. Questo può portare tristezza da dire: forse la santità non è fatta per me, i miei sono sogni dorati.

Invece la santità è fatta per tutti.

Sì, siamo un abisso di miseria, ma Dio è un più grande abisso di misericordia. Dio guarda i nostri sforzi; basta non ci sia amore alla caduta. A te la lotta, a me la vittoria, "*sed sufficientia nostra ex Deo est*" (cfr 2 Cor 3, 5)... ».

«Che cosa pensa, Padre, della sua Opera?»

È la domanda che gli seppe rivolgere un predicatore di esercizi. Schiettamente il Padre rispondeva: «Io non penso niente della mia Opera. L'ho messa nelle mani di Dio e sono sicuro che Egli ci penserà».

Altro Prete, uccello di malaugurio sussurrava agli orecchi delle Poverette: «Morto che sia il Padre, l'istituto non esisterà più; tutto andrà finito». Parole che non portavano certo incoraggiamento o sollievo. Ma il buon Padre si affrettava a suggerire questa rinnovata offerta alla propria vocazione: «Voglio totalmente abbandonarmi alla divina Volontà».

Non erano soltanto belle parole, sia pure all'insegna del Vangelo (cfr Mt 6, 25-34). Certa Amalia P. aveva donato al Padre una ingente somma, per quei tempi, L. 30. 000: si era agli inizi più faticosi; ma non accettò; fece in modo che la pia signora portasse la beneficenza ai Buoni Fanciulli di s. Zeno in Monte.

Perché mai?

«Così meglio vedeva se l'Opera era o no di Dio. Doveva essere il Signore ad agire, a dare l'ispirazione, una mozione divina».

Alle Poverette non si stancava di raccomandare: «Dobbiamo essere nascoste in Dio; che la nostra Opera sia vista solo da Dio. Bisogna avere una grande confidenza in Dio».

Un giorno avendo alcuni dei suoi chiesto se fosse opportuno pubblicare un periodico che parlasse dell'Opera e la facesse conoscere, si sentirono rispondere: «Ma no! Ci penserà il Signore a farla conoscere».

Nessun atteggiamento da «sostenuto»

Sr. Liduvina M. testimonia: «Non ho mai notato nel Padre alcun difetto. Neavrà avuti; ma io non li vedevo. Ho notato invece dell'eroismo nell'accettare le croci, la povertà, il disprezzo anche da coloro che egli amava».

Una virtù quindi, la sua, spoglia di ogni ostentazione.

Dimessa.

Quasi timorosa di se stessa.

Non è facile incontrarla.

Basta così poco per montarci la testa!

E... ci si dimentica presto, troppo presto, di essere nati nel peccato (cfr Sal 50).

Intendo dire che studiando la figura del Bardellini, non ci si incontra con uno dei cosiddetti "pidocchi rifatti", che puzzano di trionfalismo, variamente camuffato di pietà; e sono degli insopportabili bigotti.

Chi non protesta per essere stato privato di doverosi riguardi, o di riconoscenza, o di libertà di azione; chi addirittura accetta il disprezzo come di diritto!... non ha nulla di sostenuto.

E insiste di guardare tutti dal basso in alto.

A due Preti che da qualche tempo aveva ospitati nelle sue case, il Padre, pone un quesito, ma senza l'aria di voler impartire delle lezioni, o per altri fini: «Sapete che cosa sta facendo Gesù Cristo nell'Ostia consacrata, nel nascondiglio del Tabernacolo? Due cose: ama il Padre, ama le anime.

Giorno e notte.

Ininterrottamente.

Questi gli ideali del Maestro.

Questi i suoi abituali sentimenti... ».

Forse noi non gustiamo le delizie spirituali che i Santi assaporavano presso l'Eucaristia, perché ben diversi sono i nostri personali pensieri... quando ci accostiamo alla Comunione o facciamo qualche po' di adorazione.

La presenza fisica non può bastare per creare gli amici.

"Idem velle, idem nolle".

A questo patto la presenza personale di Gesù nei segni sacramentali può divenire una fonte perenne che «porta in sé ogni dolcezza».

Troppo sostenuti.

Poco umili.

Presuntuosi.

Con siffatte premesse, a poco o a nulla giova avere sotto il nostro tetto l'Eucaristia in uno splendido Tabernacolo (vedi Daniele 3, 39; Luca 18, 10...).

Eppure quel povero p. Filippo che si ritiene degno di disprezzo è capace di ottenere i miracoli.

È la stessa Sorella Liduvina M. che dichiara:

«Mi sono rivolta al Padre per chiedergli aiuto e protezione. Dopo la sua morte io avevo una piaga su di una gamba; presi un fazzoletto, toccai le sue mani, mentre ancora era possibile avvicinare la salma, e lo misi sulla mia piaga con Fede, e sono guarita.

Nel '79, a distanza di 23 anni, il malanno mi tornò. Mi rivolsi al Padre di nuovo mettendo una garza dentro il berretto da Prete che si trova tuttora nella cameretta dove egli è spirato. La collocai sulla ferita, e mi ritrovai guarita senza... conseguenze.

Un mio nipote, muratore, cadde dall'impalcatura riportando un trauma cranico, che lo fece rimanere in coma tanti giorni. Ho pregato il Padre e ho messo sotto il guancialetto del nipote una foto del Padre, che piano piano riacquistò piena salute».

Ci sentiamo obbligati a dar ragione a quanto la s. Scrittura in varie circostanze afferma:

«L'Onnipotente... ha innalzato gli umili...»
(Lc 1, 52).

È ai poveri di spirito che Dio si arrende! (cfr Mt 5, 3).

La lezione si fa insistente

Carico di anni e tanto provato, p. Filippo trascorre lunghe ore dinanzi al Tabernacolo, prostrato in atteggiamento umile, adorante, con l'animo immesso in un intimo colloquio col suo Signore.

Solitario nella cappella o nella cameretta, dedica largo spazio alla riflessione sulla Bibbia: la studia, nonostante l'età e le noie della malattia, con l'ardore di un neofita e la beatitudine di un mistico.

Non fu un topo di biblioteca, non ne ebbe né... tempo né lena.

Non fu un grande teologo nel senso così spesso ambiguo con cui si fregiano troppi nozionisti del nostro tempo.

Il Servo di Dio amò ascoltare la voce dello Spirito Santo, e non trovò alcun ostacolo alla ascoltazione nella dinamicissima attività.

Nella stessa malattia trovò una inaspettata oasi-scuola per intensificare il dialogo che innalza sopra i cieli (cfr Fil 3, 20).

Negli ultimi anni la stanza del Padre diventava di giorno in giorno cattedra di dottrina sicu-

ra, palestra di virtù sode, e... porta di salvezza per animi agitati e smarriti; un vero cenacolo per Sacerdoti e Suore, per quanti avessero bramato vivere un ideale di perfezione evangelica.

Le sue erano idee chiare e forti, che dovevano concretizzarsi nella purezza dei costumi e nella carità.

Non si videro folle.

Non sarebbero state “a misura d’uomo”.

Ma... era per tutti, in tutte le ore.

Per le più piccine, per i bambini, per le Poverette, per quanti venivano anche da lontano ad aprirgli l’animo.

Si dice che non abbia rimandato mai nessuno senza una parola, sia pur brevissima, di vera comprensione e di sollievo.

Lavorò a tempo pieno.

Si consumò per il suo Dio e per le anime.

Tutto e... sempre senza cercare popolarità o pubblicità di sorta.

Obbediente al precetto e all’esempio dell’Apostolo:

*«Poiché dunque ne abbiamo l’occasione,
operiamo il bene verso tutti,
soprattutto verso i fratelli nella fede»
(Gal 6, 10).*

Lezione durata tutta la vita.

Diventata persuasiva “de Spiritu Sancto” intrisa di sofferenze negli anni della malattia.

Come Mosè sul monte (cfr Es 17, 11), pregò.

Non volle stancarsi di intercedere per tutti.

Pareva avesse semplificato l’impegno ascetico e pastorale alla sintesi paolina:

*«State sempre lieti,
pregate incessantemente,
in ogni cosa rendete grazie» (2 Ts 5, 16-18).*

Cinquantesimo di Sacerdozio

Una sosta spirituale soffusa di gioia intima il Padre l'ebbe il 10 agosto del 1954 per la celebrazione in s. Lorenzo di Verona delle Nozze d'oro sacerdotali assieme al gruppo dei confratelli superstiti della stessa classe, celebrante mons. Lino Chiaffoni con l'assistenza pontificale del vescovo mons. Girolamo Cardinale, che – nonostante l'età prossima al tramonto (moriva il 26 dicembre 1954) – tenne l'omelia.

Il 15 agosto celebrò la Messa d'oro nella parrocchiale dei Filippini, e il giorno seguente nella Casa di Ponton con grande partecipazione di confratelli filippini, di benefattori e di amici.

Il sigillo della croce non manca nemmeno in questo anno giubilare.

All'alba del 4 dicembre muore l'amico, il consigliere, il patrono, d. G. Calabria.

Quante volte era andato in visita improvvisa alle Case dell'Opera portando sempre un raggio di luce, una parola buona, un consiglio fraterno all'amico, una esortazione a tutti. Quanti aneddoti graziosi si potrebbero dire a questo riguardo! Eloquente una fotografia scattata in una delle ultime visite fatte al Padre, che riprende d. G. Calabria mentre sospinge la carrozzella e conduce p. Filippo a passeggio.

Nella felice celebrazione del Cinquantésimo di Messa, il Fondatore dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, aveva scritto una lettera all'amico.

«Carissimo Padre,
Gesù benedetto Le rinnovi
le gioie intime del suo Sacerdozio,
ricevuto or sono cinquant'anni.
Le sono vicino, vicinissimo
in questa circostanza...
L'antica amicizia,
la comunanza di ideali e di lavoro
mi fa riguardare la sua festa
come festa tutta mia...
Deo gratias – Deo gratias semper!
Cinquant'anni pieni di lavoro,
pieni di meriti,
scritti nel Libro eterno della vita.
Mi sento preso
da una santa invidia per Lei
che così bene ha trafficato
i doni del Signore.
Ma sento anche viva fiducia
di partecipare al bene che Lei fa,
perché so quanto prega per me.
Anch'io prego per Lei,
per le Opere che la Provvidenza
ha suscitato per suo mezzo;
prego che vi regni sempre
lo spirito del Signore,
che le rafforzi, le sostenga, le sviluppi
a vantaggio di tanti e tanti poveri...»
(10 maggio 1954).

Nuovamente «orfano»

P. Filippo ha perduto sulla terra un sostegno validissimo.

Gli rimangono due anni di vita.

Tra i vari patimenti che si accavallano, questo della solitudine spirituale, per così dirla, farà toccare all'umile Servo di Dio il vertice dell'immolazione. In un "nota bene" Sr. Augusta A. ricorda:

«Un giorno (due mesi prima della morte) mi volle confidare il suo stato d'animo, come un padre che geme davanti a una figliola. Era venuto il confessore. Appena questi se n'era andato dalla stanza con senso di dolore mi disse: Vedi, non mi dice una parola, proprio nulla; io mi confesso e dico le mie miserie e... (toccando con le mani la scrivania), come qua: nulla di nulla, una parola che sia una parola: mi accuso, mi dà l'assoluzione e basta.

Lo vidi sconsolato il caro Padre, e compresi quanto avesse bisogno di aiuto.

Dopo un attimo di silenzio gli dissi: Padre, vuole che glielo trovi io un confessore?

Mi guardò attento e: Come fai?

Padre, se desidera glielo cerco.

Accettò.

Ma... l'indomani, mentre stavo per partire in città in cerca di un Sacerdote, mi disse con autorità: Senti, lascia stare per il confessore. Ho pensato che è meglio abbandonarsi nel Signore: non ti pare?

E tornò sereno e bonario come al solito.

Sembrava volesse cantare vittoria anche questa volta in virtù dell'abbandono in Dio, suo costume irrinunciabile».

Qualche aiuto spirituale lo ebbe da mons. Pietro Albrigi, vicario generale; ma il Signore non gli risparmiò la prova della solitudine: «*Lo guidò da solo*» (cfr Dt 32, 12)... negli ultimi anni.

Sorte toccata ad altri.

Margherita M. Alacoque, Teresa di Lisieux... diventano un valido incoraggiamento a trascinarsi con Fede.

La s. Scrittura gli promette la presenza amorosa del Padre celeste.

*«Mio padre e mia madre
mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.
Mostrami, Signore, la tua via...»*
(Sal 26, 10-11).

Anche al povero Filippo, il buon Dio risponde, come a s. Paolo:

*«Ti basta la mia grazia;
la mia potenza infatti
si manifesta pienamente nella debolezza»*
(2 Cor 12, 9).

Così, nemmeno l'agonia e la morte riusciranno a spegnere il suo sorriso: quello di un bambino che, nonostante tutto, ancora crede e si affida.

Una osservazione pertinente di d. Luigi Pedrollo

«C'è una frase che ritorna più volte nel Diario del nostro padre d. G. Calabria: “Le anime e le Opere di Dio quanto costano!”. Altrettanto poteva dire di sé p. Filippo.

Chi ha la paternità di un'Opera del Signore, deve attendersi prove, difficoltà, umiliazioni, contrarietà di ogni genere, e spesso da chi meno si penserebbe.

Non si deve credere, d'altra parte, che il “santo” abbia una natura diversa dalla nostra, una natura più eccellente che non senta le prove: tutt'altro! Anch'egli è rivestito di infermità; forse ha una sensibilità ancor più affinata di quella che sia ordinariamente. Per cui soffre più di un altro, e ha bisogno di consiglio, di conforto...» (15. IX. 1979).

In una delle sue note spirituali, p. Bardellini scrive: «Filippo, non ti avvilitare se Dio ti priva di ogni cosa materiale, basta un'anima per addolcire ogni privazione, ogni sacrificio». Altrove prega: «Anime, o Padre! Dammi anime, ti cedo tutto il resto». Perfetta sintonia con d. Giovanni.

Per una migliore sistemazione delle Case

Il 12 e il 18 agosto del 1955 p. Filippo vende tutta la proprietà di Volargne.

Il “Casale” dopo il 21 novembre del '44 non fu più ricostruito.

La Casa del Suffragio invece venne riadattata.

Ma era necessaria una collocazione più adatta dei maschietti, che dalla sera di quel triste giorno erano stati sistemati a Ponton.

Il ricavato delle vendite servì all'acquisto della Villa Rossi a Corrubio di Negarine, nella Valpolicella: bellissimo ambiente per la salute e la gioia di quei "figliocci" sempre i più cari al mondo. Non aveva mai cessato di escogitare per loro il meglio.

L'acquisto è fatto nell'ottobre del 1955 e dentro lo stesso anno i bambini vengono trasportati nella nuova sede.

Mette al sicuro il patrimonio

Con due atti giuridici, uno presso il notaio dott. Canal in data 26 aprile 1956, e l'altro presso il notaio dott. C. Fiorio, in data 6 luglio 1956, p. Filippo cede tutti i suoi beni alla Congregazione dell'Oratorio di Verona. In ambedue gli atti è detto chiaramente che la «donazione è fatta allo scopo che l'ente Donatario, di preferenza, continui l'opera di assistenza e di educazione delle persone minorate mentali e fisiche, opera attualmente esistente e funzionante...».

Due grandi preoccupazioni avevano costantemente polarizzato tutte le forze dell'uomo di Dio: la formazione religiosa delle Sorelle e dei Fratelli, e la salute fisica, psichica e morale degli Ospiti.

A un riconoscimento giuridico civile e canonico doveva aver pensato certamente, ma non

trovò il tempo necessario, né le persone idonee a portare avanti le pratiche.

Perché il patrimonio alla sua morte non sfu-
masse, pensò di affidarlo ai Padri Filippini. Fu
saggezza.

In tal modo i Padri ne divennero custodi.

Lo fecero fedelmente, pur avendo accettato con
riluttanza.

Tutti i beni vennero riconsegnati con atto giu-
ridico di donazione il 13 novembre del 1964
presso il notaio dott. Canal; donazione accetta-
ta in data 11 maggio del 1973 presso il notaio
dott. C. Peloso.

Servo saggio fino all'ultimo

P. Filippo illuminato e sorretto dalla stessa
fiducia nella Divina Provvidenza, non incrociò
mai le braccia, fedele alla massima: “Aiùtati,
che il ciel ti aiuta”.

In tempi durissimi, massimamente durante la
guerra e nell'immediato dopoguerra, alle cen-
tinaia di persone che gravavano sulle sue spalle
provvide con il ricavato dei campi di una sua
proprietà – è bene ricordare che papà Gildo ave-
va lasciato in morte una discreta legittima – ,
con la questua delle Poverette, con le offerte dei
benefattori, con un certo numero di vitalizi, con
gli aiuti internazionali dell'A. A. I. , con le ret-
te che percepiva, sia pure di entità modesta e
spesso irrisoria, dai comuni di residenza dei ri-
coverati, affidati dalla Provincia. Ebbe anche
aiuti dallo Stato per risarcimento dei danni di

guerra. Ricavò del denaro anche da una cava di marmo bronzetto scoperto dal Fondatore stesso in un piccolo appezzamento di terra rocciosa di sua proprietà a Volargne.

Superiore a ogni sorta di pettegolezzo, e tutto proteso verso il bene, visto con grande senso di chiarezza e con gli occhi della Fede, non rallentò il passo. Le Poverette “discordi”, temettero di venirsi a trovare sul lastrico alla scomparsa del Fondatore, e dubitarono della sua prudenza.

Così, si mossero le acque in varie direzioni, e si cercarono appoggi tra il Clero e tra i Laici. Pareva che Satana ne suggerisse sempre di nuove per mettere in crisi la comunione degli animi. Il gruppuscolo vedeva nemici da ogni parte.

Il Servo di Dio sapeva tutto.

Sopportò tutto guardando lontano.

Persistente e tenace.

Ora, chi non gli dà ragione?

«Faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 8, 29)

P. Filippo mette in guardia così i suoi Religiosi:

«Dobbiamo sempre temere della nostra libertà che ci procura tante disillusioni. Fare bene e con fedeltà il nostro piccolo presente per quanto sia umile e nascosto».

Il segreto poi della sua freschezza di sorriso, pur trovandosi spesso a vivere tra creature che non gli potevano procurare che fatiche e grat-

tacapi, e ben poche soddisfazioni “umane”, fu il sapersi nell’obbedienza, in quell’obbedienza (ripeteva anche a se stesso) che fa miracoli.

Personalmente si dichiarava pronto a lasciare ogni impresa al cenno dei superiori.

«Beati coloro che si fanno umili strumenti di Dio, obbedendo ciecamente ai superiori».

E aggiunge: «L’anima tutta di Dio non si preoccupa delle dicerie degli uomini; essa non ha paura delle critiche, perché è morta al mondo e ha la libertà del cuore: è schiava solo del suo Dio... Non va mendicando affetti dalle creature, le basta solo Dio, che è il padrone del suo cuore. Quando il mondo la seducesse, corre nel cuore di Dio. Belle sono le creature, ma più bello è il nostro Creatore...

Per l’eternità a che serve la lode del mondo?

Quanto ci conviene obbedire all’Amore!

Beato chi è piuma al soffio di Dio; disgraziato il superbo, perché egli resiste al suo Dio... Chi sa dimenticarsi, sa sacrificare ogni stima e affetto; ma non si allontana dalla divina Volontà.

Chi ha la libertà di cuore non si cura degli apprezzamenti umani, e il suo occhio è sempre fisso in Dio. Dio si servirà anche dei miei nemici per compiere i suoi divini disegni. Tanto i buoni che i cattivi sono strumenti nelle mani di Dio».

**«Chi ha mani innocenti e cuore puro»
(Sal 23, 4)**

Circa la castità del cuore e del corpo le testimonianze sono tutte concordi nel celebrare gli elogi più belli.

*Ebbe sempre il candore dei bambini.
Fu come un bambino appena nato.
Intaccabile su questa materia.
Come un giglio sia nelle parole,
che nei comportamenti:
su questo argomento
non il più piccolo pettegolezzo.
Era di una riservatezza ammirabile.
Mai dubbi sui costumi morali
del venerato Padre;
mai visto fare complimenti alle Suore,
solo qualche breve carezza
alle piccole deficienti, sul capo.
Nessun dubbio sulla bella virtù.
Sulla castità nulla da osservare.*

Tutte voci di persone che vissero per lungo tempo col Padre.

Una Sorella entrata nell'Opera nel 1933 scrive ancora: «Circa la castità del nostro Padre, nessun dubbio, assolutamente» (25. XI. 1978).

Lui poi amava ripetere a tutti i Membri dell'Istituto: «Dove c'è innocenza c'è Provvidenza; se manca la Provvidenza è segno che manca l'innocenza».

Fu vigilante sulla sua non comune sensibilità e sulla eccezionale affettività, avute dalla natura e potenziate stupendamente dal carisma del-

la paternità sacerdotale... “etiam in minimis”, nulla togliendo alla giocondità filippina.

Ci consta che una delle ragazze assistite riuscì a dire: «Il Padre era un angelo».

«Il giusto gioirà nel Signore» (Sal 63, 11)

Fu un uomo giusto.

Non volle attuare altro che il dovere: ciò che a Dio era gradito, pronto a mutare scelte e decisioni non appena si accorgeva di aver colto in una luce più vera i disegni di Dio. Per il prossimo diede le sue cose e se stesso (cfr 2 Cor 12, 15).

Giusto negli affari, anche quando con umiltà sapeva far valere i diritti della beneficenza a pro dei suoi ricoverati.

Non fu un «affarista».

Imparziale in casa, dove ogni persona aveva l'impressione di essere benvoluta.

Non permise che si prendesse alcunché dal Castel s. Pietro dopo la ritirata dei tedeschi (aprile 1945): fece riportare immediatamente là alcune coperte, che avrebbero fatto comodo in tempi di grandi necessità. Così non voleva usare francobolli già serviti, ma non timbrati...

Di nulla fu mai sentito lamentarsi, iniziato all'abbondanza e alla penuria, alla stessa fame. La cuoca della comunità dei padri Filippini solleva dire: «Il p. Filippo era sempre contento, non si sapeva che cosa gradiva di più o di meno: per lui tutto era buono».

Un giudizio parziale e affrettato sui comportamenti del Servo di Dio lungo tutto il tracciato della vita, potrebbe concludersi col riconoscere in

lui una certa “discrezione spirituale” che consente di prendere le giuste distanze dalle seduzioni del Maligno e dallo spirito del mondo, senza tuttavia spingere il discorso fino ai vertici dell’ascesi e della sequela senza riserve del Redentore.

Chi invece lo ha potuto scrutare senza pregiudizi, lo ha trovato polarizzato in Dio “semper et ubique”: mai segni di rilassamento, di cedimento o di “quieto vivere”.

Filippino, Prete, Fondatore.

Ci è consentito vedervi altrettante prove di una fedeltà risoluta alle attese di Dio.

«Il giusto vivrà mediante la fede» (Rm 1, 17).

«Se non crederete, non avrete stabilità»

(Is 1, 9).

«Tutto è possibile per chi crede»

(Mc 9, 23).

«Credo, aiutami nella mia incredulità»

(Mc 9, 24).

Anche persone distratte e di mondo hanno dovuto ammettere in lui una Fede eccezionale, soprattutto nell’ultimo decennio, il più patito.

I talenti di natura, ad esempio quelli della perspicacia, della intraprendenza, della scalrezza e del buon sangue..., non incrinano nemmeno lo splendore di questa universale attestazione.

Credette per davvero alla divina Paternità.

Ebbe una Fede che poté sembrare persino esagerata.

Certamente non “de communi”.

Insistente, come quella dei bambini che pestano i piedi, strillano, e vogliono quello che vogliono.

Donde il suo parlare spontaneo di cose spirituali? Donde la grande e gioiosa libertà di spirito? Se non da una Fede pregnante?

«*Il Signore mi sostiene*» (Sal 3, 6).

«*Mi hai sedotto, Signore,
e io mi sono lasciato sedurre*» (Ger 20, 7).

Non c'erano in lui angoli bui, sottratti in qualche modo o per un qualsivoglia pretesto all'influsso della Fede. Poteva proporre a sé e agli altri questo eroico vessillo:

«Farsi niente,
spogliarsi di tutto per lasciare posto a Dio,
per vivere di puro amore di Dio».

Il combattimento più personale, sul quale fu sempre deciso e parimenti riservato, è quello che mise alla prova la sua fiducia nella Grazia: da questa gli derivò il coraggio di una giusta e prontissima ripresa nell'ascesi e nell'apostolato. Per tale esempio ce lo sentiamo così simile e così vicino.

Credette cocciutamente.

«*Non c'è forse un Dio in Israele...?*»

(2 Re 1, 3).

«*Dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio*»

(Sal 21, 10).

**«Signore, insegnami a compiere il tuo volere»
(Sal 142, 10)**

Il Padre diffidò dei facili entusiasmi; respinse una pietà fatta di sentimentalismi o bigotta. Tenne per sé e per quanti poteva indirizzare alla

virtù, questa disciplina: «La santità non sta in tante mortificazioni, né in opere fatte di nostra testa; ma nel sottomettere la volontà ai superiori, vedendo in essi Dio».

In linea diretta con il Vangelo e il costume dei Santi, non cedette mai su questo punto di importanza capitale.

Sono parole del Maestro divino:

«Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7, 21).

Non meno autorevoli le altre:

«Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me» (Lc 10, 16).

S. Paolo non ammette dubbi e dichiara:

«Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio» (Rm 13, 1).

Nel decreto “Ad Gentes” ci sono due affermazioni gravi:

«Il missionario sia ben persuaso che è l'obbedienza la virtù distintiva del ministro di Cristo, il quale appunto con la sua obbedienza riscattò il genere umano» (24/B).

«Solo così, unito al Cristo nell'obbedienza alla volontà del Padre, potrà continuarne la missione sotto l'autorità gerarchica della Chiesa e collaborare al mistero della salvezza» (25/B).

Ebbe il coraggio di proporre a sé e ai suoi Religiosi un programma austero ed energico: personalmente vi si attenne con l'ostinazione di un rocciatore.

«Saper patire. Amare il patire. Non far patire. Consolare chi patisce».

**«Chi crede in me,
compirà le opere che io compio
e ne farà di più grandi» (Gv 14, 12)**

Non intendiamo prevenire il giudizio della s. Chiesa. Ma ci è consentito domandarci quanta sia la presenza del prodigio nella vita di p. Bardellini.

Da quanto abbiamo finora trovato ci sembra poter ammettere che è un vero miracolo la condotta lineare e tesa alla perfezione, tenacemente perseguita nel variare delle circostanze e delle situazioni, senza sbalzi, senza compromessi. È il più bel segno della presenza del divino nei Santi.

Anche se può sfuggire alla curiosità dei profani, che vanno in cerca dello straordinario e del sensazionale... per fare della cronaca facile e... del romanzo.

Non meno sorprendente la costanza, a dispetto di tutto.

Sotto le scudisciate di tremende umiliazioni e di lotte a oltranza, un uomo pur forte avrebbe avuto di che abbattersi, in molte occasioni.

Non ammainò, fino all'ultimo quarto d'ora compreso.

Non si arrese agli schiaffi.

Come ci viene narrato da sr. Luigia M. G.: emblema di prodigiosa resistenza morale sotto la guida del Vangelo (cfr Lc 6, 29).

«Il 20 aprile del '43 – scrive la Sorella – scesi dal treno a Domegliara, con circa mezzo milione nelle tasche, e mi recai a Ponton dal Padre. Là seppi che si trovava a Volargne e mi diressi sulla strada per Trento verso la Casa del Suffragio. A un certo punto m'imbattei in due stradini che vedendomi in abito da suora, mi avvertirono di fare attenzione, perché si trovavano sulla strada dei militari tedeschi, i quali poco prima avevano insultato e percosso un vecchio Prete che passava di lì su di un carretto; che anzi per le percosse gli era caduta per terra la berretta da Prete, e che un giovane (il guidatore del carro) gliela aveva raccolta e data.

Col cuore che batteva forte sia per me e per la considerevole somma che recavo, e soprattutto per il timore che avessero fatto del male al mio caro Padre, proseguii la mia strada... Per fortuna, quando mi imbattei nei due tedeschi, questi stavano fermando una ragazza in bicicletta, che veniva dall'opposta direzione; e io potei passare inosservata.

Giunta alla Casa del Suffragio, subito mi diressi al Santuario mariano, eretto all'aperto sulle rocce, dove mi dissero di cercare p. Filippo. Lo trovai seduto sotto una pianta, vicino all'immagine della Madonna: aveva gli occhi in pianto.

– Padre. l'hanno picchiato?

– Che vuoi mai sapere tu?

Insistevi, ed egli mi confermò quanto m'era già stato detto.

Mi ingiunse di non far sapere nulla a nessuno. Era stato sempre suo costume, tacere».

C'è chi testimonia con giuramento che una donna affetta da tumore alla gola, si recò a trovare il Padre, in quel tempo infermo, e gli aprì l'animo disperato. Il buon Prete con la solita tranquillità e come per scherzo, le raccomandò di bere un bicchiere d'acqua, di quella che sgorgava nei pressi del Santuario dedicato da lui alla Immacolata di Lourdes, per nove giorni, e dicesse delle preghiere.

La guarigione venne, totale, senza alcun intervento umano.

A Sr. Angela Z. entrata malata grave di cuore (visse 22 anni nelle sue Case) per ben quattro volte, quando sembrava agli estremi, il Padre rivolgendosi ad una immagine del Sacro Cuore davanti all'ammalata, diceva: "Gesù, sono tuo Sacerdote, falla guarire per altri cinque anni". L'indomani la si ritrovava ai piedi delle scale in discreta salute. E tutto rientrava nella normalità. Non così al 22° anno: fece sì che non le mancasse niente per un trapasso edificante. Secondo i medici «era vissuta non per salute naturale, ma per una continua grazia di Dio».

Una bambina di 3 anni, Natalina Modena, era affetta da eczema in tutto il corpo; portata da vari medici, le cure risultarono vane, che anzi l'eczema cresceva allargandosi sempre più. Ven-

ne in mente alla mamma di portare la bambina dal p. Filippo. Come la vide, le diede subito la benedizione dicendo alla madre: “Vedrà che starà meglio, stia tranquilla...”. La bambina quasi istantaneamente cominciò a migliorare e guarì perfettamente; e fino ad oggi (30-6-81) non ha più avuto il minimo segno di eczema.

«Credo. Non bestemmierò più!».

Così concluse la straordinaria esperienza, un creditore di p. Filippo, che giurava di non fornire più le Case, se prima non si fossero pagati i debiti troppo rilevanti.

In quello stesso giorno, arrivò un signore, che volle consegnare nelle mani del Fondatore un plico.

Conteneva l'equivalente per il saldo di quel debito. Non una lira di più.

Era da tutti risaputo come se la intendesse magnificamente con le Anime del Purgatorio e come le venissero spesso in aiuto in modo sorprendente.

Quanto segue lo ha confidato il Padre stesso a una Sorella che lo riferisce con giuramento.

«Ero ospite a Bologna presso i nostri Padri Filippini, e prima di ritornare a Verona, volli salire per tempissimo al Santuario della Madonna di s. Luca. Lungo la strada pensavo che avrei trovato la chiesa ancora chiusa, essendo troppo presto...

Quando fui arrivato al porticato del Santuario, ho visto arrivare dalle scale opposte il

Fratello (...), aprire la porta maggiore della chiesa, ed entrarvi. Io affrettai il passo per raggiungerlo e salutarlo, come altre volte avevo fatto. Con mia sorpresa non lo vidi più... Pensando di poterlo avvicinare nella sagrestia, corsi là. Vi ho trovato il p. Superiore che meravigliatissimo mi ha chiesto: Ma, p. Filippo, come ha fatto ad entrare in chiesa, se tutto è ancora chiuso? Risposi che il Fratello (...) era arrivato un attimo prima di me, e mi aveva gentilmente aperta una delle porte, e dopo essere passato in chiesa, non s'era più fatto vedere. Ancor più stupito il buon Superiore mi disse: Ma, Padre, non sa che il Fratello è morto da tre mesi...?». Il venerato Padre, senza voler aggiungere verbo, concluse: «È una grande e bella verità la Comunione dei Santi!».

Sr. Teresa B. ricorda che un giorno non c'era niente di niente da mettere sotto i denti; ed eravamo tutti riuniti nella cappella dell'Istituto a pregare. A un certo momento vennero portate, non sa da chi, marmitte di minestra, pane, pasta ed altra buona roba: lei stessa fu chiamata ad aiutare chi stava portando in casa tanta "manna".

Sr. Domenica F. dichiara: «Posso dire che una mia sorella, nel 1938, aveva un bambino che rifiutava il latte materno. Venne a manifestare al Padre la grave preoccupazione: "Vai a casa, vedrai che il bambino accetterà il tuo latte!". E così avvenne. Dopo di allora, mia sorella ha avuto sempre tanta fiducia in p. Fi-

lippo, e a lui ricorreva in ogni sua necessità, e assicura di essere sempre stata aiutata» (26. 1V. 1981).

«Per me sono avvenimenti inconcepibili quelli che sto per narrare, scrive sr. Assunta C., accolta nell'Opera nel 1940.

Eravamo all'inizio del '44, in piena guerra. Tutti stentavamo a sopravvivere per mancanza di cibo di ogni genere. Noi con tante bocche da sfamare, sia pur scarsamente e malamente, sempre si aveva qualcosa da mettere sotto i denti. E questo è sempre stato per me, cuoca in quegli anni, cosa non comune, umanamente parlando straordinaria, perché si era spesso al verde di tutto. Al riguardo non sono mancati i prodigi della Provvidenza.

Ne cito uno.

Ricoprivo l'ufficio di cuoca. Da parecchi giorni ci si trovava nella penuria di tutto. Andavo spesso dal Padre a lamentarmi, perché non sapevo come poter sfamare tante persone... Una sera mi recai da lui piangendo, perché l'indomani non avrei avuto nulla da cuocere, e mancava persino la legna. Col solito sorriso il Padre mi rincuorò e mi invitò ancora una volta ad aver fiducia nella Provvidenza. Mi rassegnai ad andare a letto.

Al mattino seguente, tutta sfiduciata scesi in cucina come al solito e con piede incerto, mi diressi verso il ripostiglio della legna: non credendo a me stessa, vidi per terra un pezzo di legna, un altro, poi un altro, e alzando gli occhi scorsi un bel mucchio di pezzi di legna ben ta-

gliati. Tutta emozionata andai in cucina e con immenso stupore trovai le madie ricolme di riso, di farina di frumento e di polenta. Scoppiando di gioia corsi in cerca di p. Filippo per narrargli l'accaduto... Come niente fosse, con l'abituale abbandono in Dio, mi rispose: "Non avviene così, tante volte al Cottolengo? Non ti avevo detto di aver fiducia nella Provvidenza?".

Nota bene: io ero stata l'ultima ad andare a letto, e a chiudere le porte: sono certa che non c'era niente in casa; e al mattino sono stata io la prima ad alzarmi. Io stessa custodivo le chiavi della Casa».

La stessa Sorella non riesce a spiegarsi altri interventi del buon Dio a favore dell'Istituto. Quando bussavano all'uscio panettieri, capomastri, creditori in genere..., le diceva: «Apri il cassetto, e... guardiamo se la gallinetta ha fatto l'uovo». Non sempre i tempi della Provvidenza combaciavano con quelli degli uomini. Allora ritornassero; ma non fissava scadenze, non volendo ipotecare il suo Padrone. Al momento "giusto", la gallinetta teneva l'uovo bell'e caldo; e si finiva tutti con una risata piena di sorpresa. Anche allora il Padre chiamava la tazzina di caffè o un bicchiere di vino..., perché l'impressione non diventasse troppo forte...

«Non hai ancora capito chi è il mio ragioniere?»

«Andavamo spesso a trovarlo, testimoniano due coniugi, Giuseppe e Iolanda T., perché gli

eravamo vicini, lo seguivamo, lo aiutavamo...
Un giorno gli chiedemmo: Chissà quanti pensieri, Padre, con questa amministrazione!

Ed egli:

Non hai capito che il mio Ragioniere è il Signore? I bambini hanno sempre avuto tutto, in quegli anni tanto difficili. Con la sua fiducia nella Provvidenza, ha compiuto cose straordinarie.

Era la semplicità fatta persona. Guai a dire: Padre, com'è bravo lei! Andava sulle furie... ».

Fr. Vittorino L. testimonia che un giorno il Padre lo pregò di andare a seminare delle medagliette “miracolose” su di un terreno adiacente a una delle Case dell'Opera: la Madonna annullasse il progetto di costruirvi uno stadio pubblico. I suoi Ospiti avrebbero perduto la libertà; e non doveva succedere.

La Vergine lo esaudì.

**«Sono parso a molti quasi un prodigio:
eri tu il mio rifugio sicuro» (Sai 70'7)**

«Un Prete che fa male, è peggio di una bestemmia. E oggi ce ne sono purtroppo! Ma se tutti i Preti fossero come p. Bardellini, ci sarebbe più gente che crede... Al solo vederlo si restava colpiti: si vedeva che era buono, pieno di Fede e di spirito di preghiera; la sua fisionomia bastava a far intravedere un'anima di Dio... ».

parla così Achille V., novantenne, che fra l'altro non riesce a dimenticare la cordialità di sem-

pre: «Un Fratello chiese al Padre – narra il buon vecchio – di offrirmi un bicchiere di vino, e lui col suo fare bonario rispose: Sì, anche due...!».

Questo il ritratto che abbozza di lui sr. Cristina P. venuta dal Padre il 27 luglio del 1940: «Il primo incontro con il venerato Padre sarà per me indimenticabile. La sua persona alta e maestosa mi ha colpito. Il volto gioviale e paterno, il modo accogliente buono e premuroso, le parole convincenti e piene di affabilità... mi fecero notare che era un Sacerdote scelto da Dio per compiere cose grandi...».

Ancora dichiara: «Il suo volto sembrava illuminarsi quando ci raccomandava di prestarci in mille servizi per le nostre ragazze e per i bambini, dicendoci di amarli, e di vedere in loro la persona stessa di Gesù...».

«Bravo, fatti santo anche tu!», dirà p. Filippo a un ragazzo, il futuro dott. Leonzio Veggio, incontrato all'uscita della biblioteca dei Filippini.

«Anche tu!».

Lo aveva detto con il calore persuasivo di chi è dominato da un'esperienza vissuta, e ne vorrebbe partecipi tutti.

Il Bardellini era stato conquistato fin dalla prima adolescenza da una grande idea della vita, del suo valore divino, della sua eco nell'eternità. Stimolato dagli esempi dei genitori e dagli insegnamenti dei Padri Filippini, buona centrale di fervore cristiano, si era imposto un impiego "perfetto" dell'esistenza.

«*Voi sarete per me uomini santi*» (Es 22, 30).

Per lui fu questo il grande orientamento.
Questa in sintesi, l'anima del nostro Servo di Dio.
Tutto il resto lo seppe considerare effimero (cfr Sir 18, 2b).

**«Chi ama suo fratello, dimora nella luce...»
(1 Gv 2, 10)**

Da giovane Prete aveva regalato volentieri anche le scarpe, ed era apparso sempre felice quando aveva potuto privarsi di qualche cosa per i bisognosi.

Più tardi una scena si conficcò profonda nel suo animo sensibilissimo, e gli fu di monito per sempre.

Si trovava in una delle Case di Volargne, quando vennero due mamme a vedere i loro piccoli, ricoverati dal Padre. Uno accolse la madre con gioia, ma l'altro si mise a piangere disperatamente. Si riuscì a calmarlo quando fu assicurato che sarebbe andato in parlatorio solo qualche minuto.

Fortemente scosso da quelle urla, il buon p. Filippo volle andare in fondo alla cosa e fece delle serie indagini. Venne a conoscere la tristissima vicenda di un bambino tenuto relegato in un lettino per sei anni, maltrattato e malnutrito. Spiegato il terrore di quel poverino, di dover finire nelle mani di una donna senza cuore.

L'occasione gli offrì rinnovato pretesto per impegnarsi con Dio ad avere un cuore "materno"

per chiunque avesse incontrato nella morsa del dolore.

Scrive ai Membri dell'Istituto: «Dobbiamo interessarci di tutti anche se fossero figli di persecutori della Chiesa, figli dei nostri nemici. Anche per questi consumiamoci come se fossero nostri parenti, nostri cari. Dobbiamo vedere in ogni bisognoso Gesù stesso, il quale disse tante volte: Quello che fate a uno di questi piccoli (e i deficienti sono i minimi), lo fate a me stesso. Le nostre vere ricchezze sono proprio questi bambini, ed essi un giorno ci apriranno il Paradiso».

Altra volta scrisse: «Se noi con amore raccoglieremo uno di questi piccoli, in noi crescerà anche l'amore verso Dio. Gli innocenti sono i fiori deliziosi dei giardini di Dio. Cerchiamo di difenderli dagli inganni, dalle seduzioni del demonio e del mondo, che fanno di tutto per rovinare la loro innocenza. Specialmente queste creature, verso le quali la vita fu avara, noi cerchiamo di coprirle con le ali di un'amorevole custodia e di una vigile difesa; noi le ripareremo con la siepe di una cristiana educazione, e nei loro cuori metteremo il nettare del santo amore di Dio... O buon Dio, dateci una vera Fede, una vera semplicità di amore, perché sia nostra felicità conversare con i piccoli, con i poveri, con quelli che sono umili».

È bene ricordare che nel programma di p. Filippo tutto era diretto "ad Deum", anche la carità più minuta era indirizzata "soli Deo".

Alle creature sofferenti o in qualsiasi modo umiliate, si deve andare incontro soltanto per

portarle al Padre celeste, tra le sue braccia amoro-
se. È di quella soave paternità che lui vuole fare
esperte tutte le creature che può beneficiare.

«Hai baciato una bambina?».

Era una piccola poliomielitica abbandonata dal-
la madre.

Il Padre se ne accorse, e quando poté chiamò a
sé la buona Sorella, d'altronde tanto affeziona-
ta alle bambine, a tutte.

Era sempre stata sua preoccupazione di educa-
re la sensibilità e l'affettività di quanti collabo-
ravano con lui alla salvezza di quelle creature; lui
poi così delicato, e... mortificato.

«Non lo sai – disse alla Sorella – che Gesù è ge-
loso del tuo cuore e dei tuoi affetti? Egli li vuole
tutti e solo per sé, e non li devi dare a nessu-
na persona, a nessuna cosa».

«Tutto si faccia tra voi nella carità» (1 Cor 16, 14)

Come nell'ambito della comunità, così dap-
pertutto.

Il Prete non si appartiene.

Come il Cristo, nella cui persona egli opera la Re-
denzione.

Con la stessa prontezza e generosità p. Filip-
po dona ai Buoni Fanciulli un pezzo di campa-
gna nei pressi di Quinzano di Verona; e... cede
il posto in treno a un tale che, visto proprio lui,
un Prete, si mette a insultare e a bestemmiare.
Gesto che finisce per conquistare il pover'uomo.

«Il Padre è il mio Cireneo» diceva espressamente una donna, costretta a vivere con un marito che rifiutava ogni pratica religiosa. Anche a costui il Servo di Dio aprì l'uscio di casa e il cuore, per ottenergli il ritorno alla Fede. Lo si chiamava Nicodemo, giacché il Padre lo aspettava, paziente e sollecito, sul fare della notte. Per cattivarsi la fiducia, lo consultava come buon intenditore di agraria...

Fu udito qualche visitatore uscire dalla camera dove il Padre lottava con la morte, e dire: «Invece che noi consolare il Padre, era lui che consolava noi: che santo!, che pace!».

Per la gioia di tutti, barzellette e moti scherzosi sempre pronti, sempre spontanei, senza convenzione e senza forzature. Battute umoristiche “ad hoc”, adattissime al caso particolare; e sempre capaci di sollevare animi angustia- ti. Però «non ho mai sentito il Padre dir male di qualcuno» (sr. Agnese C.).

Durante un modesto trattenimento organizzato in suo onore, nell'ultima fase della malattia, dalle Sorelle e dalle Ospiti, il Padre non vuol apparire stanco o triste, e impugna il bastoncino da passeggio e finge di suonare il violino per accompagnare i canti. Mi dicono alcune che erano presenti: «Nascondevamo il viso dietro i fogli della musica perché il caro Padre non si accorgesse che piangevamo commosse».

«Lasciate che i bambini... » (Mt 19, 14)

Sr. Domenica F., che visse con il Padre 21 anni, ci ha rilasciato questa soave descrizione:

«Bisognava vederlo, il Padre, quando arrivava alla nostra casa di Volargne: tutti i bambini gli correvano incontro, si attaccavano alla veste, così che il Padre non poteva neppure camminare!

Così succedeva quando veniva a Ponton... due volte alla settimana. Quando arrivava, tutte le ragazze e le Sorelle smettevano il loro lavoro per andare incontro al Padre, per salutarlo ed avere da lui il cordiale saluto. Quando si trovava con le ragazze, dimostrava di non aver altro di che occuparsi: si metteva a loro disposizione, parlava, scherzava, cantava assieme a loro. Mai ho notato un'impazienza nei loro confronti. Esse, a loro volta, dimostravano di trovarsi a loro agio, felici di essere con lui.

Era sempre allegro e metteva gioia negli altri. Quando alcune volte la malinconia voleva entrare in noi, il Padre ci aveva insegnato a cantare una filastrocca con una musica inventata da lui.

Le bambine voleva vederle sempre sorridere».

*«Potessimo essere accolti
con il cuore contrito
e con lo spirito umiliato,...
Tale sia oggi il nostro sacrificio
davanti a te e ti sia gradito,
perché non c'è confusione
per coloro che confidano in te...
Salvaci con i tuoi prodigi,
da' gloria, Signore,
al tuo nome»*

Daniele 3, 39-40. 43.

«Povera umanità! »

Nella lunga malattia fu sentito una volta, questo unico lamento.

E... si riferiva alle sue infermità.

Ai dispiaceri che gli laceravano l'anima.

Uno di questi gli venne dai superiori in buona fede, si spera.

Verso il tramonto della vita, era stata diffusa la diceria che il Padre fosse malato di mente e che non fosse sempre presente a se stesso, confondendo la stanchezza dell'età senile con una psicosi mentale. Fu riferito all'autorità ecclesiastica che il Padre nella celebrazione della Messa ometteva parole e gesti prescritti dalla sacra Liturgia, addirittura in punti essenziali. Gli venne intimato di non celebrare senza un prete assistente (maggio 1954).

La Sorella sacrestana, che stava accanto al Padre da 13 anni, afferma con giuramento che non si era mai accorta di siffatte omissioni.

Con tanta umiltà obbedì ai superiori anche in questo fino alla morte.

L'ultima sua Messa fu l'11 agosto del 1956. Ma non possiamo tacere quanto gli sia costato di umiliazione e di sacrificio.

Quel prete assistente non aveva orario fisso: Padre e comunità dovevano tenersi sempre pronti e disponibili. E non ignoriamo la disciplina del digiuno, che vigeva in quel tempo.

Qualcuno dei Sacerdoti che lo hanno assistito hanno assicurato che il benedetto Padre era pienamente in grado di celebrare da solo.

Ad una lamentela della Superiora della Casa di Ponton, sorridendo rispose: «Sta' tranquilla, non preoccuparti per questo. Cosa vuoi che sia: anche Gesù è stato umiliato, disprezzato e... trattato da pazzo. Cosa vuoi che pretendiamo noi peccatori come siamo?».

In questo frangente, nel timore di non poter celebrare, scrisse: «Tale privazione mi sarebbe dolorosissima; e... mi sarebbe un vero castigo...» (24 maggio 1954).

«Mi piace solo di piacere a Gesù»

Leggiamo nei suoi manoscritti:

«O Signore, fa' di me quello che vuoi tu, io non ti dico nulla; lo so che tu mi ami. Accetto tutte le croci che tu mi mandi, voglio distaccare dal cuore ogni radice impura.

Ci sarebbe da patire quando l'anima credesse di aver tradito il suo Sposo e di essere abbandonata da lui; e Gesù volesse tenerla nelle tenebre, così che nessuno possa consolarla.

Allora non resta altro che rinnovare i nostri atti di abbandono in Dio. In questi atti sta l'essenza della vita spirituale.

Intanto aspettare che Gesù si svegli; soffrire e pazientare nel periodo che Dio usa il ferro e il fuoco per compiere i suoi capolavori. Non tutte, ma molte anime sono provate in questo modo. Altre invece si trovano in una continua calma.

Non dobbiamo dire al Signore: Perché fai in questo modo?...

Noi dobbiamo amarlo in qualunque stato ci troviamo e pregarlo che ci dia un cuore puro, neppure attaccato ai mezzi di santificazione, né ai patimenti, ma attaccato solo alla divina volontà: Mi piace solo di piacere a Gesù.

È molto facile avere un nascosto egoismo... Vi sono anche persecuzioni lente e continue. Noi dobbiamo prepararci a tutte queste cose, e... trarne profitto con la nostra fede, e ricordarci che il Signore si serve anche dei santi per far patire i santi. Nella varietà degli spiriti nessuno è tanto indulgente quanto lo è il nostro buon Dio, poiché Dio ha viste larghe, mentre noi vorremmo che tutti fossero secondo le nostre idee.

Le disillusioni ci spingono a meglio abbandonarci in Dio».

Se un commento a questa pagina sofferta lo possiamo fare, eccolo.

La carità del Servo di Dio fu ardentissima, ininterrotta, invincibile: la fortezza ne fu la custode, e fornì la materia per quel "sacrificio" che rende genuinamente cristiano l'amore. Al di sopra di ogni piacere e di ogni pena, di riconoscimenti o di ingiurie, amò solo e sempre il contento di Dio.

Al seguito di chi aveva proclamato senza mezzi termini:

*«Chi ama la sua vita la perde,
e chi odia la sua vita in questo mondo,
la conserverà per la vita eterna» (Gv 12, 25).*

«A Verona c'è un posto adatto per te»

Don Pietro Zonin, nel 1932, aveva assicurato a una sua penitente desiderosa di farsi religiosa, ma in un Istituto fervoroso: «A Verona c'è un posto adatto per te, l'unico posto per farti santa; è ancora vivo il Fondatore».

Per quella ragazza, diventata poi una Poveretta della Casa di Nazareth, il Servo di Dio era un secondo s. Filippo Neri.

Una Sorella racconta:

«Io ho conosciuto il p. Filippo Bardellini all'età di 12 anni, quando venni a far visita alla zia suora, assieme alla mamma. Erano i primi di luglio del 1956, l'ultimo anno di vita del caro Padre. La zia mi chiese se, fatta grande, sarei venuta in questo Istituto per consacrarmi al Signore. La mia risposta fu negativa, perché a me piaceva farmi suora salesiana, figlia di Maria Ausiliatrice.

Nell'incontro con il Padre, la zia raccontò quanto le avevo detto circa la scelta che mi proponevo... Lui subito mi guardò sorridendo, e dopo un po' di silenzio, con l'indice rivolto a me, disse: «Sì, sì; però ricordati che questa è la tua casa».

Dopo aver parlato con la mamma, ci congedò dandoci la benedizione.

Non pensai più alle parole del Padre, e raggiunta l'età entrai nella congregazione delle Figlie di M. A., come avevo sempre desiderato. Dopo qualche anno passato tra loro, mi sono ammalata e dovetti lasciare con grande rammarico quella congregazione.

Fu in quella sofferenza che mi ritornarono alla mente le profetiche parole del Padre... e di lì a qualche tempo raggiunsi la "mia Casa" tra le Poverette della Casa di Nazareth» (sr. Teresa A.).

«Il Padre mi diceva che non sarei morta», dichiara altra Sorella che era con un piede nella fossa (anno 1943-44), malata da oltre sei mesi. Il Padre pregava con Fede; e mi ottenne la guarigione» (sr. Agnese C.).

Poniamo fine alla rassegna, incompleta, con un aneddoto che può recare conforto in un'ora di crisi ricorrenti, soprattutto in campo vocazionale. Confida una religiosa dell'Istituto:

«Un giorno ero triste... Il Padre mi incontrò nel corridoio vicino alla sua stanza, e mi disse: "Coraggio! La vita è una lotta. Cerca di essere forte; avanti sempre... perché chi pone mano all'aratro e si volge indietro non è degno di me, dice il Signore".

Questo mi colpì veramente. A nessuno avevo parlato del mio cruccio. Lui aveva intuito quanto passava nel mio animo agitato.

In un momento di scoraggiamento, dopo un certo "scontro", avevo deciso di andarmene...

Lui è intervenuto proprio in tempo.

Gli sono ancora molto riconoscente e lo ringrazio di cuore» (N. N. il 6-5-1981).

Fu profeta il p. Bardellini?

È la domanda che si pone un parroco della Valpolicella che gli fu, per un certo tempo “anche” amico. Lui stesso cerca di darsene risposta.

«Nel 1943 era con me nel corridoio interno della canonica e si parlava della guerra. Egli era convinto che questo flagello fosse un castigo di Dio per il tanto male nel mondo, e che Hitler e Mussolini fossero gli strumenti inconsci della sua giustizia.

Così mi disse: Dio fa come un buon padre con il figlio ribelle ai suoi richiami. Vedendolo ostinato, il padre prende un nodoso bastone e per richiamare il figlio a un sano ragionamento, picchia fortemente sulla schiena fino a piegarlo a riflettere. Dato sfogo alla sua santa ira, visto lo stato pietoso in cui era ridotto il figlio, prende il bastone, lo spezza in più parti e lo getta via sdegnato. Così – terminò – Dio farà di questi due dittatori.

E, difatti, così avvenne» (d. Giuseppe C.).

Chiaroveggente, certo.

Anche quando prevede la “fuga” di qualche collaboratore... di chi aveva goduto di tanta sua fiducia.

Ma... allora le parole erano state sempre brevissime, quasi mozzate.

Non è forse questo il più atroce dolore di cui possa agonizzare un Padre...?

«Durante la guerra avevo tre fratelli al fronte. – Così attesta sr. Elisa R. entrata il 30 agosto del 1952 – Mia madre era molto preoccupata, perché temeva non tornassero. Mia sorella, suor Giovanna, volle esporre al Padre la preoccupazione della mamma; ed egli rispose: “Metti le loro fotografie sotto la statua della Madonna di Lourdes che si trova nella cappella dell’Istituto: vedrai che torneranno tutti e tre”.

E così avvenne.

Mia madre considerò questa una grazia ottenuta dalla Madonna per intercessione di p. Filippo».

«Abbi fede, prega e... vedrai che il buon Dio e la Madonna SS. ti esaudiranno»: così ripeteva p. Filippo alla mamma di una Poveretta, afflittissima per il figlio abbandonato dalla moglie, con un bambino in tenera età. Dopo tre anni di sofferenze e di preghiere, la famiglia si è riunita e ora vive felice. “Mio fratello diceva: Se non ci fosse stato p. Filippo..., chissà che cosa mi sarebbe accaduto!”».

«Nel Padre ho trovato... »

«Posso presentare e denominare la figura del venerato Fondatore: il Padre del Sorriso. Il mio primo incontro è avvenuto il 24 settembre del

1935. Avevo nove anni. Nella mia infanzia ero stata “affettivamente” un po’ dimenticata dalla mia famiglia...; ma nel Padre ho trovato tanta comprensione e conforto, che mi faceva dimenticare ogni cosa. Spesso mi ripetevo dentro di me: Qui ho trovato veramente una persona che mi vuol bene e mi ama... Nel febbraio del '37 il Padre si vide costretto a dare una forte lezione alla mia non comune vivacità e... punire certe mie marachelle. Mi mandò presso una mia zia. Piansi il giorno e la notte, e dovettero riportarmi dal Padre. Mi accolse, mi perdonò...

Prima di congedarmi (il Padre era seduto in un divano, io ero in ginocchio), egli prese le mie mani tra le sue, e le congiunse e guardandomi fisso negli occhi mi disse: “Ricordati: tu un giorno sarai una delle mie Sorelle”.

Avevo allora 11 anni e a questo non pensavo, ero ancora tanto giovane, ma col passare degli anni si è maturata in me la vocazione religiosa: ora sono una suora delle Poverette e ho festeggiato, felice, il venticinquesimo di Professione. Questa per me è stata una profezia.

Io sono una delle ultime Sorelle ammesse alla Professione dal Padre» (sr. Tullia M.).

«Prova a buttarti dentro e vedrai!»

Sr. Assunta C. vuol raccontarci lo sbocciare della sua vocazione e scrive:

«Si era nel lontano 1940 quando entrai nell’Opera tramite mio fratello religioso france-

scano che me l'aveva suggerita per un periodo di prova. Io coltivavo l'idea di entrare tra le Suore di Maria Bambina o tra le Figlie di san Giuseppe. P. Filippo, vedendomi spesso mesta e indecisa sulla scelta della Congregazione, un bel giorno mi disse: "Prova a buttarti dentro e vedrai!". Ma io... pensavo e sentivo tutto il contrario.

Dopo aver fatto una lunga esperienza, decisi di rimanere nell'Opera...: non avrei mai creduto! Posso testimoniare che il Padre era davvero illuminato».

«Avevo solo nove anni, quando il Padre morì»

Sono i ricordi di una ragazzina.

Commuovono.

«So di aver pianto anch'io e tanto..., perché erano passati quattro mesi dalla prima volta che lo incontrai, il Padre amato, e mi ero un po' affezionata a lui... Ricordo come fosse oggi che il Padre veniva spesso in carrozzella a far visita a noi ragazze riunite per il pranzo. Talvolta voleva persino assaggiare quello che avevano preparato sulla nostra tavola.

Egli con il suo sorriso e l'allegria dava sempre una nota di gioia. Veniva anche nei cortili, sempre in carrozzella perché era ammalato e non poteva camminare. Ci portava le caramelle, le gettava in alto, ed era soddisfatto nel vederci correre e saltare. Ci voleva tutte, sempre serene.

Ci esortava spesso alla serenità, alla gioia, soprattutto alla sincerità. Non voleva doppiezze e ipocrisie... Quando scorgeva nelle ragazze qualche bugia, diventava molto serio. Diceva il Padre: Nella Casa di Dio non deve regnare l'ipocrisia, la doppiezza».

Costei era stata accolta per il carattere infrenabile.

In famiglia non si riusciva più a tenerla.

Ora è una Sorella di p. Filippo!

«Il bambino nella cuna»

La grande voglia di fare non si assopì mai del tutto, e mancandogli le forze fisiche, impotente, il Padre esclamava: «Ecco, il Signore ha messo il bambino nella cuna: sia fatta la sua volontà!».

La dolce lotta cessò con l'ultimo respiro.

Ben tre volte pregò la suora infermiera, sr. Augusta A., di leggere adagio adagio una massima da lui voluta scritta a lettere cubitali di fronte al letto: «Fa molto, solo chi fa la divina volontà».

Qualche tempo addietro le aveva spiegato: «Finché tutto va a gonfie vele, è facile... Ma il bello è dimostrare al Signore il nostro abbandono, quando ci calpestano, quando ci burlano, quando ci fanno soffrire. Allora è bello...!»

Tu, Sorella, aiuta il Padre... che sia un buon bambino!».

Morte santa, quella del Servo di Dio.

Aveva celebrato con il fervore di sempre fino all'11 agosto del 1956. Nei giorni seguenti gli portarono l'Eucaristia, avvicinandosi il parroco di Ponton e un Confratello filippino. Le Poverette della Casa e qualche Fratello si alternavano nell'assistenza quasi continua, notte e giorno, nel timore che il Padre mancasse improvvisamente.

Con esse, con i medici, e con quanti lo poterono salutare, il buon Padre fu sempre se stesso. Buono. Sereno. Riconoscente.

Lucidità... e freschezza spirituale

La stessa mattina, per suggerimento di persone poco benevoli, timorose per il futuro dell'Istituzione, venne a far visita al Padre il prof. Cherubino Trabucchi, neuropsichiatra di Verona. P. Filippo non cambiò stile, e fu burlesco anche questa volta, come in una precedente visita dello stesso medico, nel luglio del 1955, a costo di passare per un malato di testa.

Segni di senilità c'erano.

Il cuore da tempo malato creava periodi di stanchezza e di prostrazione.

Ci si poteva meravigliare di tanto?

Negli ultimi mesi le sofferenze di una vecchiaia inferma avranno turbato per qualche istante l'intelligenza del Bardellini, come il professore ebbe occasione di certificare in un documento "post obitum" del 15 ottobre 1956; pur "lasciando intatte le strutture di spiritualità ec-

cezionale di prete filippino”, come lo stesso Trabucchi volle dichiarare qualche tempo fa (8 marzo 1979).

Il medico curante, che non si era lasciato impressionare dal fare scherzoso, fu sentito dire: «Non so chi stia meglio fra noi due, se il Padre o io, tale la sua allegria e geniali le battute di spirito!» (md. Olimpia E.).

Al Getsemani

A momenti il buon Padre sembrava immerso in un mare di sofferenza spirituale indescrivibile. Sr. Augusta A. ne ha preso qualche appunto:

«Sono talmente freddo e arido, che non so più leggere, né scrivere... Vorrei scrivere qualche circolare; provo a farlo, ma non ci riesco: la mente non mi sta a posto, non riesco a concepire nessun pensiero... Non so più pregare. Ecco qua, vedi (e teneva in mano la corona del s. Rosario): non so fare altro. È un patire, sai, a vedermi così. Non sono più capace a nulla! Nessun sentimento che mi slanci alla devozione, alla meditazione... Pregha per me. Stammi vicino. Sta' vicino al tuo Padre. Pregha tu per me».

Una volta mi sono fermata a recitare con lui la terza parte del s. Rosario: si è tanto goduto; mi ha tanto ringraziato. Non finiva più di dimostrarsi contento di questo gesto, scrive la Sorella.

In altra circostanza fu udito esclamare: «Accetto quello che il Signore permette.

Sono un bambino nelle sue mani.
Che conforto aveva Lui sulla Croce?...
Il Signore sa che ci sono. Mi abbandonano in Lui... ».

È questa la notte dello spirito? Il “Sole” splende come sempre; ma chi lo vede?

È l’ora della Fede più nuda.

*«Il Signore è il mio pastore...
Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male,
perché tu sei con me»
(Sal 22, 1-4).*

Reca un po’ di speranza, il sapere che qualcuno prega per chi brancica nel buio.

Ultime luci

L’infermiera, sr. Augusta A., con filiale insistenza pregò il Padre di lasciarle un ricordo: le commentasse i Misteri del s. Rosario.

Accondiscese.

Mancano pochissimi giorni al tramonto.

Il venerando Padre, senza avvedersene, proietta su queste righe tutta la sua ricchezza spirituale.

Ne stralciamo alcune.

Dai Misteri gaudiosi.

«Le visite che ci fa la Madonna sono sempre vantaggiose e ci riempiono di grazie come fu per il Battista. Ci portano consolazione, come fu

per Elisabetta. Oh, quanto buono fu Dio nel darci la sua stessa madre, come madre nostra!

O anima, magnifica anche tu il tuo Signore, che sentì compassione della tua nullità, poiché solo il Signore ti può fare felice; Lui solo è il potente; e solo per quella misericordia che passa di progenie in progenie si può vivere nel santo timore; mentre Dio disprezza i superbi di mente e di cuore. Se poi ci accoglie, è solo perché si ricordò della Sua misericordia, mentre noi nulla meritiamo».

Dai Misteri dolorosi.

«Se lo stesso Figlio di Dio pregava intensamente e passava anche le notti in preghiera, perché noi peccatori preghiamo così poco? Forse crediamo di poter fare qualche cosa anche senza l'aiuto di Dio, mentre Egli dice: "*Sine me nihil potestis facere*".

Dormirono anche i suoi più intimi Apostoli, sebbene Gesù più volte li avesse svegliati. Spesso noi non preghiamo neanche con tanti comodi; mentre Gesù là pregò sebbene fosse invaso da spavento, tedio e mestizia. La preghiera è la nostra moneta, la nostra più grande ricchezza».

Dai Misteri gloriosi.

«Doveva uscire dalla tomba anche la nostra grande Regina, la quale con le doti del corpo glorioso può spaziare su tutto l'orbe a confusione di Satana che si ribellò contro l'Uomo-Dio ed ora si vede schiacciato da una semplice Donna divenuta Madre di Dio e Madre dell'Umanità.

La nostra gran Mamma è anche la nostra gran Regina di questa terra, e tutte le altre regine devono nascondersi davanti a Lei che per Grazia è piena della Sapienza, della Potenza e della Bontà della sacra Triade.

Beata la chiameranno tutte le genti, poiché la fece grande Colui che è la stessa Potenza; e ciò che può fare Dio per natura, può fare anche Maria SS. per Grazia».

«Sento il Signore vicino»

Sembra che una nube pesante si fissi sul cielo della sua anima.

Il suo parlare è un pregare, calmo, a volte somnesso.

A volte pare che egli parli già stando in un altro mondo.

«In Te, Domine, speravi...

Il Signore mi chiama, mi vuole con sé; ma sono io pronto alla sua chiamata?... Io confido in Lui, io mi abbandono totalmente in Lui.

Deus meus et omnia!

Soffrire e non morire, soffrire per offrire. Offrire per dare e dare per ricevere. Come mi ha voluto bene il Signore! Come sono sommerso dai Suoi benefici!».

Si chiudeva sulla terra un poema di abbandono in Dio.

Più volte aveva esortato i suoi a comportarsi come un “trastullo” nelle mani del buon Dio:ciò

non significava un agire passivo o da incoscienti, ma un consegnarsi incondizionato all'Amore infinito, come un fanciullo nelle braccia del genitore (cfr Mc 10, 15).

Richiesto se avesse bisogno di qualche cosa rispose: «Quando si fa la volontà di Dio, si è fatto tutto, e perciò sono contento», e si sforzava di parlare di questo tema, che aveva dominato, per una lunga vita, tutti i suoi pensieri.

Obbedì all'infermiera che gli raccomandava di riposare.

Ma dopo una pausa, guardando il Crocifisso sussurrò: «*In Te, Domine, speravi: non confundar in aeternum*».

E di nuovo parve riposasse.

Fu la sua ultima parola.

Spirava alle ore 15 del venerdì 24 agosto 1956.

Pareva non si volesse spegnere quel braciere

l'ultima notte il Fratello che lo assistette, ebbe l'impressione che il Padre l'avesse trascorsa nella preghiera.

In mattinata d. G. Guglielmi, parroco di Ponton, gli amministrò i Sacramenti, ma non pensava che la fine fosse imminente.

Da parte sua il Padre continuò sereno e cosciente, a interessarsi di tutti, persino del muratore che nel piano superiore stava sistemando un lavandino...

Anche se tutto precipitava, la preoccupazione del bene spirituale di quanti Dio gli aveva affidato, resisteva a tutta prova.

Chiamando vicino con umile insistenza ed evidente affetto un Confratello, nel quale aveva riposto tante speranze, con la confidenza di un Padre trepidante e forse dubbioso, gli chiedeva: «Su, dimmi: sei ancora buono, fedele, sicuro... come nel passato?».

*«Solo in Dio riposa l'anima mia;
da lui la mia salvezza.
Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa: non potrò vacillare»
(Sal 61, 2-3).*

Non gli rimaneva che il suo unico Signore.

Il conforto di una visita inattesa

Era venuto anche il 22 luglio, un mese prima del tramonto, lasciando il Padre inondato di indescrivibile gioia spirituale.

All'imbrunire dell'ultimo giorno, mons. Giovanni Urbani, da poco tempo vescovo di Verona, veniva a visitare la salma del venerato Padre.

A chi l'accoglie alla porta risponde: «Era un sant'uomo!».

Solo una condoglianza?

Non credo.

Dopo una approfondita conoscenza dell'Opera e del Fondatore, sarà lo stesso Presule a dare consistenza giuridica all'Istituto e a salvarne lo spirito.

Appello alla santità

Fu un'esistenza preta di Spirito Santo.

Fu suo "habitat" la Grazia santificante.

Visse un clima di Pentecoste.

Si fece piccolo, il più possibile, per non venire escluso dal Cenacolo, vietato agli adulti (cfr Sal 149, 4; Mt 18, 3; Lc 10, 21).

Amò l'Eucaristia di un "amore folle", come attestò chi lo conobbe a fondo.

Non visse accanto al Tabernacolo come un turista o come un maestro.

Rimase costantemente discepolo, e assorbì i sentimenti del Verbo Incarnato.

Nell'Eucaristia trovò il suo Paradiso.

Non elemosinò consolazioni dalle creature; gli bastò il Pane della vita.

Straripava di fervore pensando a Maria di Nazareth.

Pareva la vedesse, quando parlava di lei.

Ebbe per la sua devozione uno zelo veramente creativo.

Nominò s. Giuseppe capo di Casa, di tutte le sue Opere.

Tenne come particolare amico e modello san Filippo Neri.

Amò la compagnia degli Angeli e dei Santi.

Ebbe a cuore il sollievo delle anime del Purgatorio.

Alla sua grande famiglia diede tutto quello che aveva, e più ancora tutto quello che era.

Amò per amore.

La sua grande Famiglia

Nei soli ultimi 20 anni la Famiglia di p. Filippo ha raggiunto i 1.121 assistiti.

Consegnatosi allo Spirito di Cristo, questi lo donò interamente a loro.

Fu per essi più che padre e... madre.

Divenne “in Spiritu Sancto” il buon Samaritano (cfr Lc 10, 30-37).

Il loro Cristo.

Pago di nient'altro che di poter amare come Lui aveva amato.

Come Lui! (cfr Gv 15, 12; 1 Gv 3, 16).

Fino all'ultimo.

«Pochi giorni prima di morire – ricorda sr. Augusta A. – mi mandò a chiamare e mi disse: “Prendi questo libretto di banca, quanti soldi ci sono?”. Lo presi, guardai: c'erano lire 100. 000. “Ebbene – disse il Padre – questi soldi siano spesi per far divertire le bambine e i bambini”. Me lo ha ripetuto più volte, e mi disse ancora: “Dillo anche alla superiora”. Io la feci venire e come la vide disse anche a lei la medesima cosa, e continuò: “Avete capito, per i bambini e le bambine perché si divertano”.

Perché rimanesse a caro ricordo del Padre sia per gli uni che per le altre, si pensò di comperare la macchina per il cinema. Abbiamo raccontato la cosa ai bambini e alle bambine che commossi dicevano: Caro il nostro Padre, ci voleva veramente bene».

Disse di p. Filippo, in occasione del centenario dalla nascita, mons. Ottorino Vicentini: «De-

dicarsi ai colpiti nella mente vuol dire, umanamente e praticamente parlando, combattere una battaglia perduta in partenza; vuol dire rinunciare alla soddisfazione di arrivare, sia pure con molta pazienza e sacrificio, a un ricupero che significhi una sostanziale normalità; vuol dire dare tutto per ottenere qualche volta una parola (anche detta in qualche modo!), un sorriso, un cenno, che rivelino un barlume di intelligenza.

Dedicarsi ai malati di mente vuol dire fare la carità nel più puro senso della parola detta dal Signore: “Benefacite, nihil inde sperantes” (Lc 6, 35: Fate del bene senza sperare nessun risultato, nessuna ricompensa).

Non si toglie niente con questo al merito dei tanti operatori di carità che agirono e che agiscono in Verona; ma è giusto sottolineare il valore dell’opera di p. Bardellini come quella nella quale la fede e la carità risplendono di più viva luce. Gli altri Fondatori, in quello che fecero si proposero di raggiungere dei risultati tangibili, dei frutti visibili, che potevano dare e diedero effettivamente delle soddisfazioni, anche se non per queste ma per amore di Dio essi hanno lavorato.

P. Bardellini non si propose propriamente nessun successo: amò per amore; fece la carità convinto che essa è nello stesso tempo dono e ricompensa».

Il testamento spirituale

Umiltà.
Carità.
Gioia.

Sono ancora quelli di Casa che riferiscono i suoi pensieri, i suoi programmi:

Al Padre premeva non l'impeccabilità, cosa impossibile, ma la convinzione del nostro nulla e delle nostre miserie. Aveva paura della superbia, dell'io, dell'amor proprio. Godeva quando si riceveva del disprezzo. Soleva dire: «Sono le umiliazioni che ci fanno acquistare l'umiltà... Desidero che non siate considerate e stimate da nessuno... Dove c'è l'umiltà, ci saranno certamente anche tutte le altre virtù».

Fu questa la virtù preferita dal Padre?
Certamente la tenne come essenziale.

Su di essa costruì tutto il suo edificio ascetico e pastorale.

L'esperienza dell'amore di Dio fu in lui potente.

Gli concesse di dare e di darsi; senza sosta.

«La sostanza della Religione, sta proprio nella carità, non di parole, ma di opere».

«Noi riempiamoci di luce e di calore divino, facilmente diffonderemo la verità e la carità in noi stessi e negli altri».

Lui, il Padre, pur preferenziando i "minimi" della Società, si è donato a tutti: a un pover'uomo ulceroso, a delle vecchie derelitte, a nobili caduti in miseria, a soldati tedeschi in necessità, a concittadini minacciati di trasferimento nei lager della Germania. Pensò alle anime purganti, alle missioni tra i pagani, ai cristiani separati dalla Chiesa.

«Quante sollecitudini prolungavano la sua preghiera! Quanti motivi per passare da un gra-

no all'altro della corona del Rosario o sostare davanti all'Eucaristia!» (mons. O. Vicentini).

E... gioia!

Abituale.

Voluta ad ogni costo.

Offerta a sollievo di tutti.

Un Prete, suo vecchio penitente, afferma che «dalla stanza di p. Filippo si usciva rifatti bambini, innocenti, felici, sempre» (d. T. B.).

Gioialissimo, lo definisce il primo successore di d. G. Calabria, p. Luigi Pedrollo.

Gioia, frutto dello Spirito, oltre che dono della natura (cfr Gal 5, 22).

P. Bardellini sentiva il Signore sempre vicino, non poteva non rallegrarsi in lui e diffondere tutt'intorno gaudio e pace.

«Rallegratevi nel Signore, sempre:

ve lo ripeto ancora, rallegratevi.

La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini.

Il Signore è vicino!» (Fil 4, 4-5).

Il 1° febbraio dell'ultimo anno, con evidente soddisfazione poteva scrivere: «In tutta la mia vita ho cercato di fare la divina volontà, e godevo dei continui aiuti che il Signore mi dava».

Questa la strenna che lasciava a tutti.

Parasceve. Pasqua di Risurrezione

Appena fu possibile due Confratelli dell'O-
ratorio rilevarono la maschera di cera sul volto
placido del Padre.

Dalle autorità vengono concessi ampi permessi per il trasporto della salma il 26 agosto, dalla Casa madre di Ponton alla chiesa parrocchiale, fra due fitte ali di popolo; poi alla Casa dei bimbi di Corrubio, dove viene accolta dall'amico e consigliere mons. Pietro Albrigi che non nasconde il pianto; quindi alla Casa delle Poverette in Verona, da dove a braccia viene portato il feretro nella parrocchiale dei Filippini al canto dei Vesperi dei Defunti.

La sera stessa, e fino al mattino del 27, attorno alle venerate spoglie è una incessante veglia di preghiera.

Non folle, ma un ininterrotto affluire di umile gente che prega e bacia la bara.

La mattina, presente il vicario generale della Diocesi, mons. Giuseppe Lenotti, hanno luogo i funerali celebrati da p. Raimondo Calcagno.

Un lungo corteo, a piedi, accompagna il feretro fino al Cimitero monumentale.

La salma viene tumulata nella tomba dei pp. Filippini.

Nella celebrazione del Trigesimo mons. Chiotesse l'orazione funebre. Per l'occasione venne distribuita una fotografia-ricordo che fra l'altro dice:

«La paternità sua estese di preferenza sulle creature umili e sperdute, per lui apparve il sorriso su volti che sembravano chiusi per sempre alla letizia di intendere e di amare».

«Dio ha visitato il suo popolo» (Lc 7, 16)

La stampa cittadina ha dato largo spazio alla notizia della morte e dei funerali del Padre. Il Corriere del Mattino del 29 agosto 1956, scriveva: «P. Filippo Bardellini non è più. Con la sua dipartita Verona ha perso non solamente un uomo, ma un grande sacerdote, un apostolo non solo della Parola, ma soprattutto dello spirito e dell'opera di Gesù Cristo. Padre Filippo è un figlio della più autentica Verona, che vanta tra i suoi più insigni una schiera di Santi, che ne hanno illustrata la nobilissima storia...».

Il Gazzettino del 2 settembre parla di un vero e proprio pellegrinaggio di fedeli che per tutta la serata si era diretto verso la chiesa dei Filippini per visitare la salma.

Il Verona Fedele del 2 settembre conclude un lungo articolo così: «Ora questo Padre, che nella sua grande semplicità fu anche un eccellente direttore di spirito, lascia ad altri il campo con la coscienza del buon servo che ha scrupolosamente eseguito il compito assegnatogli dal Padrone».

Ecco quanto capitò ad una domestica nel giorno stesso dei suoi funerali. Racconta la donna «di essere stata colpita nel maggio del 1956 da emorragie interne in varie parti del corpo; dopo un mese di ricovero in ospedale nessun miglioramento. Vista l'inutilità delle cure, mi hanno dimessa, dicendo a mia nipote che non vi era nulla da fare. A me il dottor Borsari disse: "Si rassegni alla volontà di Dio, di più non abbiamo potuto

fare...". A casa le emorragie continuavano così che non potevo mettermi né seduta né sui fianchi. Intanto ho sentito che p. Filippo era morto e subito mi rivolsi a lui. Venuta a sapere che lo trasportavano nella parrocchia dei Filippini sono partita piano piano, a passo di lumaca, attaccandomi al muro, e così arrivai. Rimasi tanto spiacente nel sentire che p. Filippo lo avevano trattenuto nella casa dell'Istituto; piano piano feci la via del ritorno; ma la mia fiducia non cessò e continuai ad implorare grazia dal caro Padre. Nella notte tra il 25 e il 26 non potendo riposare per lo spasimo, di tanto in tanto invocavo il Padre per avere sollievo. Verso mezzanotte sentii dei forti brividi, alle due cessarono, dopo poco cessò anche il dolore, scesi dal letto, mi inginocchiai con facilità, non sentivo più nulla. Al mattino andai a ringraziare il caro Padre, ascoltai tre Sante Messe accanto alla bara in ginocchio, mentre da tempo non lo potevo più fare. Ora sono passati venticinque anni, io non ho più accusato quei disturbi» (29 giugno 1981).

Tra i primi accorsi all'agonia del Padre, ci fu chi prese per sé la medaglia che aveva al collo nella morte. La tenne cara come una reliquia santa. Gli venne buona nell'ora della prova. Chiamato al capezzale di un amico carissimo, gravemente infermo e condannato, pensò a p. Filippo, e osò chiedergli l'impossibile, ponendo sotto il guanciale del paziente quella medaglia. Insperatamente l'amico è salvo, fa ritorno in famiglia; attualmente lavora, a otto mesi dalla guarigione (Trento, marzo 1979 – Antonio P.).

Altri attribuiscono alla voce implorante del Padre la liberazione da malanni gravi, e conforto in svariatissime sofferenze.

Personalmente confesso che queste pagine sono state scritte con l'animo pieno di riconoscente affetto, umile segno di lode a Dio e di gratitudine per il caro p. Filippo.

Il suo messaggio

Come tutte le opere di Dio portano scritta nelle origini la radicale limitatezza creaturale umana, la pochezza delle persone scelte, affinché tutto sia attribuito alla infinita Misericordia, così è avvenuto per le Opere del Servo di Dio. Inizi umili, oscuri, insignificanti.

Granello di senape calpestato, disprezzato, sotterrato.

Finalmente maturato nel travaglio del tempo e nella prova della pazienza cristiana.

Le Sorelle e i Fratelli dell'Istituto e gli innumerevoli amici della "Casa di Nazareth", non dimenticano la lezione evangelica venuta dalle parole, dagli scritti e dalla condotta del singolare prete filippino, l'umilissimo "don Scarpassa".

Lo sanno: mai, neppure l'ombra dell'incertezza, della sfiducia, del minimo dubbio sfiorò il suo animo lucidamente consapevole del proprio nulla e del tutto abbandonato al paterno volere di Dio, nell'intento ascetico e apostolico di vivere nel mistero della santa Famiglia di Nazareth.

«Aspetto»

Nella catastrofe del 21 novembre 1944, a Vo-largne, tutto sembrava irreparabilmente finito. Rimase illesa ed intatta l'immagine dell'Immacolata.

Nel disfacelo, una Stella.

P. Filippo aveva scritto ai Suoi piedi, una parola piena di speranza: ASPETTO.

La solitudine si riempie di attesa, quando si è certi che qualcuno ci aspetta.

Le tenebre saranno finalmente vinte dalla luce.

La morte, dalla vita.

«Expecto vitam venturi saeculi. Amen».

In quest'ora di vigilia, sempre trepida e orante (cfr Mt 26, 41)... facciamo nostra la speranza del Servo di Dio.

Preghiamo con le sue stesse parole.

«O gran Madre di Dio e Madre nostra,
insegnaci la bella virtù della semplicità,
così da essere sempre bambini
nella tua scuola.

O gran Madre,
noi ci gettiamo nelle tue braccia
e in quelle del tuo divin Figlio.
Io e Gesù Bambino nelle braccia di Maria.
Che felicità, avere in cielo
un eterno Padre e una Madre!
Essi penseranno a tutto
per i loro buoni pargoletti!».

**Anno Internazionale dell'Handicappato
Verona, 1 luglio 1981.**

**CRONOLOGIA
ESSENZIALE**

- 19 maggio 1878: Nasce a Verona nel rione dei Filippini da Pietro Ermenegildo e Giordani Angela.
- 26 maggio 1878: Festa di s. Filippo Neri. Viene battezzato col nome di Filippo Camillo Giuseppe Luigi Maria nella chiesa dei ss. Fermo e Rustico detto s. Fermo Minore in Braida o dei Filippini.
- 25 maggio 1885: Riceve il Sacramento della Cresima dal Vescovo Cardinale Luigi di Canossa.
- 12 aprile 1889: Festa di s. Zeno. Filippo viene ammesso alla prima Comunione.
- 8 aprile 1901: Entra nella Congregazione Filippina.
- 10 agosto 1904: È ordinato Sacerdote nella Cattedrale.
- 14 agosto 1904: Santa Messa solenne nella chiesa dei Filippini.
- 1904: Dopo l'Ordinazione p. Filippo cominciò il suo apostolato di giovane Sacerdote nella Parrocchia dei Filippini.
- 1 gennaio 1916: Gli viene affidata la Rettoria della chiesa di s. Pietro Incarnario in Verona.
- 8 maggio 1917: P. Filippo con d. Calabria fa il «Voto di Vittima».

- 1 gennaio 1921: Accoglie la prima giovane Teresa Scaglia che sarà poi la prima Madre Generale.
- 1921: Dà inizio alla sua Opera, cioè l'Istituto che egli chiama «Le Poverette della Casa di Nazareth».
- 1926: Viene eletto Preposito della Comunità dei «Prete dell'Oratorio».
- 1927: Inizia con la collaborazione delle prime Sorelle "Poverette della Casa di Nazareth", l'attività Assistenziale ed Educativa per la promozione umana e cristiana della gioventù debole mentale: abbandonata, povera e bisognosa.
- 24 gennaio 1928: Si costituisce a Ponton di Domegliara la Comunità della prima Casa filiale per la cura ed assistenza delle giovani dimesse dal Sanatorio di Ponton.
- 1929: A Verona prende in affitto un appartamento dal Conte Scopoli perché la sua abitazione è insufficiente ad accogliere le ospiti.
- marzo 1930: Acquista a Verona l'ex filanda "Pelizzari" situata in Via Filippini. 17-19.
- 1930: È costretto a vendere all'Amministrazione Provinciale di Verona la nuova Casa di Ponton adiacente al Sanatorio.
- 11 novembre 1930: A Volargne compera tre appezzamenti di terreno con caseggiato rustico, denominato il "Casale", ove colloca dei coloni.
- 7 dicembre 1931: Compera un appezzamento di terreno con una rustica casetta a Ponton, dove si trasferì subito la Comunità della prima Casa filiale.

- 15 agosto 1933: Le Sorelle fanno la Prima Professione religiosa. Il Padre consegna loro la medaglia detta “Miracolosa”, unica loro divisa.
- 1933; Nella casa paterna Vicolo Filippini incomincia ad accogliere i primi bambini.
- 1935: Acquista dalla sig.a Zuccoli Amalia un appezzamento di terreno agricolo a Ponton (VR).
- 1936: A Ponton di Domegliara (VR) le Sorelle e ospiti si trasferiscono nell’attuale Casa.
- 1937: Inizia l’Opera maschile i “Poveretti della Casa di Nazareth” nella sua casa paterna.
- 5 giugno 1940: Acquista un appezzamento di terreno con fabbricato a Volargne-Dolcé (VR), dove sorgerà la “Casa del Suffragio”.
- 1944: A causa dei bombardamenti le Sorelle di Via Filippini sono accolte da d. Calabria a s. Zeno in Monte, fino alla fine della guerra.
- 21 novembre 1944: A Volargne-Dolcé (VR) il “Casale” viene distrutto da una esplosione bellica. I bambini superstiti vengono trasferiti da Volargne a Ponton (VR).
- 1948: P. Filippo viene sollevato dall’incarico di Preposito per attendere alla sua Opera.
- 1948: Il Padre si ammala e rimane infermo circa otto anni.
- 10 agosto 1954: Celebra il 50° di Ordinazione sacerdotale nella chiesa di s. Lorenzo.
- 22 luglio 1955: Sua Ecc.za il Vescovo Mons. Giovanni Urbani fa visita al Padre.

- 12-18 agosto 1955: Vende il terreno di Volargne; acquista a Corrubio la Villa Rossi. I bambini da Ponton vengono trasferiti nella Casa di Corrubio (VR).
- 1956: P. Filippo cede i suoi beni alla Comunità dei Filippini in attesa del riconoscimento civile della sua Opera.
- 24 agosto 1956: A Ponton, alle ore 15, p. Filippo chiude, rimpianto da tutti, la sua lunga giornata terrena ricca di virtù e di opere di bontà. Aveva 78 anni-3 mesi-5 giorni.
- 24 agosto 1956: Sua Ecc.za il Card. G. Urbani viene a far visita alla salma a conforto della Famiglia Religiosa.
- 26 agosto 1956: La salma viene trasportata a Verona nella chiesa parrocchiale dei Filippini. Lungo il tragitto sosta, prima nella chiesa parrocchiale di Ponton, poi per brevi istanti all'ingresso della Casa di Corrubio.
- 24-27 agosto 1956: Veglia incessante di preghiere attorno alla salma del venerato Padre.
- 27 agosto 1956: Nella chiesa dei Filippini – Verona – hanno luogo i solenni funerali di p. Filippo. Celebra il p. Raimondo Calcagno. La salma viene poi tumulata nel cimitero di Verona nella tomba dei Padri Filippini.
- 11 maggio 1973: La Congregazione dei Filippini consegna i beni di p. Filippo alle "Poverette della Casa di Nazareth".
- 25 aprile 1978: Mons. G. Carraro, Vescovo di Verona, chiede alla S. Congregazione per le Cause dei Santi il "nulla osta" per l'apertura della Causa di Beatificazione e Canonizzazione di p. Filippo Bardellini.

INDICE

PARTE PRIMA

Come si leggono i Santi	9
Tre tempi per una tazza di caffè	13
Un fiume di santità passa per Verona	15
Il tipico rione dei Filippini	17
«Signor, deme un putin e sia prete filipin»	19
Filippo Camillo Giuseppe Luigi Maria	21
«A te si stringe l'anima mia » (Sai 62, 9)	22
Un gesto materno dell'Immacolata	24
Le due sorelle	25
Due grandi giorni per ogni credente	26
Primi studi	28
Adolescente di Cristo	29
«Vieni e seguimi» (Mt 19, 21)	29
Sacerdote	31
Alba di dolore	33
Il braciere si accende	34
l'uomo di fiducia nella comunità religiosa	36
Direzione spirituale chiara, lineare, soave	37
La visita alle sette chiese	38
«Don Calabria?! Quel Prete fanatico»	39
Comunione di cuori	40
Voto di Vittima dei due Amici	41

«O santo o morto»	42
Alla ricerca dei disegni di Dio	43
Ancora prima degli anni '20	43
C'era sì un'altra malattia cui pensare	45
"Don Scarpassa" non può scegliere diversamente	47
Oblazione vittimale concreta	48
Fondamento granitico	50

PARTE SECONDA

Uno scritto del 4 ottobre 1920	55
Nei gennaio del 1921	58
Un cuore di madre	59
Umilissimi inizi	60
Nel contempo pensa alle convalescenti	61
Anni 1927-30	62
Sotto gli auspici dell'immacolata 1930	64
Come investe il ricavato della casa dovuta vendere	65
Il 7 dicembre del 1931	66
Al seguito di Gesù povero, casto e obbediente	67
Chi disprezza, compera!	68
Sempre servo fedele, p. Filippo?	68
«Dio salva i retti di cuore» (cfr Sa] 7, 11)	71
Nessun pettegolezzo; ma prudente silenzio	72
Un foglietto rivelatore	74
Contro corrente, dietro il Padre	75
I maschietti arrivano!	77
I «Poveretti della Casa di Nazareth»	78
Arrivi e partenze	79

Nuovi incrementi	79
La «Casa del Suffragio»	79
Un piccolo santuario mariano	82
Obbedi senza indugio	83
Non cesserà di essere il Padre!	84
Colpi d'ala	85
Le sue esortazioni	87
Bando alla mediocrità!	87
Lettere circolari	88
«Dio ha sete di noi»	89
Alcune pubblicazioni	90

PARTE TERZA

Il rifugio antiaereo	95
La questua	95
Le due bisacce	96
Una ferita profonda	98
Parole del Padre	99
Preghiera confidente	100
21 novembre 1944, ore 14, 30	102
«Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo» (Gb 13, 14)	103
Abbandono in Dio	103
Due singolari confidenze	104
La salute è compromessa	105
Fu straordinario	106
Gioivialità ad oltranza?	108
Le Sorelle diranno più tardi	109
«Tutto bello in lui?»	111
Le infermità non lo piegano	114

«Che cosa pensa, Padre, della sua Opera?»	115
Nessun atteggiamento da “sostenuto”	116
La lezione si fa insistente	119
Cinquantesimo di Sacerdozio	121
Nuovamente «orfano»	123
Una osservazione pertinente di d. Luigi Pedrollo	125
Per una migliore sistemazione delle case	125
Mette al sicuro il patrimonio	126
Servo saggio fino all’ultimo	127
«Faccio sempre le cose che Gli sono gradite» (Gv 8, 29)	128
«... Chi ha mani innocenti e cuore puro (Sal 23, 4)	130
«Il giusto gioirà nel Signore» (Sal 63, 11)	131
«Signore, insegnami a compiere il tuo volere» (Sal 142, 10)	133
«Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi» (Gv 14, 12)	135
«Non hai ancora capito chi è il mio ragioniere?»	141
«Sono parso a molti quasi un prodigio: eri tu il mio rifugio sicuro» (Sal 70, 7)	142
«Chi ama suo fratello, dimora nella luce...» (1 Gv 2, 10)	144
«Tutto si faccia tra voi nella carità» (1 Cor 16, 14)	146
«Lasciate che i bambini...» (Mt 19, 14)	147

PARTE QUARTA

«Povera umanità!»	151
«Mi piace solo di piacere a Gesù»	152

«A Verona c'è un posto adatto per te»	154
Fu profeta il p. Bardellini?	156
«Nel Padre ho trovato»	157
«Prova a buttarti dentro e vedrai!»	158
«Avevo solo nove anni, quando il Padre morì»	159
«Il bambino nella cuna»	160
Lucidità... e freschezza spirituale	161
Al Getsemani	162
Ultime luci	163
«Sento il Signore vicino»	165
Pareva non si volesse spegnere quel braciere	166
Il conforto di una visita inattesa	167
Appello alla santità	168
La sua grande Famiglia	169
Il testamento spirituale	170
Parasceve, Pasqua di Risurrezione	172
«Dio ha visitato il suo popolo» (Lc 7, 16)	174
Il suo messaggio	176
«Aspetto»	177
Cronologia essenziale	179

STAMPA: NOVASTAMPA DI VERONA